CONNIE FLETCHER

SULLA SCENA DEL CRIMINE

EINAUDI STILE LIBERO ■ EXTRA

Titolo originale *Every Contact Leaves a Trace*

© 2006 Connie Fletcher All rights reserved

© 2010 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-18898-6

Connie Fletcher
Sulla scena del crimine

Traduzione di Alessandra Montrucchio

Einaudi

Nota del traduttore.

Tradurre in italiano cariche, funzioni e ruoli della polizia americana - sia essa la polizia di Stato, la polizia federale, l'ufficio dello sceriffo, la polizia scientifica o altro - è spesso un compito arduo. Diversi per struttura politica, giudiziaria e amministrativa, Stati Uniti e Italia sono inevitabilmente diversi per struttura delle forze dell'ordine; inoltre la polizia statunitense, specie quella scientifica, conosce una suddivisione dei compiti diversa dalla nostra e, spesso, più capillare. A complicare il quadro, le differenze tra gli stessi dipartimenti americani - la polizia di Los Angeles non è organizzata come quella di New York, ad esempio - e l'anonimato che Connie Fletcher ha garantito a poliziotti, avvocati, medici legali e scienziati coinvolti nel suo libro: anonimato che impedisce, se non in rari casi, di comprendere a quale dipartimento, città o struttura appartengano gli intervistati. Impossibile capirne il sesso, tra l'altro.

Dopo aver consultato poliziotti, giornalisti, traduttori e addetti ai lavori, ho deciso di incrociare due criteri nei casi in cui mancava una corrispondenza indiscutibile tra termine americano e termine italiano. Il primo è stato la semplificazione, laddove c'era il rischio di confondere il lettore; il secondo la traduzione letterale, laddove poteva rendere più comprensibile la natura di questo o quel ruolo. Un esempio pratico: se, da un lato, ho tradotto con «tecnico della Scientifica» i vari *evidence technician, crime scene processor, crime scene team member,* dall'altro ho mantenuto definizioni non usate in Italia come «responsabile della scena del crimine»: una figura professionale i cui compiti sono immediatamente intuibili.

Quanto alla distinzione tra uomini e donne, non ho potuto che ricorrere a un indifferenziato maschile. Se mai leggeranno la versione italiana, mi perdonino le esperte presenti nel libro; e sappiano che, come svariate grammatiche sostengono, in italiano il maschile svolge anche le funzioni del genere neutro.

Sulla scena del crimine

questo libro è per Trygve, Bridget, Nick e Julie.

Indagare su un omicidio è come esaminare un pezzo di stoffa. Alla fine trovi un filo rosso, qualcosa che diventa la pista a cui star dietro.

E quindi lo segui, quel filo rosso, piano piano. Continui a seguirlo ovunque vada. E non va quasi mai in linea retta. Si sposta a destra e a sinistra, torna indietro, si avvolge su se stesso, si annoda, si ferma e riparte, serpeggia. A volte è un filo grande e grosso. Altre è minuscolo. A volte diventa più spesso. Altre più sottile. E altre volte ancora… si interrompe. Stop. Ma allora ricominci a cercarne il capo.

Devi andare dove il filo rosso ti conduce. Stando sempre attento a non tirarlo troppo, se no si spezza.

«Seguite il filo rosso, ovunque vi porti, - dico ai nuovi detective. - Ma fate attenzione».

JIM GIVENS, sergente, ex supervisore della squadra
Casi irrisolti, Phoenix, Arizona.

Introduzione

«Non è *Csi*». Pochi anni fa, quando i serial incentrati sulla polizia scientifica iniziarono a inondare gli schermi televisivi come tanti schizzi di sangue, cominciai a sentire questa frase in bocca a svariati poliziotti di mia conoscenza, parenti o amici di parenti. La sentii dire a detective della Omicidi quando li intervistai per altri libri. Ogni volta che saltava fuori il nome di un serial del genere, i poliziotti si bloccavano su quelle tre parole di critica, con un pizzico di mistero.

All'epoca, non conoscevo nessuno scienziato forense. Non conoscevo nessuno che per lavoro raccogliesse ed esaminasse tracce sulle scene del crimine. Non conoscevo nessuno che lavorasse in un laboratorio della Scientifica. Però continuavo a sentir ripetere a svariati poliziotti, quando parlavano dei casi a cui stavano lavorando, una variante di quella critica ai serial polizieschi: «Non è *Csi*».

Lì per lì, pensai che l'avversione dei poliziotti per i gialli televisivi potesse essere una qualche forma di gelosia professionale, un modo di conservare il proprio status di iniziati (ho scoperto che i poliziotti tendono a disprezzare tutti i gialli televisivi, eccezion fatta per le repliche di *Barney Miller*)[1]. Nel caso di chi si occupava di omicidi, pensavo potesse trattarsi di un modo per minimizzare l'importanza della scienza sulle scene del crimine: magari, mi dicevo, la scienza intimidisce ed esclude chi svolge l'antiquato, fisico, logorante lavoro di polizia.

Da spettatrice occasionale, *Csi* e derivati mi convincevano poco, mi davano da pensare. Il tono di quei serial, specialmente di *Csi*, non mi piaceva: scienziati troppo compiaciuti e un'aggressività eccessiva, con tutti i corpi smembrati che facevano vedere (lo confesso: quando guardo un horror, tengo le mani davanti agli occhi e non faccio che ripetere «Gesù, Giuseppe e Maria»).

Mi sembrava comunque strano che quattro persone si concentrassero su un caso solo alla volta e che si occupassero del lavoro dalla A alla Z, dal sopralluogo sulla scena del crimine alle analisi di laboratorio (e perché era sempre così buio, il laboratorio?) fino al furbesco interrogatorio dei sospetti. C'era qualcosa che non andava. Primo: chi mai avrebbe indossato dei vestiti firmati, o magari scamosciati, in luoghi tappezzati di membra del corpo? Secondo: che cos'era tutta quella cupezza? I detective che conosco io se la cavano incredibilmente bene in società, sono simpatici e hanno il senso dell'umorismo, niente a che vedere con la tetra, condiscendente troupe di *Csi.*

Quindi volevo capire se i poliziotti avessero ragione, su *Csi.* L'unico modo per farlo era contattare qualche esperto di criminalistica, cioè chi raccoglie e analizza sul serio le tracce. Il mio proposito: non solo capire quanto la realtà sia in accordo con *il* ritratto televisivo e cinematografico, ma anche osservare in modo approfondito la scienza forense, così come viene ora applicata alle scene del crimine. Ho deciso che un racconto orale fatto dal maggior numero possibile di addetti ai lavori sarebbe stato il giusto modo di procedere, poiché in un racconto orale le persone parlano di fatti ma con partecipazione emotiva, narrano storie, danno liberamente il proprio parere. Sento che è la maniera migliore per comporre il ritratto di un mondo diverso, dal punto di vista di chi vi appartiene.

L'universo delle scienze forensi non è facile da penetrare, per un estraneo. Come trovare e parlare con un analista del Dna, sepolto nelle profondità della sezione di laboratorio che si occupa di esami genetici? Come spingere un tecnico della Scientifica o un antropologo forense o un medico legale ad aprirsi su ciò che succede davvero? Come essere sicuri di chi sono i giocatori in campo? Come essere certi che le fonti con cui abbiamo a che fare sono attendibili? Come sapere se le domande che stiamo ponendo sono quelle giuste, o invece dimostrano tutta la miseria della nostra ignoranza?

Lavoro nella convinzione che, per un progetto come questo, il mondo intero si apra a patto di trovare la leva giusta. Ciò di cui ha bisogno chi è estraneo a quel mondo - l'ho imparato al college, studiando antropologia - è un «informatore chiave», una fonte affidabile all'interno di un gruppo, capace di metterlo in contatto con altre fonti affidabili. Sono stata abbastanza fortunata da coinvolgere diversi informatori chiave nel progetto. Di loro ho parlato nei *Ringraziamenti.* Di intervista in intervista, un esperto

attendibile mi conduceva al successivo. «Il mondo forense è piuttosto piccolo, - mi ripeteva l'esperto di turno. - Ci conosciamo tutti».

Per l'estraneo, una cosa è convincere gli scienziati forensi a parlare; un'altra, e impegnativa, è capire quello che dicono. Tendo decisamente a essere poco, pochissimo analitica. Alle superiori, ad esempio, in algebra ero un caso talmente disperato che pensavo ci avrebbero detto cos'era la *x* l'ultimo anno. (Per me, poteva anche essere una mela). A salvarmi, in tante interviste, è stato il fatto che rappresento il pubblico, e gli esperti forensi hanno una lunga pratica nel tradurre il proprio linguaggio ai giurati quando testimoniano in tribunale. Inoltre, sono abituati a lavorare con detective e avvocati, alcuni dei quali magari sono umanisti come me. E ho fatto personalmente voto di ammettere sempre la mia ignoranza, piuttosto che passarla al lettore.

Quello che mi ha sorpreso nelle interviste, a parte la capacità (e la pazienza) degli scienziati forensi di rendere accessibile la loro materia, è che parlano come poliziotti. I poliziotti sono narratori consumati, e io li ammiro moltissimo per questo. Non mi sarei mai aspettata che lo fossero gli scienziati, ma ecco analisti del Dna che mi raccontavano storie avvincenti incardinate su una macchia di sangue, antropologi forensi che diventavano poetici descrivendo come si possano indovinare i traumi subiti in vita da una persona grazie al suo scheletro, analisti delle tracce che intessevano narrazioni al cardiopalma su assassini seriali catturati grazie a un frammento di vernice.

Ho anche imparato qualcosa sulle loro personalità. Se conoscete uno specialista in dattiloscopia che sia genitore, chiedetegli cos'ha provato quando ha visto per la prima volta le impronte digitali del figlio. Coglierete un poco della meraviglia con cui affronta il proprio lavoro. Hanno anche un *coté* artistico, e nel tempo libero suonano il piano oppure dipingono. Pensavo che gli analisti del Dna fossero una barba tremenda, invece hanno spesso un senso dell'umorismo pungente (forse perché dentro il laboratorio non possono aprire bocca, sono un po' più disinibiti a parlare quando sono fuori). Gli analisti delle tracce confessano di essere vagamente ossessivo-compulsivi: una buona cosa se si esamina una fibra, ma potenzialmente alienante tra le pareti domestiche. E a differenza dei ritratti televisivi e cinematografici, nei quali la polizia scientifica pare una macchina priva di emozioni, le persone che lavorano sulle scene del crimine possono rimanerne ossessionate.

Se si parla con un numero sufficiente di scienziati forensi, non si camminerà mai più in un bosco senza aspettarsi di imbattersi in un corpo. Tantissime volte un antropologo forense mi ha detto: «Quando si trova un corpo in un bosco…», e poi mi ha spiegato come comportarmi dopo aver fatto una scoperta simile.

Tendono anche a sembrare un po' dei cuochi, quando parlano. Molte, moltissime volte ho avuto l'impressione di ascoltare una pessima ricetta; ad esempio, un antropologo che stava esaminando delle ossa in laboratorio mi diede queste istruzioni: «Prima, si mette lo scheletro in una vasca e si fa bollire finché non si stacca la carne. Poi si taglia via ogni residuo di tessuto…»

Parlare ai detective della Omicidi, per spassosi che siano, può essere anche snervante. Quando li incontravo di persona, a ogni pausa nella conversazione notavo che mi fissavano con uno sguardo duro, il tipo di sguardo che dice: «Sappiamo cos'hai fatto».

Alla fin fine, ho parlato con ottanta esperti forensi in tutto il Paese: tecnici della Scientifica; membri della National Commission on the Future of Dna Evidence; analisti del Dna; specialisti di dattiloscopia; analisti delle tracce; esperti nell'interpretazione delle macchie di sangue; tossicologi; antropologi e archeologi forensi; entomologi; un botanico forense; periti balistici; detective specializzati in omicidi, rapine e furti con scasso; detective specializzati in *cold cases,* ovvero in casi irrisolti; medici legali; direttori di laboratorio; e avvocati. Ed ecco cos'ho scoperto.

Non è *Csi.* È un lavoro molto più intenso quanto a impiego di tempo e molto più arduo («Esaminare la scena del crimine è una rottura di palle atroce, se si fa come si deve», ha detto un supervisore del New Jersey). La soluzione di un caso dipende dall'innesto riuscito di una certa quantità di scienze su un solido lavoro investigativo, piuttosto che da uno sfoggio di sapere forense («Con queste fiction, tutti pensano che quello che fai è limitarti ad andare sul posto, trovare una secchiata di Dna e il gioco è fatto», dice un tecnico).

Più o meno tutti gli scienziati forensi e i tecnici della Scientifica che ho intervistato avevano sulle labbra il nome di un oscuro (per il mondo esterno) criminologo francese, Edmond Locard. Gli esperti fanno spesso riferimento al «principio di Locard». Locard riprese ciò che perorava già Sherlock Holmes, l'esame degli indizi anche più microscopici, e ci costruì intorno la scienza forense. La sua famosa affermazione «Ogni contatto

lascia una traccia» si applica a tutta la criminalistica. La tecnologia degli ultimi anni, non solo nell'analisi del Dna ma nella strumentazione utile alle diverse scienze, porta ogni giorno il «principio di Locard» nella criminalistica del XXI secolo e in tribunale.

Ed è un lavoro molto più innovativo di quanto non suggeriscano le applicazioni fantascientifiche della scienza forense in Tv. Ad esempio, la tecnologia forense del Dna ha tratto vantaggio dagli sforzi dell'ufficio del medico legale di New York nell'identificazione delle vittime degli attentati al World Trade Center. Nel Sud si usano le unità cinofile per fiutare le tracce che i criminali in fuga possono lasciare o raccogliere. In Alaska, la Scientifica ha adattato i propri metodi a uno Stato che unisce le grandi distanze a un'unica vera strada: lì i tecnici si portano nello zaino l'attrezzatura necessaria all'esame della scena del crimine, dove si recano in aereo, barca, gatto delle nevi. Il dipartimento dello sceriffo della contea di Los Angeles ha una *Homicide School,* un corso di aggiornamento professionale per detective. Quello che fanno è ricostruire scene del crimine interne ed esterne in un albergo, occupandolo per tutta la durata delle loro sessioni, e riprodurre la realtà per mezzo di arredi scenici come manichini, automobili crivellate di colpi, biglietti lasciati da suicidi, sangue finto e arti amputati comprati nei negozi che vendono articoli per Halloween.

La struttura di questo libro è il racconto orale. In ogni capitolo lascio parlare in prima persona gli esperti (una didascalia in fondo a ciascuna citazione permette al lettore di sapere quale sia il lavoro dello specialista). Quasi tutti gli intervistati hanno dovuto ottenere il permesso di parlare con me dal proprio dipartimento, ente o laboratorio. Una delle condizioni era che i loro contributi rimanessero anonimi. Solo alcuni sono identificati dal nome, con il loro consenso.

Il mio obiettivo è tenermi il più possibile fuori dai piedi degli esperti. Premetto a ogni capitolo una introduzione, poi presento direttamente le loro osservazioni e le loro storie. Ho omesso le virgolette per segnalare che si tratta di citazioni, a meno che non si trovassero all'interno dello stesso discorso riportato.

In ogni caso, i lettori sappiano che queste persone sono guide affidabili. In coda al volume c'è un elenco di chi vi ha contribuito.

Questo libro parte dalla prima scoperta del corpo e arriva al verdetto con cui si chiude il processo. Gli esperti parlano della propria specializzazione, di ciò che hanno visto e di come e quanto ciò che hanno visto li abbia

influenzati. Tramite loro, i lettori avranno accesso a un mondo che *Csi* e i suoi spin-off rappresentano in modo estremamente romanzato e che le interviste televisive rendono eccessivamente formale. Se siete studenti intenzionati a far carriera in criminalistica, questo libro vi farà conoscere discipline e tecniche di cui magari non avete mai sentito parlare. Le persone che proteggono, analizzano e interpretano le scene del crimine, qui potranno trovare nuovi approcci e soluzioni. Se state per entrare per la prima volta su una scena del crimine, questo libro potrebbe aiutarvi a evitare di commettere gravi errori.

È il libro degli esperti: delle loro parole, delle loro conoscenze - e del modo in cui leggono le storie delle vittime nelle tracce rimaste.

I.
Il sopralluogo sulla scena del crimine

Fallo bene la prima volta. Hai un'occasione sola. Una volta spostate le cose, una volta cambiate le cose, una volta chiusa quella finestrella di opportunità, è chiusa per sempre.

VERNON J. GEBERTH, ex ispettore della Omicidi del Bronx, polizia di New York, autore di *Practical Homicide Investigation.*

Un investigatore della Scientifica deve avere un atteggiamento positivo. Deve *credere* che troverà delle prove. Ho appena imparato a giocare a golf. Aiuta, per il sopralluogo sulla scena del crimine. La mia palla va nel bosco. Tutte le volte. Ora, è come la scena del crimine. Alla fine arrivo sempre con, diciamo, sei palline, avendone perse due. L'atteggiamento positivo è lo stesso, sul campo da golf o sulla scena del crimine: non si guardano i bunker. Si guarda il green. L'obiettivo è sempre fare del proprio meglio, sulla scena del crimine.

HENRY E. LEE, capo emerito e direttore del laboratorio della polizia di Stato a Meriden, Connecticut.

Una goccia di sangue su una scarpa da ginnastica. Una fibra su una scala. L'impronta di una vanga, usata per scavare una tomba in cantina. Il Dna estratto da uno starnuto. Poche, microscopiche tracce di vetro, finite sui vestiti di un intruso.

Questi sono stati i fili all'origine delle indagini forensi, scoperti e raccolti sulle scene del crimine, particelle delle azioni che hanno strappato la stoffa dell'esistenza di alcune persone.

Prima di poter iniziare qualunque indagine, bisogna raccogliere le tracce. La scena stessa, che sia interna, esterna o mobile, dev'essere setacciata come se gli investigatori esplorassero Marte. Che cos'è questo? Perché *questo* si trova qui? Perché questo *non sì trova* qui? Che cosa significa tutto ciò? E: come le portiamo le tracce in laboratorio, senza distruggerle?

In generale, una volta che la polizia chiama il laboratorio per chiederne l'assistenza, le squadre della Scientifica, che consistono di tecnici e di qualsiasi specialista forense occorra - interpreti delle macchie di sangue, analisti delle tracce, periti balistici - vengono mandate sulla scena. E si inaugura così una catena di tracce che può dipanarsi dalla scena fino al processo, passando per il lavoro investigativo e di laboratorio. Esperti di criminalistica e detective hanno un'espressione al riguardo: «Tenere salda la catena». E hanno una sola occasione per cogliere i collegamenti lasciati sulla scena.

Questo capitolo segue gli specialisti che compiono il sopralluogo sulla scena del crimine, e che qui presentano con parole loro le proprie scoperte. I commenti sono anonimi, mentre dopo ogni intervento è indicata la qualifica dell'esperto (a meno che un intero paragrafo non contenga le osservazioni di un unico esperto; in questo caso, la qualifica viene indicata a inizio paragrafo).

A voi analisti e specialisti: seguiteli al lavoro sulla scena, dall'esterno verso l'interno.

Le varie scene del crimine puzzano. Sono un casino. E tu passi ore e ore a esaminarle.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Non è come in *Csi*. Credo di essere stato su *una sola* scena del crimine che forse somigliava remotamente a quelle di *Csi*. Di solito, la scena è in una roulotte, o in una casa decrepita dove ci sono mucchi di pattume dappertutto… non si vede mai una scena bella pulita come in Tv.

A lezione, uso le foto delle scene del crimine su cui ho lavorato. E i tirocinanti dicono cose tipo: «Ma in *Csi* lo sanno dire se c'è stata una colluttazione, perché la lampada è rovesciata».

Be', nelle scene su cui sono stato le lampade erano rovesciate una volta si e l'altra pure, o quasi: giacevano sul pavimento insieme a ottanta lattine schiacciate di birra e a bottiglie di vodka White Wolf. Faccio vedere le foto ai tirocinanti, e uno magari commenta: «Come fa a dire che in questa stanza c'è stata una colluttazione, signore?» «Be', vedi come hanno buttato all'aria la spazzatura in *questa* zona, ma non in quella?»

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

1. L'arrivo sulla scena.

Ricevo una richiesta di intervento. Innanzitutto, cerco di immaginare il tipo di crimine commesso, se la scena è interna o esterna, se la vittima è ancora lì o no, e se c'è il sospettato. In base al tipo di scena, alla modalità della morte e alle informazioni fornite dagli agenti di primo intervento, metto insieme una squadra tale da coprire le diverse discipline scientifiche che mi aspetto che servano su quella specifica scena.

La richiesta potrebbe essere qualcosa come: «Ehi, abbiamo un crimine. Un duplice omicidio in un appartamento. Hanno sparato alle vittime, ci sono segni di effrazione e in casa sembra che sia passata una carica di bisonti».

In base a queste informazioni, metterei insieme un paio di specialisti di dattiloscopia, perché ci saranno molte impronte digitali da rilevare; mi assicurerei di avere qualche tecnico che badi a scarpe, pneumatici e fibre; chiederei a un perito balistico di occuparsi della sparatoria finale; e forse tirerei dentro ancora una persona che dia una mano a documentare e fotografare la scena. Quindi potremmo avere una squadra di quattro o cinque persone.

Dopo di che, prendiamo il furgone attrezzato e partiamo per la scena.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Credo che tutti abbiamo sfiorato la morte in un paio di occasioni, recandoci su una scena del crimine. Come quella volta che andavamo ai centodieci per cercare di arrivare in fretta sulla scena ed è esploso uno pneumatico: era letteralmente a brandelli, e noi ci trovavamo su una strada di campagna dimenticata da Dio e dagli uomini. Se fossimo stati a bordo di un HUMVEE, come in *Csi*, non avremmo avuto problemi. Peccato che noi abbiamo soltanto questi grossi, vecchi furgoni del pane.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Una volta eravamo appena arrivati su una scena. Stavamo fuori ad aspettare il mandato di perquisizione. Non eravamo in un gran bel quartiere.

Noi della Scientifica e i poliziotti siamo tutti lì in attesa, fuori dal furgone. Il nostro è un furgone pieno di scritte, tipo BUREAU OF CRIMINAL APPREHENSION a lettere maiuscole sulla fiancata e tutto quanto.

All'improvviso, sentiamo sparare nei dintorni, e di colpo i poliziotti spariscono. Io rimango lì e penso: «Così non va. Ce ne stiamo qui con una specie di faro che dice *Venite a spararci*». Noi della Scientifica non portiamo armi. E i poliziotti, dal primo all'ultimo, avevano tirato fuori le loro pistole dal furgone ed erano corsi via. E ci avevano mollati lì.

Spesso si sentono dei colpi d'arma da fuoco, oppure alla radio parlano di un inseguimento in macchina, e i poliziotti presenti sulla scena, quelli che dovrebbero restare lì a proteggerci, tutti quanti saltano su a chiedere: «Posso andare? Posso andare?» Questione di testosterone.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Raggiungere una scena del crimine in Alaska è un evento più unico che raro: se viene denunciato un crimine, capita che ci voglia un po' ad arrivare sul posto. Il nostro laboratorio copre tutto lo Stato.

Fondamentalmente c'è una strada sola, che taglia l'Alaska per lungo a metà e corre a fianco della ferrovia; da lì, ci sono quasi 650 chilometri di sterrata fino a North Slope, dove si può fare benzina: in pratica, lungo quella via non ci sono distributori. Nell'Alaska occidentale non ci sono strade, a meno che non si considerino i pochi chilometri intorno a una città. Spesso dobbiamo usare motoslitte e gatti delle nevi.

I nostri tecnici preparano in anticipo degli zaini con gli strumenti indispensabili al sopralluogo della scena del crimine. Di solito, fin dove è possibile si usano i voli di linea. Mettiamo che vai in aereo fino a Bethel (circa 65 chilometri nell'entroterra dello stretto di Bering) con l'Alaska Airlines: di lì prendi un *commuter flight*, poi - chissà - ti danno un passaggio quelli della polizia locale, infine ti rechi in qualche località sperduta. Forse ci vai con un 4x4 o un gatto delle nevi, o forse prendi un traghetto, o una barca. Anche il dipartimento di Pubblica sicurezza dispone di qualche piccolo aeroplano. Le condizioni meteorologiche hanno il loro peso, ovviamente. Si può decollare in piena tempesta di neve, quando dall'aereo non si vede neanche il fondo della pista.

Raggiungiamo le zone più remote dell'Alaska. Una volta, volai con l'Alaska Airlines fino a Bethel; lì vennero a prendermi i poliziotti

motorizzati e mi accompagnarono al fiume Kuskokwim; quindi lo risalimmo in barca per otto chilometri, fino a un accampamento di pescatori dove i nativi seccano il pesce e pescano i salmoni. Era scomparsa una donna, che alla fine si scoprì essere stata uccisa.

EX DIRETTORE DI LABORATORIO

2. La messa in sicurezza della scena.

Un tempo insegnavo investigazioni scientifiche. - Sono un agente in divisa, - mi fa un ragazzo, - un agente di pattuglia. Che c'entro io con 'sta roba? - Gli ho risposto: - *Dio*, grazie per questa domanda -. Ho detto: - Alzati e ripetila, figliolo -. Lui la ripete. - Al contrario di ciò che vi diranno quegli stronzi della Omicidi, - dico, - siete voi le persone più importanti. Il primo agente di pattuglia stabilisce il tono, stabilisce il quadro di tutto quello che verrà dopo. Se fate cosa vi hanno insegnato all'accademia e lo fate bene, cioè proteggere la scena e le tracce, ci fate partire col piede giusto. Se non lo fate, tutto è perduto. Siete voi i più importanti, lì. *Ecco* cosa c'entrate con questa roba.

ISPETTORE DELLA OMICIDI

Per la Scientifica, una scena incontaminata sarebbe questa: la polizia viene chiamata a fare un controllo accurato in una casa. Due agenti si recano sul posto e vedono che la porta è stata buttata giù. Uno di loro entra, scorge una donna anziana morta sul pavimento e va a controllare se è morta davvero. Non c'è bisogno di portarla in ospedale, se è morta. Perché tirarla su e portarla di corsa in ospedale? Su quel corpo, o nelle sue vicinanze, ci saranno un mucchio di indizi importanti. Quindi l'agente torna indietro, mette in sicurezza la scena e chiama la Scientifica per il sopralluogo. Ora, *questa* sarebbe una scena pazzesca. Ed è piuttosto rara. Vogliono tutti andare a vedere che sta succedendo.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Se vai su una scena del crimine in inverno, con il terreno coperto di neve, c'è un modo efficace per toglierti dai piedi gli agenti di troppo: allungargli

una pala e dirgli: «Ecco, perché non la prendi a due mani e mi aiuti, così spaliamo in un attimo?» Ti volti e se ne sono andati, perché si sono appena resi conto che forse c'è da lavorare.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

3. Un lavoro dall'esterno all'interno.

Mi mandano su una scena. Faccio un giro per capire con cosa ho a che fare. Le prime osservazioni le faccio all'esterno, di solito, più che altro perché uno degli obiettivi principali quando si esamina una scena è identificare le tracce più fragili e muovere i passi necessari a proteggerle, a documentare e repertare quelle per prime. E qualsiasi cosa si trovi all'esterno è potenzialmente più fragile delle tracce che si trovano all'interno, per via delle condizioni atmosferiche e di tutto il resto… se fuori, nella terra, c'è l'impronta di una scarpa e sta arrivando un temporale, quell'impronta è appena diventata una piccola, fragile traccia.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Che sia su una scena o che insegni, dico sempre: «Dovete pensare da delinquenti». Come si è comportato il sospetto? Com'è entrato?

Be', è entrato forzando questa finestra. Okay. Come ha forzato la finestra? Be', ha preso un piede di porco e ce l'ha infilato sotto, ha rotto la chiusura e con le mani ha aperto. Che cosa c'è proprio lì? C'è un piede di porco e ci sono dei segni di scasso, forse un piccolo incavo lasciato dal piede di porco. Possiamo farne uno stampo in gomma; siamo davvero in grado di prendere impronte del genere, e in laboratorio ci sono davvero persone pagate per confrontarle.

Oppure si deduce che il tizio in questione ha usato le mani per aprire la finestra. Bene: ci sono impronte sul lato esterno della finestra? Ora, la finestra è aperta. Com'è entrato? La finestra è piuttosto in alto, quindi è probabile che si sia tenuto alla parte interna del davanzale e si sia tirato su. È lì che vanno cercate le impronte, sotto il davanzale.

È *incredibile* quante persone sono attualmente in carcere in South Carolina perché ho seguito le loro mosse, cercato le impronte sotto il davanzale e, sorpresa, eccole, al contrario. Una giuria lo capisce, che non ci

vuole granché a immaginare qual è l'unico modo in cui quelle impronte possono essere state lasciate lì: il ladro è saltato dentro dall'esterno.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Devi avere una mente molto aperta quando entri in questi posti. Niente è vietato. Lascia vagare la mente. Pensa. Pensa a cos'ha fatto quella persona, a come l'ha fatto, a dove si trovava, a come si è comportata. Ci vuole questo processo mentale per concludere qualcosa di buono.

Ad esempio, ci occupammo di un caso di omicidio in Kansas. C'era una piccola veranda posteriore; l'unica lampadina che aveva non funzionava. Lo specialista in dattiloscopia pensò che forse l'assassino l'aveva svitata prima di entrare in casa. Quindi prese la lampadina, ci trovò sopra delle belle impronte e beccammo l'assassino.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Faccio una specie di elenco mentale, mentre procedo. A volte, specialmente se una scena è molto intricata, butto giù qualche appunto su ciò che vedo e delle idee per l'analisi.

Inizio dal processo di documentazione. Poi fotografo la scena, dall'esterno fino all'ingresso e alla scena del crimine vera e propria. Fotografie su quasi tutte le scene del crimine, di tanto in tanto video per i casi di omicidio. Si ha un'impressione della scena ancor prima di raccogliere le tracce.

INVESTIGATORE E FOTOGRAFO DELLA SCIENTIFICA

A volte, può essere necessario avvicinarsi alla scena del crimine partendo da lontano, se si vuole trovare il bandolo della matassa. Ad esempio, se c'è un corpo in soggiorno, subito dopo la porta d'ingresso, si può avere voglia di entrare in casa dalla porta sul retro, avvicinarsi abbastanza da vedere se la persona è stata colpita con un'arma da fuoco o da taglio o quant'altro, e poi tornare indietro ed eseguire il sopralluogo secondo il percorso corretto, consapevoli ora della modalità della morte.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

4. Entrare… proteggendo le tracce da ogni contaminazione.

Partiamo da una situazione in cui c'è un cadavere in una casa. Una mazza da baseball, con un bel po' di sangue sull'estremità superiore. La testa del morto è sfondata. Il poliziotto entra ed ecco, chiaramente, l'arma del delitto. Quindi la raccoglie per l'impugnatura e la mette in una busta. Be'… il sangue in cima alla mazza è davvero così importante? No. Perché indovina indovinello da dove viene. Voglio dire, lo analizzeremo senz'altro, ma non serve un genio per capire che il sangue in cima alla mazza da baseball appartiene al morto.

Insomma, cos'è che vogliamo veramente prendere? Vogliamo prendere le cellule cutanee rimaste sull'impugnatura della mazza da baseball. Perché ci vuole una discreta forza per sfondare il cranio a qualcuno con una mazza da baseball. Ci sarà stato un po' di attrito. L'assassino avrà lasciato qualche cellula cutanea sull*'impugnatura. Questo* è importante. Non il sangue, nonostante le apparenze.

In pratica: «Guarda, capo, ho l'arma del delitto!» Sì, e hai anche appena contaminato tutta l'impugnatura.

ESPERTO DI DNA

La regola generale per *chiunque* sulla scena è: vedi di sapere dove stai camminando. Meglio evitare di entrare e uscire direttamente dalle porte. Meglio muoversi lungo il bordo esterno di un pavimento. Se il corpo è in cucina, ad esempio, spostati lungo gli sportelli. Sta' letteralmente a cavalcioni delle zone comuni di passaggio in modo da non confondere le impronte di scarpe o le tracce in genere.

Altra regola: mani in tasca. Non toccare e non raccogliere niente. È un istinto che gli agenti hanno. Se vedono un'arma da fuoco per terra, vogliono prenderla e darle un'occhiata. Trasferiscono il proprio Dna e le proprie impronte su qualsiasi traccia trovino.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Con la tecnologia del Dna la contaminazione è diventata un problema *enorme.* Questo perché, soltanto negli ultimi due o tre anni, possiamo

trovare nelle tracce molto più Dna di quanto ne avessimo mai raccolto prima, su campioni sempre più piccoli.

Se possiamo ottenere del Dna da un unico capello, allora un unico capello caduto su un corpo da uno solo degli esaminatori può causarci problemi. Trent'anni fa, non ci preoccupavamo se ci cadeva un capello sulla scena del crimine.

ESPERTO DI DNA

È dura spiegare ai poliziotti che ormai devono prendere precauzioni bizzarre, se non folli, che non avevano *mai* preso prima quando arrivavano su una scena del crimine. Quindi adesso dobbiamo dire a tutti: «Ricordati: devi tenere il tuo Dna il più lontano possibile dalle scene. Perciò devi portare una mascherina. Devi portare i guanti. E non devi toccare *niente.* E se ti cade un capello sulla scena, finiremo per analizzarlo».

«Se vuoi parlare, tossire o starnutire, non devi farlo sulla scena», diciamo loro. Non parlare sulla scena? È un'impresa, per i poliziotti.

ESPERTO DI DNA

Tutto quello che si fa su una scena del crimine è importante. Nel 2000 ci occupammo di un caso di omicidio in cui una donna e sua figlia erano state assassinate. Era estate, ed erano state lasciate a lungo nel loro appartamento chiuso. Quando ci entrarono i paramedici, uno di loro si sentì male e vomitò nel lavandino. Ed era troppo imbarazzato per dirlo a qualcuno.

Il vomito fu repertato come traccia. Dovette essere analizzato in laboratorio. Quando il caso andò in tribunale, l'avvocato della difesa disse che l'imputato era innocente, che era stato accusato ingiustamente e che il *vero* assassino era la persona che aveva vomitato nel lavandino.

La polizia indagò su chiunque fosse stato sulla scena del crimine, parlò con chiunque. E sono certo che, non appena un poliziotto si presentò al paramedico, lui disse: - Sì! Sono stato io! - Ci serve il suo Dna. - Okay!

È un incidente che mostra perché queste cose sono importantissime: se *il* paramedico avesse ammesso subito la faccenda («Ho contaminato la scena del crimine; ho rigettato nel lavandino») si sarebbe saputo che il vomito era suo. Sarebbe finito nelle carte. Forse non lo avrebbero neanche repertato. E il povero analista in laboratorio non avrebbe dovuto analizzarlo.

Alla fine, per gli omicidi fu condannato il cognato della vittima, ma se il paramedico non avesse confessato, *il* cognato avrebbe potuto farla franca. Per la giuria, avrebbe potuto essere un caso *di* ragionevole dubbio.

ANALISTA DEL DNA

Devi essere molto adattabile e flessibile. Non puoi entrare e dire: «È andata così». Tu non c'eri, quando è successo. Ti può *sembrare* che sia andata così, ma può essere andata anche in tutt'altro modo.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

5. L'identificazione di tracce fragili.

La premessa fondamentale di tutta l'investigazione scientifica: qualcuno è entrato. Qualcuno ha lasciato qualcosa. Qualcuno è uscito e si è portato via qualcosa.

SERGENTE

Le prime tracce di cui ci occupiamo sono quelle più delicate. È come quando si torna dal supermercato: prima si mettono via i cibi deperibili.

Vale a dire qualsiasi cosa si trovi in un'area molto trafficata o corra il rischio di essere raccolta da chiunque altro. Vale a dire impronte di scarpe e di pneumatici, e tracce come capelli, peli, fibre, campioni di sangue. Piuttosto in basso nella lista vengono i reperti balistici, perché un proiettile in sé è piuttosto robusto. Le particelle di polvere stanno belle ferme. Si possono raccogliere i residui di polvere da sparo su mani e vestiti. Prima di arrivare a questo, però, si cerca il materiale più fragile.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

La definizione di fragile può cambiare a seconda delle circostanze. Il Dna, specialmente sotto forma di sangue, non è necessariamente fragile. Ma è ovvio che, se c'è una vittima sulla scena, esistono altri tipi di tracce di trasferimento, come capelli, peli e fibre, che magari sono fragili: possono sparire una volta che la vittima viene rimossa. Oppure c'è un punto d'entrata

in un furto con scasso, e lì ci sono una fibra o un capello che possono andare perduti, se non li si raccoglie subito.

SPECIALISTA FORENSE

Le tracce vanno contrassegnate e documentate a mano a mano che si perlustra la scena. Seguiamo un ordine generale. Prima le fotografie. Poi le impronte di scarpe. Altre fotografie. Poi contrassegniamo gli oggetti che raccoglieremo, con una carta da gioco o un segnetto o una bandierina che ne indichi la posizione, e fotografiamo ogni oggetto con il suo numero. Poi cominciamo a raccogliere gli oggetti. Polverizziamo pareti e superfici in cerca di impronte digitali. Se c'è del sangue, facciamo le analisi sierologiche prima di cercare impronte in quell'area.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Ricevemmo una chiamata. C'era stata una effrazione e un uomo era stato ucciso nella sua baita. Era successo nel North Woods[{2}], dove ci sono ancora alcune baite senza elettricità. Ci andammo, e c'erano circa venticinque gradi sottozero. La prima cosa che dovemmo fare fu accendere la vecchia stufa a legna, per scaldare la capanna. Quando fa così freddo, non si riesce a esaminare le impronte latenti. Il motivo è che, se si lascia un'impronta digitale quando c'è una temperatura bassissima, l'acqua che si trasferisce, la traspirazione che si trasferisce, congela. E la polvere per le impronte non ci si attacca, ci scorre sopra. Insomma, ci vuole un po' di umidità nell'aria per esaminare le impronte. Se fa freddo, l'area va riscaldata: in pratica, bisogna sgelare le impronte digitali.

Passammo le nostre prime quattro, cinque ore sulla scena del crimine ad attizzare il fuoco e a scaldare la baita, soltanto per essere in grado di procedere ed esaminare le impronte digitali e raccogliere ogni altra traccia.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

6. Riordinare il caos.

La scena del crimine può sopraffarti, all'inizio. Mi ci sono voluti un paio di casi per, diciamo, abituarmi, per ricordare a me stesso: «Okay. Ci sarà

sempre un punto d'entrata. Ci sarà sempre un punto d'uscita. E ci saranno sempre degli oggetti che qualcuno ha dovuto toccare fra un punto e l'altro».

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Si possono usare diverse tecniche di sopralluogo, su una scena del crimine. In una *grid search* si seziona la scena in griglie e se ne perlustra una per una. In una *strip search* si va avanti e indietro lungo ciascuna striscia in cui viene divisa la scena. Poi c'è la *spiral search:* si comincia al centro, che in un omicidio è la vittima, e si lavora allargandosi lungo una serie di spirali. Sta a te scegliere una tecnica o l'altra, sul serio.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Quel che è necessario su una scena del crimine è farsi un'idea di come vivesse la vittima. Ci sono persone incredibilmente ordinate. E ci sono dei veri e propri zoticoni. Anche in questi casi, però, si può capire la differenza tra una camera in cui c'è stato qualche spostamento recente e una in cui non c'è stato.

Si cerca l'atipico. Bisogna ricordarsi che il «normale» è la scena a stabilirlo. Non quello che *secondo te* è normale.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Un uomo fu trovato morto nel bagno di casa sua. L'appartamento era chiuso dall'interno. Gli avevano tagliato la gola più volte. Giaceva sul pavimento in una pozza di sangue. E c'erano delle orme che andavano dal bagno alla porta d'ingresso.

Noi lavoriamo molto sull'interpretazione delle macchie di sangue, quindi ci convocarono perché dessimo un'occhiata. Per strada, eravamo sul furgone della Scientifica a fare il punto quando uno dice: - Gesù, non entro con voi. In questi ultimi giorni ho avuto l'influenza. - Be', - dico io, - sei stato gentile ad accompagnarci, grazie.

Arriviamo sulla scena e c'è una quantità significativa di sangue. L'uomo ha svariati tagli sul collo. In effetti c'è ancora il coltello, nel collo. Un semplice coltello da cucina.

Guardo le orme che si allontanano dal bagno. Per terra c'è una moquette spessa e folta. Non è che si potesse prendere un'impronta bella nitida, su quella moquette, soltanto la forma, e poi ancora: le orme si allontanavano dal corpo e si fermavano proprio davanti alla porta.

La cosa interessante è che la porta non si poteva chiudere a chiave dall'esterno perché era una serratura di sicurezza. Era soltanto una serratura di sicurezza con un cilindro interno per aprire, a cui non corrispondeva una chiave all'esterno. Guardo la serratura. «Be', non è uscito nessuno, - mi dico. - Cos'è questa storia?»

Passai un sacco di tempo seduto in soggiorno e basta, a fissare le orme insanguinate. Il corpo era sempre là, in bagno. Mi sembravano impronte lasciate da piedi con le calze o forse nudi, perché il contorno pareva più quello di un piede che di una scarpa. E a furia di guardarle, vidi che nelle impronte c'era una specie di zona più scura, a triangolo, rivolta *verso l'esterno* dell'appartamento. Diciamo che era vicino al tallone. E vidi anche una forma più chiara, sempre a triangolo, vicino alle punte dei piedi.

La conclusione a cui arrivammo: quell'uomo era andato in bagno e aveva cercato di tagliarsi la gola una volta o due. Non c'era riuscito. Allora cosa aveva fatto? Era andato alla porta, dove c'era il telefono. E credo che lì avesse preso la decisione suprema: «No, vado fino in fondo». Ed era tornato in bagno ricalpestando le proprie orme. Così si vedevano solo le impronte che portavano fuori di casa, e che infatti sulla moquette diventavano sempre più chiare. Ciò che riuscii a dimostrare fu che quella forma triangolare, probabilmente un grumo del suo stesso sangue, su cui l'uomo aveva camminato al principio, dimostrava una direzionalità esterna, e che poi si poteva vedere la stessa direzionalità e il contorno meno marcato delle orme lungo il percorso inverso.

Questa fu la nostra spiegazione. I familiari si misero l'animo in pace. Il medico legale gli spiegò il motivo di tanti tagli sul collo, il concetto che i suicidi iniziano spesso con dei segni di esitazione piuttosto che con un colpo secco.

Quando parlai del caso con il mio capo, che aveva lavorato nella Scientifica per anni, la prima domanda che gli uscì di bocca fu: - Com'era l'armadio? - Perché? - chiesi io. - Perché ci scommetterei che le camicie erano tutte appese per bene, - disse lui, - che fosse tutto bello in ordine -. Descrisse l'armadio di quell'uomo alla perfezione, senza averlo mai visto.

Il suicida era uno pignolissimo, quanto a tenere le cose pulite e in ordine. E penso che questo gli avesse dato la spinta. Quando tornò esattamente sui propri passi per rientrare in bagno, secondo me non lo fece con l'intento di confondere noi. Penso che non volesse spargere altro sangue sulla moquette, perché gli avrebbe dato infinitamente fastidio. Quel brav'uomo finì di uccidersi in bagno, sul pavimento di piastrelle, perché sarebbe stato molto più facile da pulire che la moquette.

Ho imparato a guardare lo stile di vita della persona, adesso, quando sono sulla scena: per cercare di farmi un'impressione di chi era.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Nel Maryland, in un'estate torrida, scomparve una ragazza asiatica. Conviveva con un uomo. E aveva un rapporto strettissimo con la sua famiglia. E i suoi parenti non la sentivano da ventiquattr'ore, il che era insolito. Cominciarono a chiamarla spesso. Il convivente dava loro delle giustificazioni: «Oh, è fuori a fare shopping», oppure «È andata a trovare Pinco Pallino». Alla fine gli fecero delle pressioni più serie. - Ecco, - disse lui, - non ho la più pallida idea di *dove* sia e non l'ho neanche sentita -. Cambiò completamente registro, il che allarmò i parenti.

Di lì a qualche giorno chiamarono la polizia, e la Scientifica si recò sul posto.

Si sospettava del convivente perché, subito dopo la sparizione della ragazza, aveva ritirato una grossa cifra dal conto di lei. E aveva fortissimi debiti di gioco.

L'indagine era: d'accordo, ma lei *dov'è?* Il suo corpo non era in casa. Che fosse sepolta in giardino? Così, perdemmo un sacco di tempo a scavare e perlustrare qualunque punto del giardino avesse l'aria di essere stato rivoltato di recente. Non cavammo un ragno dal buco, solo qualche fiore piantato di fresco.

Facemmo venire i parenti perché dessero un'occhiata in casa. - Vi sembra che manchi qualcosa? - E ciò che notarono fu che in cantina mancava un divano letto. Nei mesi estivi, la ragazza aveva l'abitudine di andare giù a sdraiarsi sul divano letto: guardava la Tv o faceva altro, e a volte ci dormiva anche, se la sera faceva troppo caldo.

E quel divano mancava all'appello. Quando lo scoprimmo, usai il Luminol in tutta l'area. Che delinquente! Al buio, con questa sostanza

chimica vaporizzata su ogni cosa, si sviluppò una luminescenza sul muro che contornava lo schienale del divano e sul pavimento, lungo il perimetro dello spazio che avrebbe occupato il divano letto aperto; altri segni luminescenti andavano dritto nel bagno della cantina. E anche, in parte, su per le scale.

Così pensammo: «Perfetto. Le è capitato qualcosa, a lei o comunque a qualcuno, nella zona dove sospettiamo che ci sia del sangue». Feci ulteriori analisi chimiche. Con uno straccio di cotone toccai le aree Luminol-positive, per trasferirvi il fluido. E applicai altri agenti chimici, che fecero a loro volta reazione: *un'altra* indicazione forte che si trattava di sangue.

Quindi c'erano ottime probabilità che tutta quella reazione derivasse dal sangue. E aveva senso: con il divano letto aperto, se una persona che ci stava sdraiata sopra fosse stata aggredita, il risultato sarebbe stato il disegno allargato di sangue che avevamo scoperto; il divano proteggeva una certa area e così, quando era stato tolto, quell'area era pulita, mentre tutto ciò che le stava intorno era Luminol-positivo.

Quello stesso disegno di sangue andava in bagno. Quando vaporizzammo lì il Luminol, ci fu una reazione molto forte nello scarico della vasca e anche su uno sgabello. E quando controllammo più a fondo lo sgabello - sembrava uno di quegli sgabelli démodé nelle mescite di bevande non alcoliche degli anni Cinquanta - notammo che aveva una gran luminescenza tutto intorno.

Capovolgemmo lo sgabello - me lo ricordo esattamente - e c'era un pezzetto di stoffa insanguinato attaccato sotto. Ecco qualcosa che non si vede tutti i giorni. Il bagno era pulito. Era stato fatto un ottimo lavoro di pulizia. Ma quando capovolgemmo lo sgabello… «Oh, incredibile! Prendilo!»

Poi passammo allo scarico della vasca. Ne svitammo la piletta, lo aprimmo, e lì c'erano altri pezzi di stoffa attaccati. Sto parlando di pezzi di buone dimensioni. Ovviamente, per me qualunque cosa sia più grande di un granello di sabbia è di buone dimensioni. Ma quei pezzi erano grandi, diciamo, come la punta del mignolo. Quindi c'era un bel mucchietto di stoffa attaccato ai lati dello scarico.

Probabilmente, l'assassino aveva spostato lo sgabello, senza nemmeno pensare che ci sarebbe stato un trasferimento di tracce nel punto in cui lo afferrava. E i pezzetti di stoffa nello scarico non erano abbastanza spessi per defluire. Quindi ci erano rimasti graziosamente attaccati.

Repertammo tutto quello che trovammo lì dentro per dare al laboratorio abbastanza tracce. E loro riuscirono a mettere insieme un bel po' di campioni genetici, sufficienti a dimostrare che era il Dna di un membro della famiglia.

Avevamo quell'indizio forte. Il fattore decisivo però fu il lavoro investigativo. All'inizio, i detective si limitarono a parlare con le persone che avevano avuto motivo di frequentare la casa in un determinato periodo di tempo. In questo modo arrivarono a un netturbino, il dipendente di una di quelle agenzie private che uno fa venire per liberarsi di oggetti tipo il frigorifero o simili. Disse di essere stato contattato, di essere andato, e che gli era stato mostrato un divano di cui il convivente voleva sbarazzarsi. - Sapete, - ci disse, - avrei dovuto pensarlo che c'era qualcosa di strano, perché quel divano sembrava in ottime condizioni. Era integro, al massimo qualche strappo qua e là. La fantasia era la stessa del mio divano, così mi sono detto: «Me lo porto a casa. Va' a capire perché 'sto qui lo vuole buttare» -. E il netturbino disse al convivente: - Se non le spiace, faccio che portarmelo a casa. - No, - gli rispose l'altro, - voglio che sia portato alla discarica. Le pago un extra -. «Chi se ne frega, - pensò il netturbino, - almeno mi faccio qualche soldo in più». E portò il divano alla discarica. Naturalmente quando ci andarono i detective, cioè circa una settimana dopo il fatto, fu *impossibile* ritrovarlo.

Il netturbino disse anche che il divano era molto più pesante del dovuto. Quindi ricostruimmo quello che era successo: il convivente doveva averla ammazzata. Ipotizzammo che l'avesse fatta a pezzi, forse nella vasca, e poi chiusa nel divano, che avesse legato il sedile e detto al netturbino di disfarsene.

Per tutto il processo, il convivente non disse nulla. Anche dopo essere stato condannato per omicidio, sebbene non ci fosse un cadavere, continuò a non dire nulla agli inquirenti su dove fosse la ragazza.

E indovina un po'? Vinse in appello. Così dovemmo tornare in aula per lo stesso caso due anni dopo il primo processo.

La casa era stata venduta. Ci abitavano delle persone nuove. Decisero di usare il camino a pianoterra. Accesero il fuoco. E anche se la canna tirava, il fumo tornava nella stanza. Quindi chiamarono uno spazzacamino. Ci trovò dentro un piccolo machete avvolto in un quotidiano asiatico. Purtroppo, siccome i nuovi proprietari avevano acceso il fuoco, le fiamme avevano bruciato e cancellato la data del giornale e altre parole utili a una

identificazione. Restava la speranza che, controllando il quotidiano, si potesse comunque risalire a una data.

Andai in laboratorio. Il giornale era così bruciato che mi si sfaldava tra le mani. Poi guardai il machete. Era così pulito, e così bruciato anche lui, che fu inutile applicare gli agenti chimici: era tutto in decomposizione. Così non potei dire altro che: - Sì. Sul machete erano presenti alcune tracce di sangue -. Non ce n'era abbastanza neanche per pensare di fare il test del Dna. E naturalmente basta dire la parola «sangue» perché la difesa ribatta: «Potrebbero aver usato il machete per tagliare la carne, un pollo o qualcos'altro». E tu al banco devi dire: «Be', se è questo che hanno fatto, allora va bene. Sì, è così che il sangue potrebbe essere finito sul machete».

Ma poteva essere una risposta alla domanda su quale fosse l'arma del delitto.

E poi i nuovi proprietari della casa - quei poveretti, mi stupisce che l'abbiano comprata lo stesso… insomma, c'era un contropavimento in cantina, sotto una specie di tavernetta. Andarono a ripulirlo. E trovarono alcune scatole vuote in un angolo, molto molto in fondo. Nascosta dietro le scatole, però, c'era della stoffa che sembrava macchiata.

Fu quella stoffa che i detective mi portarono da analizzare in laboratorio. Corrispondeva alla descrizione fatta dai parenti della tappezzeria del divano letto. Ed era tutta macchiata di sangue umano. Sembrava una di quelle falde che coprono la parte bassa di certi divani. Chissà, forse l'uomo, quando aveva chiuso il corpo della ragazza nel divano, si era accorto che la stoffa là sotto si era sporcata troppo e aveva pensato, «Okay, meglio non trascurare nulla; per ora la butto nel sottopavimento». Ci scommetterei che l'aveva buttata là pensando di occuparsene più avanti. E probabilmente se n'era del tutto dimenticato.

Da quel pezzettino di falda, riuscimmo a prendere del Dna per riconfermare che il sangue era di un membro della famiglia.

Con quell'ulteriore prova che portammo al secondo processo, lo rispedimmo dentro.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA - SPECIALISTA FORENSE

7. La valutazione del corpo.

Spetta ai paramedici cercare di salvare la vita alla vittima, è il loro lavoro. Sempre che non sia già morta, però, perché il loro sforzo può rovinare una scena del crimine. Il loro intervento può mascherare o danneggiare le tracce fisiche presenti sul corpo. Può eliminare le tracce di Dna. Il trattamento medico può causarci dei problemi. Naturalmente, non chiediamo che non venga fatto.

Idem coi pompieri. Spessissimo, per distruggere una scena del crimine viene appiccato il fuoco. Arrivano i pompieri e lo spengono. Ci danneggiano, perché è frequente che con l'acqua eliminino le nostre tracce, come è *loro dovere.* Sono corpi con una missione propria e necessaria, ma sovente ci rendono le cose più difficili.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Parlano sempre tutti di paramedici che arrivano e rovinano la scena. Be', il loro lavoro è salvare vite, e se possono lavorare per salvare una persona, quella è la priorità.

Io non faccio chissà che fatica a distinguere tra ciò che è stato messo lì dallo staff medico e ciò che è stato messo lì dai delinquenti. Difficile che gli autori di un'effrazione lascino sul posto pezzettini di carta sterile con su scritto Johnson and Johnson.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Il corpo in sé è una miniera di informazioni. Possono esserci tracce nel corpo, sul corpo, intorno al corpo, sotto il corpo.

Fori di proiettile. Fori d'uscita. Gsr, cioè *Gun Shot Residues,* residui dello sparo. Ferite da arma bianca. Macchie di sangue. Il corpo ha tonnellate di elementi probatori. A meno che la vittima non respiri ancora, non lasciamo mai spostare il corpo finché non lo abbiamo esaminato.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Sulla scena, si cercano i fori di ingresso e di uscita dei proiettili nel e dal corpo. A un certo punto, sempre sulla scena, il corpo viene rigirato e, il più delle volte, dopo che è stato repertato tutto il resto, un tecnico della Scientifica o un perito balistico cerca fori di proiettile. Io cerco anche delle

particelle di polvere nelle vicinanze del foro per vedere quanto fosse vicino alla vittima quello che ha sparato, per stabilire la possibile distanza tra vittima e arma. Se hanno lottato per impadronirsene, aggressore e vittima erano molto vicini, e forse troverò dei proiettili partiti in direzioni diverse.

PERITO BALISTICO

Il corpo racconta la sua storia. Mettiamo che sparino o accoltellino una persona, che muore sul pavimento del soggiorno, sulla moquette. Il sangue fuoriesce dalle ferite per minuti o per ore intere. Quel sangue filtrerà nella moquette, fino all'imbottitura e al pavimento sotto.

L'assassino può spostare il corpo e pulire la moquette a vapore o con qualche prodotto. La pulirà finché non si dirà: «Ma guarda! Sembra che non ci sia neanche una macchia!» E invece c'è ancora un bel po' di sangue nell'imbottitura e sul pavimento. Noi *troveremo* il sangue.

La questione è tutta qui: pensare a che cosa serve e fare il possibile per ottenerla. Magari c'è del sangue in bagno o sotto un tappeto, solo che la gente non se ne accorge perché non guarda dove dovrebbe. Le piastrelle, la malta di un box doccia… se il sangue è fresco si muove, e verrà assorbito ovunque riesca a infiltrarsi: finirà sotto una piastrella, sotto il parquet, sotto la moquette, sul cuscino di un divano, sui fili di un indumento. Bisogna solo prendere tutto in considerazione e scovarlo.

ANALISTA DEL DNA - TECNICO DELLA SCIENTIFICA

8. La ricostruzione della scena.

Si usano le proprie osservazioni per stabilire l'accaduto, la sequenza degli eventi, la posizione di oggetti e individui sulla scena. Bpa, *Bloodstain Pattern Analysis,* analisi delle caratteristiche delle macchie di sangue. Caratteristiche del sangue sugli indumenti delle persone coinvolte. Oggetti rovesciati. Altri danni. Fori di proiettile.

Fondamentalmente, si tratta di mettere insieme i pezzi per offrire una sequenza logica dei fatti e la posizione di tutti i presenti durante lo svolgimento di quei fatti. Può trattarsi di qualcosa di semplice come tornare, ad esempio, in un soggiorno. Se per terra c'è la moquette e si solleva una sedia, o il divano, i piedini lasciano delle tacche. Si può capire se un oggetto

è stato spostato o rimesso dov'era guardando se quelle tacche sono direttamente sotto oppure accanto ai piedini della sedia o del divano. Anche una cosa semplice come questa può essere un buon indizio.

Perfino la polvere su un tavolo: ecco un altro buon indizio. Se c'è abbastanza luce e in quella stanza c'è un po' di polvere, si può capire se una lampada, una bottiglia, una statuetta o un vaso ha cambiato posizione in base ai disegni che la polvere forma in cima a quell'oggetto.

Questi oggetti possono dire che cos'è successo davvero. Potrebbero essere stati usati come armi. Potrebbero essere stati rovesciati nel corso di una colluttazione. E il sospettato nega che sia accaduto qualcosa, lì dentro. Oppure dice che è andata in un certo modo. La posizione di un determinato oggetto in quel soggiorno può contraddire in pieno le sue affermazioni.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Bloodstain Pattern Analysis. Analisi delle caratteristiche delle macchie di sangue. Tipicamente, si guardano tre cose: dimensione, forma e distribuzione delle macchie. La dimensione è legata a come si è verosimilmente formata la macchia. La distribuzione dice dov'è iniziato lo spargimento di sangue e dov'è proseguito. Le aree in cui è iniziato avranno meno macchie, quelle in cui è proseguito ne avranno di più. Si può riconoscere il punto iniziale *versus* quello finale. La forma ci dirà se la macchia ha colpito la superficie con una certa angolazione o cadendo diritta.

ANALISTA DELLE MACCHIE DI SANGUE

È difficile selezionare. La logica si applica a un certo tipo di macchia, tipicamente agli spruzzi, che hanno un forte impatto. Ma su una scena si possono vedere *tante* macchie. Orme insanguinate, gocce di sangue sul pavimento, sangue che schizza dall'arma mentre viene brandita. Possono esserci altre caratteristiche del sangue. Ovviamente, se una persona ci cammina dentro, indosserà delle scarpe. Se ci si inginocchia dentro, ci saranno impronte di stoffa. C'è chi ci mette le mani, nel sangue, e nel sangue possono restare impronte digitali, o quelle dei palmi delle mani. Ci può essere una caratteristica sopra un'altra caratteristica. In effetti, c'è un sacco di roba da analizzare.

ANALISTA DELLE MACCHIE DI SANGUE

All'inizio, il sangue si puliva. Si pensava che non avesse alcun valore forense. Abbiamo fatto molta strada.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

L'analisi balistica, in qualche modo, va di pari passo con l'analisi degli schizzi di sangue. Però noi usiamo due punti di riferimento: il punto in cui il proiettile entra in un oggetto e il punto da cui ne esce; se il proiettile attraversa un oggetto, per esempio una parete o una finestra e una zanzariera, possiamo usare quei due punti di riferimento, quelle due linee nello spazio, e tracciare una retta che li congiunga e prolungarla fuori, lungo il percorso seguito dal proiettile, per stabilire nello spazio una linea relativa lungo cui l'arma ha dovuto essere collocata quando è stato esploso il colpo.

PERITO BALISTICO

Gli omicidi singoli non è che offrano chissà quali tracce, alla sezione balistica. Di omicidi duplici, ne ho visti tantissimi. Triplici, anche. Un omicidio di sei persone: il maggior numero di cadaveri in una volta sola che io abbia visto al mio ingresso in una casa. Ricostruirlo, quella sì che fu una bella gatta da pelare.

Successe a Flint, Michigan, più o meno nel 1987. In quella casa viveva una famiglia di trafficanti di droga, ed era in corso una lotta intestina per la conquista del potere. Uno che ci fu presentato come un luogotenente dell'organizzazione, uno che svolgeva il lavoro sporco, per chissà quale ragione si rivoltò contro la famiglia. Probabilmente per questioni di soldi o di droga.

Fu così che ricostruimmo la scena: ci sono due persone, quando inizia la sparatoria. Il sospetto le uccide entrambe. La prima è un uomo; è vicino al letto in una camera sul retro. La seconda è una donna, nuda, accasciata sulla vasca in un bagno. Il sospetto le spara da molto vicino, in mezzo alla schiena, con un fucile.

Dopo di che, arrivano altre due persone. Una donna entra col cappotto addosso e riesce a raggiungere la sala da pranzo, che è circa a metà della casa. Steso accanto a lei c'è un uomo di colore, anche lui col cappotto

addosso. Poi ci sono ancora due persone, più vicine alla porta d'ingresso, uccise a colpi d'arma da fuoco. Riuscimmo a capire come si erano svolti i fatti da come erano messi i corpi l'uno rispetto all'altro. È difficile sparare a sei individui in una casa senza che se ne accorgano gli altri. I corpi si trovavano dove erano stati chiaramente colti di sorpresa.

Il sospetto li uccise due a due, a mano a mano che entravano. Due persone in casa, poi altre due coppie appena arrivate.

Ci mettemmo secoli a fare il sopralluogo, perché dovemmo occuparci di ogni corpo mentre procedevamo col lavoro attraverso la scena del crimine. Infine, trovai dei proiettili usati non solo in quella sparatoria: molti, moltissimi proiettili che erano stati sparati agli scarafaggi e agli oggetti. Ad esempio, scesi in cantina per cercare un proiettile che sapevamo aver trapassato una delle vittime e ne trovai un mucchio sul pavimento: risalivano a sparatorie che si erano già svolte in quella casa.

C'erano diverse armi, ed erano state tutte utilizzate e ricaricate più volte; c'erano un sacco di bossoli espulsi in più posti da una pistola e un revolver, e per uccidere una delle vittime era stato usato un fucile. Quello, lo recuperammo. Dalla scena raccogliemmo, senza scherzi, centinaia su centinaia di campioni e tracce di armi da fuoco, il tutto all'interno della casa. Usammo delle corde per ricostruire la traiettoria dei proiettili. C'erano residui di spari su svariati indumenti di quelle persone e al centro della schiena della donna uccisa. Facemmo le nostre misurazioni e riuscimmo a determinare la distanza tra assassino e vittima, basandoci su quei residui.

Che cosa ci portò a catturare l'assassino? C'erano delle impronte digitali su un fucile. Fu una delle eccezioni alla regola che le armi da fuoco non vanno bene per rilevare le impronte. Si trattava di un fucile liscio con sopra delle belle impronte.

I poliziotti individuarono un sospettato grazie alle impronte digitali e ai vicini, e scoprirono dove stava: in un'altra casa di trafficanti. Vi fecero irruzione e lo presero. Era un membro della famiglia. Una brutta persona che aveva ucciso altre brutte persone.

DETECTIVE

9. La repertazione delle tracce.

Dobbiamo farla bene, altrimenti lungo il percorso, dalle indagini fino al processo, sarà tutto contaminato. Di solito lasciamo la raccolta delle tracce per ultima, a meno che non siano tracce molto fragili. *Quelle* le repertiamo man mano che le troviamo. Ma con le altre tracce, è importante occuparsi prima di posizione e localizzazione.

Perciò, una volta scattate le fotografie, e dopo aver identificato gli oggetti da esaminare per trovare, che so, impronte digitali o di scarpe, sangue o altro, soltanto allora si comincia a raccogliere.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Come si toccano gli oggetti è essenziale. Dico sempre ai detective: quando raccogliete le tracce sulla scena del crimine, e se sapete come prendereste quell'oggetto in una situazione normale - ad esempio, un calice di vino per il gambo - allora prendetelo in modo totalmente *diverso.* Così non toccherete nessuna impronta. E mettetelo al sicuro in una scatola, così l'intera superficie è protetta e non potrà muoversi.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Quando insegno ai poliziotti come repertare il sangue, dico sempre: «Se c'è una cosa che dovete imparare da me oggi è: carta, carta, carta». Se si mette un oggetto insanguinato in una busta di plastica sigillata, si crea un ambiente ermeticamente chiuso. Se c'è umidità - ed è noto che il sangue per metà è acqua - quell'acqua non può evaporare, e crea in quella busta di plastica un ambiente umidissimo in cui si moltiplicheranno i microrganismi. La carta invece è porosa quanto basta - c'è aria a sufficienza che filtra dentro e fuori dalla busta, tra le fibre della carta - perché un po' d'umido esca dalla busta, perché evapori. Una volta che il sangue è secco è molto, molto più stabile che in un ambiente umido.

ANALISTA DEL DNA

Ci occupammo di un caso di omicidio dove il nostro uomo aveva pulito, dopo, e dove non avevamo che una debole impronta sulla manopola del rubinetto. Provammo a prenderla sei volte. Identificammo quel tizio grazie all'impronta insanguinata. Fu una cosa strana: c'era chi aveva riconosciuto

in lui un ex residente del quartiere. Quindi i detective lo portarono dentro per interrogarlo nello stesso momento in cui noi trovavamo un riscontro nell'Afis, l'*Automatic Fingerprint Identification System:* il sistema automatico di identificazione delle impronte.

Un bruttissimo caso. C'era una giovane madre che doveva dei soldi al suo pusher di zona. Lui usò un'ascia e un paio di coltelli per cercare di decapitarla. Poi la lasciò lì e rubò qualche oggetto in casa.

La ragazza lavorava in un casinò. Quando non si presentò al lavoro, alcuni amici e familiari andarono a cercarla a casa, e non appena entrarono trovarono suo figlio, un bambino di diciotto mesi, raccolto fra le sue braccia. Non una gran bella scena.

L'uomo le aveva rubato l'automobile e, da vero idiota, si fece un viaggetto di un paio di giorni oltre i confini dello Stato. Esaminammo l'auto, e quello ci aveva lasciato ricevute e scontrini di ogni posto in cui era stato: così mettemmo insieme una vera e propria cronologia, basata sulle ricevute e gli scontrini che aveva buttato in macchina.

DETECTIVE

Se entrando in un posto dove è stato commesso un crimine sentiamo odore di candeggina, tiriamo fuori il Luminol, perché qualcuno ha cercato di pulire.

Certe cose daranno dei falsi positivi. Ad esempio, tubi di metallo e piombo si illumineranno come alberi di Natale, ma non è sangue. Ho usato il Luminol per vaporizzare il pianale di un pick-up. Si ottiene un generale scintillio, perché è metallo, quindi bisogna tenerci gli occhi fissi sopra, e se c'è qualcosa che brilla più del resto, allora è quello che si sta cercando.

Il Luminol si usa in un ambiente totalmente buio. Tranne che in *Csi.* A loro piace usarlo alla piena luce del giorno.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Kansas. Un tizio venne picchiato a morte, era a faccia in su sul pavimento della cucina. Un mio collega, che aveva analizzato gli schizzi di sangue, fu d'accordo che sì, il tizio era stato ucciso a calci esattamente nel punto in cui giaceva. Sembravano poi esserci un paio di impronte di scarpe

insanguinate che si allontanavano da quell'area. Più tardi, quella stessa sera, usammo il Luminol.

La cosa si rivelò non poco raccapricciante. Quel tipo aveva una scala a chiocciola che portava a una camera da letto nel sottotetto. Ora, pensiamo all'aggressore. Probabilmente ha il piede sinistro ben piantato sul pavimento della cucina mentre prende a calci il tizio con il destro. Poi fa un giro per casa. E quando sale su per la scala, uno scalino sì e uno no si accende con il Luminol. I dettagli erano tali che potemmo fotografarli nel buio e ricostruire le caratteristiche della scarpa. Fu come seguire un fantasma su per le scale.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Ricordo un caso *nel* Michigan settentrionale. Un tizio aveva sparato al suo compagno di stanza in cucina, poi l'aveva trasportato e seppellito dietro la casa di suo padre. La sparatoria era avvenuta a una festa, e alla fine si fece avanti un testimone. Ci recammo in quella casa e osservammo la cucina. Era stata pulita.

Il sospetto aveva perfino ridato il bianco. Ma siccome il testimone seppe dirci con grande precisione dov'era successo il fatto, potei setacciare a fondo l'area. E se la tinta non era riuscita ad andare dietro il battiscopa, che veniva un po' in fuori, il sangue sì: il sangue causato dagli spari era sceso lungo il muro e si era infilato nella fessura del battiscopa. Riuscii a staccare il battiscopa e a trovare il sangue. Liscio come l'olio. Un bel po' di sangue.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Ero su una scena del crimine con otto fori di proiettile in un muro. Un uomo aveva sparato sei volte alla fidanzata, tre volte mentre lei era in piedi e tre volte mentre era a terra. L'arma ritrovata era una pistola a sei colpi. Non riuscivo a immaginare che cosa fosse successo. L'uomo non aveva ricaricato la pistola, niente. Alla fine parlai con uno del posto. - Oh, può ignorarne due di quei fori, - mi disse. - Sono dell'anno scorso -. Ero determinato a non perdermi nessun proiettile.

Quella fu la volta in cui io e il mio partner dovemmo scendere a uccidere i serpenti. C'era un sottopavimento, stracolmo di serpenti giarrettiera. Io li odio, i serpenti. Mi fanno una paura del diavolo. Voglio dire, uccido

qualunque cosa con le mie mani, raccolgo qualunque cosa con le mie mani, ma i serpenti non li sopporto.

Chiesi al mio compagno se non gli dispiacesse scendere e raccogliermi i proiettili. Scoprii che detestava i serpenti quasi quanto me.

Concordammo di scendere là sotto insieme. Fu proprio come *Indiana Jones e il tempio maledetto.* Strisciammo nel sottopavimento, e i serpenti erano ovunque. Per un po' scavava lui mentre io mi muovevo in cerchio e uccidevo i serpenti che ci venivano contro - ecco un vantaggio di avere quelle torce pesantissime. Poi per un po' scavavo io e lui uccideva i serpenti. Sapevamo di dover prendere quei proiettili. A un certo punto, un serpente cadde sulla schiena del mio partner, e io mi sentii obbligato a tirarlo via. Se si fosse trattato di qualsiasi altra cosa, non sarebbe stato un dramma. Ma dovevano proprio essere serpenti. Trovammo in tutto tre proiettili.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Il sopralluogo su una scena del crimine oggi è una rottura di palle *gigantesca,* se viene fatto bene. Se viene fatto bene, magari si sta lì per dieci, dodici ore, e non è affatto insolito.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

La cosa più importante? Assicurarsi di lasciare la scena del crimine con tutte le tracce.

Una giovane moglie fu uccisa in un appartamento con un giardino privato. Aveva la gola squarciata. Era nuda dalla vita in su. Ed era nella vasca da bagno. La vasca era mezza piena d'acqua. Tornando a casa, il marito l'aveva trovata soltanto un'ora, più o meno, dopo che era stata uccisa.

Quindi, in bagno c'è sangue dappertutto. Siamo lì dentro a scattare foto, raccogliere campioni di sangue ed esaminare alcune impronte digitali sulle porte.

Poi rimuoviamo il corpo. E raccogliamo le nostre cose. Stiamo per andarcene.

Proprio mentre ce ne stiamo andando, però, mi rendo conto che non abbiamo guardato con molta attenzione l'asse del water. - È meglio se diamo ancora un'occhiata, prima di levare le tende, - dico al mio partner.

Torniamo dentro e controlliamo l'asse del water. Lo solleviamo. Ed ecco due impronte digitali insanguinate in fondo all'asse, che puntano verso la vasca. «Probabilmente, - pensai, - è stata la vittima che ha cercato di attaccarsi all'asse quando l'assassino ha fatto per metterla nell'acqua». Lo svitammo e ce lo portammo via tutto quanto.

L'avevamo quasi lasciato sulla scena del crimine. Quasi. Ma non ce lo lasciammo. E indovina un po'?

Erano le impronte dell'aggressore nel sangue della vittima, che è la miglior prova che si possa ottenere. Era il cugino del marito. Era andato lì quando il marito non c'era e aveva iniziato con un tentativo di stupro. Non era arrivato fino in fondo. Però l'aveva uccisa, con un cutter.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

10. Gli effetti della scena del crimine sugli esaminatori.

Venni chiamato a esaminare una scena con quattro persone morte in una casa alla periferia di Seattle, nel 1997 o '98. Ero appena tornato da una scena del crimine che si trovava a 320 chilometri di distanza: questo è uno Stato molto grande. Insomma, ero andato su questa scena vicino a Vancouver, su per le montagne, in gennaio: mi ero ricoperto di fango, avevo lavorato sotto una pioggia torrenziale, una cosa pietosa. Ero rientrato verso le undici di mattina, dopo aver passato la notte in piedi. Alle quattro del pomeriggio, mi chiamarono perché andassi a occuparmi di questo omicidio. Fu la prima vera grande scena del crimine su cui mi recai.

Era stata trovata morta una famiglia di quattro persone: la madre, il padre e due figlie. La figlia più grande, in realtà, era stata trovata in un parcheggio a circa mezzo chilometro da lì, strangolata, e quando i poliziotti erano andati a casa a informare i suoi, avevano scoperto che madre, padre e figlia minore erano stati picchiati con una mazza da baseball e accoltellati. C'era sangue in ogni stanza. La quantità di sangue mi sgomentò; non immaginavo che ne avrei visto così tanto. Ormai, naturalmente, ho visto di molto peggio. Quella fu la prima volta in cui tornai a casa e mi dissi: «Mio Dio!»

Era un'abitazione di quasi trecento metri quadri. Me ne uscii (come tutti) col classico: «O Cristo, da dove comincio?»

E poi la tua formazione prende il sopravvento. «Un attimo, - ti dici. - Tutto questo dev'essere documentato: fotografie, note, schizzi, qualunque

cosa. Bisogna fare tutto».

E c'è un solo modo per farlo. Esci e formi la tua squadra. Era il mio compito.

In pratica, si tratta ogni stanza come se fosse un cubo. Si pensa alla stanza come a una scatola con sei lati: soffitto, pavimento, parete nord, parete sud, parete est e parete ovest. Si disegnano schemi di ciascuna parete, del soffitto e del pavimento, si mettono i contrassegni, si fanno le fotografie, si prendono appunti. Restai lì dentro per qualcosa come quattro giorni e mezzo.

Gli assassini si erano disfatti di tutto. Non trovammo mai i vestiti che portavano. Si erano tagliati i capelli subito dopo gli omicidi. Si erano messi delle magliette in testa, per ripararsi nel caso gli fosse finito addosso del sangue. Ne trovammo una, caduta in una camera da letto. Sulle mani si erano infilati dei calzini.

L'unica cosa di cui non si erano disfatti era un paio di scarpe che scovammo a casa di uno dei sospettati. Notai che su una delle scarpe c'erano sei aree macchiate di sangue di gruppi diversi. Ma la cosa davvero importante era un'altra: c'erano alcuni schizzi di emottisi, cioè sangue tossito fuori dai polmoni. Lo si riconosce da tre elementi: primo, è un insieme di dimensioni, dalle piccole alle grandi; secondo, è un po' diluito perché passando dalla bocca si mischia alla saliva; terzo, contiene bolle d'aria, come fossero bolle di sapone, e quando vengono fatte esplodere si vede ancora l'impronta ad anello che lasciano.

Uno degli assassini aveva una bolla simile sulla scarpa all'altezza della caviglia, di forma perfettamente circolare. Questo significava che il sangue poteva essere caduto sulla scarpa solo in linea orizzontale. In altre parole, quel tizio era in piedi vicino alle vittime, le quali gli avevano tossito addosso del sangue mentre morivano. Il Dna risultò appartenere alla figlia più piccola. Altro sangue sulla scarpa apparteneva al padre. Quindi su di lui c'era il sangue di due delle vittime. Voglio renderne merito all'esperto di macchie di sangue che consultammo, Ross Gardner, che ci fu di grandissimo aiuto.

Ecco cos'era successo. La figlia maggiore fu uccisa da due suoi amici. Uno dei due le doveva dei soldi e lei glieli aveva chiesti indietro. Si trattava di due ragazzi che fecero quello che fecero deliberatamente prima di compiere diciotto anni, perché non volevano essere condannati a morte: ne

avevano già parlato. Due ragazzini emarginati. Volevano sapere che cosa si prova a uccidere.

Ci furono tre processi. Vennero processati separatamente; uno fu processato due volte. Infine furono condannati entrambi, all'ergastolo. Eccome.

Un avvocato dell'accusa mi raccontò che uno dei due continuava a dire: «Non siamo stati noi». Non rivelava l'identità dell'altro, anche se tutti sapevamo che si trattava del suo migliore amico. Disse all'accusa che avrebbe fatto quella rivelazione solo se fosse stato condannato.

Così gli avvocati andarono a trovarlo sei mesi dopo la condanna. Era dentro a vita, e scoprirono che si era fidanzato con una ragazza in prigione in Texas. Erano diventati amici di penna. Insomma, ora sta con una che è all'ergastolo in Texas perché ha ucciso la madre. E questo ragazzo, dopo essere stato condannato per aver brutalmente ucciso con mazze da baseball e coltelli una famiglia di quattro persone, dopo aver strangolato la figlia maggiore, fa: - Chi l'avrebbe detto che la prima volta che mi innamoro doveva essere mentre sono dentro a vita, e lei anche. Si vede che ho fatto qualcosa di terribile in una vita precedente.

L'avvocato mi raccontò che lui e il suo collega si erano limitati a guardarsi, come per dire: «Che cosa?»

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

La scena che ricordo meglio: sparì questa bambina sui sette anni, la cercarono e la trovarono in un cassonetto. Siccome ero un novellino e lavoravo insieme a un veterano, dovetti portarmi la macchina fotografica, andare nel cassonetto e fotografare la bambina che ci giaceva dentro. Me lo ricordo come fosse ieri. Era mezzo pieno di rifiuti, quel bidone. E lei stava lì dentro. Dovetti spostare una o due cose, per scattarle qualche foto. Però ho sempre avuto fortuna: quando ci sono stati altri omicidi simili ai danni di bambini, non sono stato io a fotografarli. È stato qualcun altro.

FOTOGRAFO DELLA SCIENTIFICA

Si parla sempre di quello che devono passare i detective che si occupano di omicidi, a vedere tanti orrori. Non si pensa mai a quelli della Scientifica. E noi vediamo tutto da molto vicino.

Mi sono fatto quattro o cinquecento scene del crimine. E mi chiedo: dovrei sentirmi a pezzi, per questo? Si sente parlare di sindrome da eventi critici e simili. Dovrei prendermela?

Ho visto cose che una persona media non dovrebbe vedere, e ne ho viste tante. E mi domando; dovrei sentirmi sconvolto? La cosa mi preoccupa, perché io… *non* sono sconvolto.

Sono *andato* da uno psicologo che lavora con il nostro dipartimento di polizia. - Dovrei averla questa sindrome da eventi critici o qualcosa del genere? - gli ho detto. - Ha dei flashback? - mi ha chiesto. - No -. E lui: - Be', ma si reca su queste scene e non le tornano mai in mente? - Oddio, ogni volta che scrivo un rapporto devo riguardare le foto. - Un momento, - dice lui, - lei va sulla scena del crimine, *poi* deve riguardare tutte le foto? - E io: - Oh sì. Diverse volte. - Quante? - Una cinquantina all'anno.

- O mio Dio! - dice lui. - Se non le fa effetto, punto. C'è chi si turba e chi no -. E questo è quanto.

Collaborava con me un'ottima scienziata forense. Stava ancora in laboratorio, però veniva con me sulle scene. Era fantastica sulle scene, ma quando rientrava ci pensava a lungo e diceva cose tipo: «Mi chiedo quale sia l'ultima cosa che ha visto questa persona», o simili. Quello per me è stato una specie di campanello d'allarme: forse non avrebbe dovuto fare *il* nostro mestiere.

È strano: c'è una rigida procedura per i poliziotti che hanno visto cose del genere, di modo che abbiano un supporto psicologico, ma la considerazione che si fa riguardo a chi lavora in laboratorio è: «Ah, è il vostro lavoro e basta. Non preoccupatevi». Si pensa che quanto vediamo non dovrebbe turbarci perché siamo scienziati.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Il punto è che, quando hai a che fare con gli omicidi, specialmente se fai parte di una vera e propria squadra che va sulla scena, rivivi gli ultimissimi istanti di vita di una persona. Vedi la lotta. Vedi lo scontro. Vedi la capitolazione. E questo in qualche modo ti si appiccica addosso.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

11. Sulle conseguenze delle scene.

Quando torno a casa da una scena del crimine - ho parlato coi miei colleghi, e dicono tutti che è *esattamente* lo stesso per loro - quando torniamo a casa, e magari siamo usciti alle dieci di sera e torniamo alle tre del mattino, non c'è modo di andare a letto, quant'è vero Iddio. Nonostante la stanchezza. Facciamo tutti la stessa cosa. Torniamo subito a casa e ci mettiamo sotto la doccia. O ci cambiamo in garage, prima di entrare. Anche se non ci è rimasto niente addosso, è una specie di purificazione. Anche se sappiamo di aver preso ogni precauzione, lo facciamo comunque. È strano.

E poi ci sediamo tutti a guardare la Tv, anche i programmi stupidi. Guardiamo le repliche di *Three Stooges*[3] o altro, alle tre o quattro del mattino. Probabilmente, non saremmo neppure in grado di dire che cosa stiamo guardando. Ma sappiamo che, se andiamo a letto e proviamo a chiudere gli occhi eccetera, ci ritroveremo a fissare il soffitto. Sappiamo che, un'ora dopo essere stati sulla scena del crimine, la nostra mente va ancora ai cento all'ora.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

II.
L'interpretazione della scena del crimine: scene interne

Ecco una cosa che mi fa effetto. Entro in queste case dove c'è stato un crimine e vado sempre al frigorifero. Lo so che è strano. Vado al frigorifero e, specialmente se le vittime sono bambini, come spesso capita, guardo le cose che hanno fatto per la mamma attaccate al frigo. «Mamy, lunedì mi devi accompagnare a scuola». Post-it e roba del genere. Disegnini. E mi dico: «Dio. L'ultima cosa che pensava quel bambino mentre faceva questo disegno era che la sua mamma stesse per morire, o che stesse per morire lui». E che… fa effetto, ecco.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Mia moglie è una maestra elementare. Insegna a una terza. Torno a casa e le racconto che eravamo su una scena del crimine e che c'era un cadavere. «Un cadavere *vero!*» ribatte ogni volta. «No, tesoro, uno finto. Ne mettono sempre uno sulla scena per noi. Non vogliono che ci impressioniamo». Lei non conosce quella parte della mia vita. Le è totalmente estranea.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Nel 1973, un rispettabile uomo d'affari nonché responsabile locale della campagna elettorale a Chicago fu sospettato di aver rapito e ucciso diversi adolescenti. Gli avvocati riuscirono a impedire che fosse spiccato un mandato di perquisizione per la casa di John Wayne Gacy. Per caso, in una notte fredda, un detective che era di guardia bussò alla porta di Gacy e chiese di poter usare il bagno. Gacy lo fece entrare. Mentre il detective era in bagno, si accese il riscaldamento e, in quel momento, un odore filtrò dal sistema di ventilazione della stanza, un odore che per il poliziotto fu istantaneamente e disgustosamente riconoscibile. *Ora* sì che c'era una causa probabile per un mandato di perquisizione. La polizia scoprì i corpi di trentacinque ragazzi sepolti nel sottopavimento della casa di Gacy.

L'investigazione scientifica non procede in linea retta dalla scoperta alla soluzione del crimine, passando per la raccolta e l'analisi delle tracce. A volte la stessa scena va scoperta con un duro lavoro investigativo. A volte i primi a intervenire sulla scena la liquidano come un incidente o un suicidio, e i detective si danno da fare perché sia riaperta. Anche nelle situazioni più lineari, i detective interpretano e reinterpretano, grazie sia alla propria lettura di una determinata scena sia alle informazioni che gli esperti della Scientifica e gli scienziati del laboratorio forniscono loro. E poi c'è una costante collaborazione biunivoca fra tecnici della Scientifica, detective e procuratori, a mano a mano che le informazioni sulla scena del crimine vengono sviluppate e messe a confronto col racconto di testimoni e sospetti. Questo capitolo illustra in parte l'intricato lavoro di piedi necessario a questa danza.

Per avere una panoramica sugli ostacoli che si incontrano nell'interpretazione della scena del crimine, cominciamo dando un'occhiata alla *Homicide School,* un programma di addestramento per detective nuovi o che tornano alla Omicidi, tenuto congiuntamente dal dipartimento dello sceriffo della contea di Los Angeles e dalla polizia di Los Angeles: ce lo descrive il sergente Rich Longshore, sezione Omicidi del dipartimento dello sceriffo, contea di Los Angeles.

Quello che facciamo - ed è un work in progress, lo cambiamo di continuo - è questo. Prenotiamo un albergo. Una ex investigatrice della polizia di Los Angeles tiene quattro ore di lezione sulla Gestione della scena del crimine. Mentre lei insegna, io vado a preparare diverse scene del crimine in hotel. Lì vicino c'è un grande parcheggio vuoto, così possiamo replicare certi crimini all'aperto.

Siamo convinti - e lo abbiamo capito grazie ai nostri insegnanti di guida - che si debbano mettere alla prova le persone e vedere dove sbagliano; questo stimola l'interesse di tutta la classe. Nel corso di *Guida in emergenza,* il secondo giorno ti dicono: «Okay, mettetevi l'elmetto e la cintura di sicurezza». Dopo che hai partecipato a un certo numero di scontri simulati, sei molto più in sintonia con l'intero processo di apprendimento. Alla *Homicide School* procediamo allo stesso modo.

Le classi non contano più di venticinque persone, quindi le dividiamo in gruppi casuali di cinque. Io esco a preparare le scene del crimine. C'è il caso «Morte di Consuela», in cui una cameriera viene trovata senza vita sul retro

di un albergo. Lo scenario è tipo: Consuela e il marito hanno litigato perché lei vuole un figlio; lui è andato a trovarla in albergo, nella zona relax, e l'ha trovata morta. Inseriamo anche dei piccoli ostacoli: ad esempio, l'agente di pattuglia che si trova sul posto informa i detective che, secondo i paramedici, Consuela è morta per un colpo di fucile in faccia. Solo che non si tratta di un colpo di fucile, ma di una lesione da corpo contundente. Niente di straordinario, si ricevono sempre informazioni contraddittorie e sbagliate, in prima istanza. E quindi noi le inseriamo nello scenario. Se si parla con il marito, aggiungiamo il fatto che è in libertà vigilata dopo una condanna per violenza domestica. E se si fissano su di lui e iniziano a fargli pressioni, lui si limita a chiedere un avvocato. Ma l'assassino non ha niente a che fare con il marito, che è solo un testimone. Questo per dimostrare che è facilissimo incanalarsi nella direzione sbagliata e non mantenere la mente aperta.

Abbiamo ricostruito scene di suicidio: ad esempio, una vittima da fucile su un'auto in un parcheggio. Quando gli agenti cominciano a indagare, in macchina trovano una lettera e anche una bottiglia di liquore e, naturalmente, un'arma che l'agente di pattuglia ha tirato fuori dall'auto e caricato sulla propria per «tenerla in custodia»: è un tabù assoluto per noi, ma capita tutte le volte. Gli agenti trovano una lettera della moglie della vittima che dice: «Perché non ci lasci in pace? Per favore. Esci dalle nostre vite. Avevi promesso di andartene». E poi trovano la lettera che un dipartimento fittizio di polizia ha mandato all'uomo, che è un detective di quello stesso dipartimento, in cui gli si annuncia il licenziamento per alcolismo e violenza domestica.

Poi si procede andando a casa del tizio per dare la notizia ai congiunti: qui c'è una scena secondaria perché l'uomo ha ucciso anche la famiglia. La vittima è già stata trasferita in ospedale quando i detective arrivano al parcheggio, il che succede regolarmente. Ma siccome si tratta di un tentato suicidio, si fanno gli affari loro e proseguono le indagini. Indagando apprendono che è un poliziotto, quello che ha cercato di ammazzarsi.

Abbiamo il manichino molto realistico di un bambino, e ne facciamo una delle vittime. Io lo metto ai piedi del letto e lo copro di lenzuola. Un paio di volte non l'hanno visto. Uno di quelli che non l'avevano visto - è stato cinque o sei anni fa - mi dice, ogni volta che ci incontriamo su una vera scena del crimine: «Sai, non mi dimenticherò mai di essermi perso quel bambino. Non me ne perderò nessun altro».

Su tutte le scene, se serve del sangue usiamo quello finto. Ne spargo a destra e a manca, lo schizzo. Andiamo in un negozio che vende articoli per Halloween, a farci aiutare. Organizziamo una scena che è un furto con scasso. Stacchiamo un braccio e lo mettiamo nella vasca da bagno vicino al manichino, col sangue che cola giù. In alcune scene, di solito uso una zuppa di funghi per simulare il vomito. Ci metto in mezzo un po' di sangue finto, ha un aspetto piuttosto realistico.

Per le scene dentro le stanze dell'albergo, apriamo la guida telefonica, ad esempio, sulla pagina di una compagnia aerea. Poi, su un taccuino vicino alla guida scriviamo il numero di un volo, ma strappiamo la pagina per essere sicuri che cerchino le scritte impresse sulla pagina sotto. Attacchiamo con lo scotch finti narcotici sotto l'asse del water. Se fa caldo, alzo il riscaldamento in camera oltre i trenta gradi, per vedere se questo li distrae dalle indagini. E poi devono accorgersene, perché influisce sulla decomposizione del corpo e altera la temperatura del fegato eccetera. Spargiamo popcorn in tutta la stanza, qualcuno lo sputiamo anche, per vedere se vi cercheranno sopra il Dna. Vogliamo essere realistici al massimo, ma non dobbiamo fare danni, se no l'hotel ci sbatte fuori.

Al momento, ci stiamo occupando del caso di un corpo bruciato, perché ce ne capitano molti. Abbiamo un manichino di gommapiuma: lo bruciamo e lo mettiamo tra i cespugli come se ci disfacessimo di un corpo. Ci bruciamo intorno qualche traccia.

Abbiamo anche un'altra scena: c'è un'autocivetta che io crivello di fori di proiettile per simulare una sparatoria che coinvolge un poliziotto. Allestiamo uno scenario in cui i sospetti hanno provato a fuggire dopo uno scambio di colpi d'arma da fuoco con i poliziotti; un sospettato è morto sulla scena, l'altro è scappato. Mettiamo del sangue sul muro e cose del genere, buttiamo delle armi nei cespugli. È una scena piuttosto elaborata, e in due sulle tre volte che l'abbiamo usata c'è stato un problema. «Okay, procediamo, - hanno detto gli agenti che dovevano esaminarla. - Portiamo la macchina del sospetto all'autorimessa della polizia, ci facciamo dare un mandato e domani la perquisiamo. Abbiamo dato una rapida occhiata dentro e tanto basta».

Be', c'è un corpo nel bagagliaio, un cadavere: la ferita d'arma da fuoco che ha in testa è perfettamente compatibile con uno dei colpi restituiti da un poliziotto.

A volte riusciamo a far intervenire i mezzi di informazione locale, che si fingono reporter. Li rendiamo odiosi che più odiosi non si può. Aggiungiamo un testimone che rivela un fatto saliente a un reporter e non alla polizia. Se un poliziotto o i poliziotti fanno gli stronzi con i media, i media non gli passano l'informazione, se la passano tra di loro e basta. Lo scopo è insegnare a costruire un rapporto: «Ehi, ho parlato con quello là. Senti che ha detto».

Alla fine delle due settimane, alla fine del programma, a ogni gruppo si chiede di preparare una presentazione in Power Point del loro problema specifico, con le foto, tutto quello che hanno affrontato, e se e come gestirebbero diversamente la cosa la prossima volta.

Umorismo da sbirri: c'era un gruppo che non si era accorto del bambino ai piedi del letto nello scenario del poliziotto che ha ucciso la famiglia prima di tentare il suicidio. Quando questo gruppo ha fatto la sua presentazione in Power Point a fine corso, la colonna sonora era *The Dancing Baby* del serial *Ally McBeal.*

Quanto all'ultima classe, un gruppo non si è accorto del corpo nel bagagliaio. Le ultime tre immagini della loro presentazione facevano vedere il gruppo al ristorante mentre preparava il suo rapporto. «Cinque investigatori impegnati in questo esercizio: tot dollari», dice la voce fuori campo. Poi si vede l'auto crivellata di colpi. E la voce fuori campo dice: «Una Crown Vic a cui i poliziotti hanno sparato all'impazzata: quattromila dollari». Infine si vedono loro che aprono il baule della macchina. Appare il manichino, e la voce conclude: «Non accorgersi del morto nel bagagliaio: prezzo non pervenuto».

SUPERVISORE DELLA *HOMICIDE SCHOOL*

1. Valutazione della scena del crimine a seconda della sua difficoltà.

Noi della polizia di New York diciamo che ci sono due tipi di omicidio: i *ground balls,* le palle lanciate a terra nel baseball, e i *mysteries,* i misteri. I *ground balls* sono ovvi, molto ovvi. I misteri sono quelli impegnativi.

ISPETTORE DELLA OMICIDI

Il più delle volte, un omicidio *ground ball* è domestico. Cioè, capita che l'assassino sia ancora lì col coltello insanguinato in mano. Quello è un *ground ball.* Non è un cadavere in un campo. Non è un pusher all'angolo a cui hanno sparato da un'automobile.

Ecco uno dei nostri *ground balls* più recenti: c'erano due che vivevano in un ricovero. Si conoscevano bene e non si piacevano. Uno dei due ha colpito l'altro quarantanove volte con una piccozza. Una donna del ricovero, che era presente, è scappata in corridoio e si è nascosta nell'armadio di un altro ospite del ricovero.

Quindi la storia era lì, bell'e pronta, e anche l'aggressore era lì, e nel giro di poche ore abbiamo fatto tutto quello che dovevamo. Non ci è toccato scovare testimoni né convincere qualcuno a parlare né consumare schede telefoniche né mettere videocamere né mandare campioni al laboratorio per questo e quello. Insomma… voglio dire, non è che sono un incidente, quarantanove colpi.

DETECTIVE

Ci siamo occupati di un caso di violenza sessuale. Quando l'aggressore si era tirato giù le mutande per commettere lo stupro, gli era caduto il portafoglio senza che se ne accorgesse. Perciò il portafoglio, con tanto di patente dentro, era rimasto sulla scena del crimine. Facile come bere un bicchier d'acqua.

DETECTIVE

2. Misteri.

La vigilia di Natale del 2001, alla stazione degli autobus del centro di Chicago fu rapita una bambina. Non avevamo una scena del crimine vera, fisica, come quando c'è stato un alterco. La situazione era questa: una donna ne aveva convinta un'altra ad affidarle la figlia mentre cambiava i biglietti al banco. Le aveva insomma detto che avrebbe badato lei alla bambina mentre la madre si occupava dei biglietti. Quando la madre si girò, la donna se n'era andata con la piccola: la portò dai suoi, che non vedeva da mesi, dicendo che era sua figlia.

La rapitrice non aveva toccato nulla. L'incontro era avvenuto nel bel mezzo della sala d'attesa della stazione degli autobus. Quando la vittima era andata al banco a cambiare i biglietti, l'altra donna era in piedi, ferma in mezzo alla stanza. Tutto lì. Quindi non c'era niente su cui rilevare le impronte digitali; la donna non aveva toccato il bancone; tra le due non c'era stato nessuno scambio fisico. Nessuno aveva colpito nessuno, perciò niente sangue, niente saliva, niente di niente. In quel posto non c'era nulla che avesse valore probatorio. Tutto pulito.

Quando il rapitore è un estraneo, la vittima non ha niente da offrire che sia utile a ripercorrere l'accaduto in cerca di qualche collegamento. Prima dell'incontro in sala d'attesa, quelle due donne non avevano mai interagito. E noi non avevamo nulla.

Non ci diedero una mano nemmeno le videocamere di sorveglianza: erano puntate sugli impiegati.

Dal punto di vista forense, siccome la bambina era stata caricata su un furgone fuori dalla stazione degli autobus, la speranza era che lì ci fossero tracce di trasferimento: qualche fibra del furgone o degli indumenti portati dalla bambina. Quando la madre ci chiamò, ci diede la tuta da sci che la figlia aveva indossato quella sera, con il nome della bimba scritto sul cappuccio. Perciò avevamo quello, delle fibre e delle tracce di Dna.

La cosa importante fu che la famiglia della rapitrice stava festeggiando il Natale. Fecero delle foto, delle foto in cui compariva la vittima del rapimento. La rapitrice non avrebbe voluto, ma sua madre le disse: - Come sarebbe? È mia nipote! Gliene faccio un sacco, di foto -. Il risultato furono un sacco di tracce.

In un caso simile, c'è bisogno dell'aiuto dei media. Li contattammo. La fotografia della bambina era sui giornali, in Tv, era dappertutto.

La madre della rapitrice si insospettì. Chi andava a trovarli per le feste natalizie continuava a dirle: - Tua nipote assomiglia come una goccia d'acqua a quella bambina in Tv.

Così la nonna si precipitò a sviluppare le foto, poi confrontò le immagini. «Sì, - si disse, - è proprio *lei*». E fu allora che chiamò la polizia.

Molti avrebbero negato: «No, no, non è la stessa bambina». Ma era una donna intelligente. E le prove vennero dalle foto: quelle che la madre vera aveva dato ai mezzi di informazione e quelle scattate a Natale dalla famiglia della rapitrice.

In questo caso c'erano due vittime, e nessuna delle due meritava che le accadesse una cosa simile. Prima di tutto, c'era una bambina innocente. E poi c'era la madre, innocente anche lei. Era stata ingannata in una situazione di stress, convinta a dare sua figlia. È sempre una bella soddisfazione, quando un caso si conclude in questo modo.

Un rapimento costituisce una sfida tutta speciale. Bisogna saper vedere oltre il proprio naso, non fermarsi alla constatazione che non c'è una scena del crimine. Quando si ha a che fare con un rapimento, si ha una scena del crimine mobile *e* continua. In ogni posto da cui passa la vittima c'è la possibilità che resti una traccia. Che cosa si rivelerà essere una traccia, non lo si sa mai.

CAPO DELLA POLIZIA

La scena più difficile è un omicidio sessuale in un interno. Non sono l'unico a pensarlo, molti altri poliziotti in tutto il Paese diranno lo stesso. Ho passato tre giorni su una scena del crimine così, se non di più, per essere sicuro di raccogliere tutte le tracce possibili.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

C'era una bellissima diciottenne che viveva con un uomo che la dominava completamente. Era geloso da impazzire. Non le permetteva di vestirsi durante il giorno perché temeva si potesse vedere con un altro. Se guidava e si fermava a uno stop, doveva tenere gli occhi rivolti al pavimento dell'auto per non incontrare lo sguardo di nessuno. Se lui non era in casa, non poteva parlare al telefono. C'erano stati molti, molti interventi per violenza domestica in quel posto.

La famiglia della ragazza cercava di convincerla a lasciarlo, ma lei non voleva saperne: era pazza di lui. Una storia già sentita.

Poi la ragazza sparì. La famiglia denunciò la scomparsa alla polizia locale, che mandò una pattuglia a parlare con il convivente. - Aveva intenzione di denunciare la scomparsa di Elizabeth? - Oh sì, certo, al più presto, solo che al momento sto cenando. - Be', le spiace se diamo un'occhiata in casa? - No, prego.

I poliziotti danno un'occhiata. Uno esce, va in garage e nota che l'apriporta è disinserito. Fa un giro dentro e si accorge che, schiacciato tra la

lavatrice e il boyler, c'è un cumulo di vestiti. Li tocca con la torcia e sente qualcosa di solido. E Elizabeth.

È stata violentata e strangolata. La polizia locale arresta il fidanzato, poi chiede il nostro intervento. Dovetti litigare un bel po' con il laboratorio perché, prima di trasferire il corpo nell'ufficio del coroner, volevo esaminarlo sulla scena del crimine con una sorgente di luce a lunghezza d'onda variabile; alla fine la spuntai. Il procuratore distrettuale mi avrebbe poi detto che, se avessimo portato via il cadavere dalla scena del crimine senza prima usare la sorgente di luce a lunghezza d'onda variabile, non avremmo cavato un ragno dal buco.

Il fidanzato non superò due test della macchina della verità. Avrei potuto farlo condannare facilmente. Una lunga storia di violenza domestica, la macchina della verità, un atteggiamento non collaborativo e indifferente, il cadavere nel suo garage.

Facemmo il passo ulteriore di esaminare il Dna, aspettandoci che fosse il suo. E invece no. Il Dna apparteneva al suo migliore amico. La storia completa era che la mia vittima aveva una gemella omozigote, che era stata messa incinta e scaricata dal miglior amico del fidanzato perché era sposato. La mia vittima lo odiava. Per cui, non c'era occasione in cui non gli dicesse: «Fuori da casa mia, non ti voglio qui, porco, non ti voglio vicino al mio fidanzato».

Il migliore amico si era stufato di venir trattato così. Una mattina si era presentato dopo che alle cinque il fidanzato era uscito per andare al lavoro. Era entrato in casa perché aveva le chiavi, un tempo viveva lì. L'aveva violentata. - Voglio di più, - le aveva detto. - Tornerò. Questo sarà il nostro «piccolo segreto» -. Lei gli aveva risposto che l'avrebbe detto a tutti. E lui l'aveva uccisa.

Quando alla fine confessò, mi disse di aver immaginato che avremmo trovato prove sufficienti contro il fidanzato, considerata la sua storia, e che ci saremmo limitati a tirare dritto e a condannare il fidanzato, mentre *lui* non sarebbe mai saltato fuori.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

3. Quelli che l'hanno quasi fatta franca.

Nel 2000, nel Michigan occidentale morì una bambina di quattro anni. La madre affermò che c'era un fucile sul letto e che la bambina stava giocando con l'aspirapolvere, un aspirapolvere dotato di uno di quei bocchettoni stretti per raggiungere gli angoli in alto. La madre affermò che la bambina aveva ficcato quel bocchettone nel grilletto del fucile, lo aveva tirato e così il fucile aveva sparato, uccidendola.

Un semplice incidente, giusto?

Gli investigatori che erano intervenuti credettero alla storia della madre. Non chiamarono il laboratorio. Il caso fu archiviato come morte accidentale.

Alcuni mesi dopo, a una riunione degli investigatori di zona, un detective incontrò uno scienziato del nostro laboratorio, il capo della sezione dattiloscopica. - In questo caso c'è qualcosa che mi rode, - gli disse. - Ti secca dare un'occhiata alle foto della scena del crimine?

I nostri guardarono le fotografie. Furono tutti d'accordo sul fatto che ci fosse qualcosa che non andava. A rigor di logica, avrebbero dovuto già esserci state grosse riserve sulla faccenda. - Possiamo andare sulla scena del crimine? - chiesero. - Esiste ancora?

- Be', sì -. Perciò ci andarono e iniziarono il sopralluogo. Quando cominciarono a spostare i mobili, scoprirono un foro di proiettile nel muro. Prima non era stato trovato. Dall'angolo e dall'altezza del foro, riuscirono a capire che l'arma non aveva sparato dal letto, ma dall'alto verso il basso. Perciò non poteva essere andata com'era stato descritto.

Se ci si pensa in modo logico, se si sa qualcosa di fucili… se il fucile avesse sparato dal letto, ci sarebbero state enormi bruciature sulla superficie del letto causate dall'esplosione; le lenzuola sarebbero state a brandelli e l'arma, rinculando, sarebbe caduta per terra. Le foto la mostravano ancora sul letto.

Sottoponemmo la madre alla macchina della verità. E dopo qualche ora, confessò di aver ucciso la figlia. Il movente era che aveva una relazione extraconiugale. L'amante voleva trasferirsi in Florida, e voleva che lei lo seguisse. Senza la bambina, però. Così lei aveva ucciso la figlia per liberarsene e poter scappare con l'amante.

Aveva preso il fucile e non aveva fatto altro che puntarlo al petto della bambina e sparare. Che orrore.

Fu praticamente per caso, se andò in questo modo. I poliziotti si erano bevuti la storia della madre. A loro difesa, però, occorre tenere a mente la

terribile, tragica situazione in cui si trovavano. Pochissimi di noi riescono ad accettare che una madre sia disposta a puntare un fucile al petto di sua figlia e a tirare il grilletto. Proprio non ci si può credere.

La soluzione di quel caso dipese dal fatto che un detective se ne sentiva perseguitato. Bisogna guardare alle tracce effettive. E storia e tracce devono collimare. Altrimenti c'è un problema.

E che noi non ci arrendiamo mai. Non ci arrendiamo mai e poi mai.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Ci capitò un tipo che aveva ucciso una donna e ne aveva fatto un polpettone. Oh sì. Fu un caso buffo, quello. Non *buffo.* Iddio mi perdoni, non è *buffo,* quella poveraccia era stata ammazzata… ma fu un caso *strano.* Avremmo potuto non trovarla *mai,* quella donna, se non ci fossimo presi la briga di controllare.

Era venerdì pomeriggio, una bella giornata calda, e tutti avevano voglia di squagliarsela dall'ufficio. All'epoca, io sono un umile poliziotto della squadra Reati gravi. Un sergente, una donna, viene da me. - Hai da fare? - mi dice. - Ho bisogno di una mano con due persone che ci vogliono parlare, due donne. La madre è scomparsa sette mesi fa. Una delle figlie si è rivolta alla polizia locale e l'hanno scaricata, e lei è andata fuori di testa. Anche alla polizia di Stato l'hanno scaricata, e allora è venuta da noi -. Il sergente parla con una figlia e io con l'altra.

- Che posso fare per lei? - le domandai. - Be', - attaccò, - mia madre è scomparsa. Vive con un certo George, che a me non è mai piaciuto, ma lei ci sta insieme. Fa il cuoco in un motel e abita sopra questa edicola -. Si trattava di un'edicola piazzata esattamente di fronte al palazzo di giustizia della contea, su un incrocio piuttosto trafficato.

- Sono andata a cercare mia madre e non c'era, - mi disse la figlia. - Però c'era la sua valigia, io l'ho aperta e dentro c'erano delle ossa -. Io le lanciai un'occhiata. - Cioè delle ossa come di pollo? - le chiesi. - No, ossa grandi, - rispose lei. E io, tipo… ohhh.

- Ma George dove le ha detto che era sua mamma? - le domandai. - Mi ha detto che era all'Harrisburg Hospital -. Chiamai la polizia di Stato della Pennsylvania e mi dissero che non esisteva un ospedale con quel nome. - Fatemi un favore, - dissi, - controllatemi se questa donna è stata ricoverata in uno qualsiasi dei vostri ospedali nell'ultimo anno -. Mi richiamarono nel

giro di dieci minuti. - Nessuno l'ha mai sentita nominare in nessuno dei nostri ospedali. - Ahhh, non è una buona notizia, - conclusi io.

Riattaccai e mi rivolsi alla figlia, che mi sedeva davanti. - Bene, mi parli delle ossa -. Poi prendemmo il telefono e chiamammo la sezione Omicidi. Lì per lì non sembrarono molto entusiasti. - Noi la disponibilità ve la diamo, - dissero, - ma prima ve ne occupate voi. Se *veramente* c'è qualcosa, ci fate sapere.

Alcuni dei nostri si recarono sul posto. Parlarono alle ragazze che vivevano al piano di sotto rispetto a George e loro dissero: - Oh, sì, il cuoco. Ci prepara sempre il polpettone e ce lo porta giù.

Di sopra, in cucina, sul fuoco c'erano dei pentoloni con dentro dei grossi pezzi di carne. E anche in frigo. Quello stava cucinando le varie parti del corpo.

Di mestiere faceva il macellaio. Aveva effettivamente ucciso 'sta poveretta, l'aveva smembrata e… e insomma, aveva fatto di lei quello che sappiamo e l'aveva *seppellita* dietro casa in una tomba poco profonda, lungo una grande strada.

E proprio dall'altra parte della strada c'era il palazzo di giustizia della contea. Non so come fece, ma lo fece. Lo fece. Voglio dire, *oh*, era una bruttissima persona.

Poi quei poveracci che erano andati sulla scena del crimine dovettero dirlo alle ragazze del piano di sotto. Poveracce anche loro, quando scoprirono che cosa avevano ingerito. Fu come… correre e urlare nella notte.

Quindi chiamammo la Omicidi. - Gente, secondo noi è *ora.* Qui abbiamo svariate parti di un corpo che bollono letteralmente in pentola. Non è che adesso vi va di fare un salto? - Be', arrivò tutta la loro squadra di merda, cioè, dopo che avevamo risolto il caso per loro.

Interrogarono quell'uomo, George, e lui disse qualcosa come: - Sì, era una rompiballe e l'ho picchiata e insomma, alla fine le ho spaccato la testa ed è morta. Non sapevo che diavolo fare di lei -. Ma Cristo, George, cioè… non potevi… farle un funerale vichingo o chessò io, *qualcosa?* Mica dovevi cuocere quella poveretta come in un ricettario, per l'amor del cielo. Un polpettone.

Mi piace il polpettone. Davvero. Ma ne ho fatto a meno per un bel po', dopo quella storia.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

4. Interpretare la scena.

Quello che cerchi di fare è conservare tutte le tue impressioni, fin dall'arrivo sulla scena. Non sai mai cosa potrebbe rivelarsi importante.

Quando arrivi, c'è un grande sovraccarico sensoriale. Ma se ti prendi il tempo per fermarti a guardare, ad analizzare… allora la scena del crimine ti parla. Ti dice che cosa è successo. Ti dice la successione dei fatti. Devi solo prenderti il tempo di osservarla e ascoltarla. In certi casi, è soltanto un sussurro. In altri, strilla e strepita: «Guarda qua! Qua! Qua! Guarda qua!»

Sì, tu che sei l'investigatore devi prenderti il tempo di guardarla, analizzarla e comprenderla. E poi guardarla ancora e metterla in una prospettiva logica. Voglio dire, sta tutto lì. Se la attraversi di corsa, tirando su come un aspirapolvere e basta, ti perdi tutto.

Però… ti dirà *ogni cosa* che è successa.

Mi sono occupato di molti casi del genere. In uno, una donna era stata uccisa a colpi di martello. Entrammo, e c'era qualcosa che non andava nella scena. Mi *urlava.* E io non sapevo perché. Probabile che mi ci sia voluta mezz'ora prima di capire cos'era, finalmente. Non c'era abbastanza sangue. Il sospetto aveva ripulito il sangue. Più tardi in serata tornammo con il Luminol e fui in grado di capire che era un mancino. E aveva pulito il sangue, tutto. Quando fu messo di fronte a questo, confessò. A parte il fatto che trovai una sua impronta digitale su un lato del martello. Un'impronta nel sangue della vittima.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Erano stati rubati degli stupefacenti. E c'erano uno, due, tre - sto tentando di ricordare dove fossero i corpi - credo tre, forse quattro corpi in quella piccolissima stanza di motel. E quei tizi… un corpo era sul divano, uno sul pavimento, il terzo nell'angolo cottura. Credo ce ne fosse un altro in camera da letto.

Era uno di quei motel col cucinino. Un posto veramente pidocchioso. Estate.

E le mosche erano ovunque sul sangue, e noi non facevamo che far fuori mosche, scacciare mosche. E, uh, l'odore… entri in una stanza, c'è odore di

sangue e riesci sul serio a sentire l'odore della morte. E osservi. La Tv è ancora accesa. Vedi che programma stavano guardando. La cena è sul fuoco, insomma, tutte le cose che stavano facendo quando è venuto qualcuno e… li ha eliminati.

Quando arrivi su una scena simile per la prima volta, ti guardi intorno, e c'è davvero poco per procedere. Ma *questa* scena… vedi tutte quelle cose e pensi: dev'essere stato qualcuno che conoscevano. Altrimenti non se ne sarebbero rimasti seduti tranquilli, messi così. Avrebbero assunto un qualche tipo di atteggiamento di difesa, quando sono stati uccisi. Ecco, queste piccole cose in un certo modo saltano agli occhi.

ISPETTORE DELLA OMICIDI

5. L'analisi dei pattern.

Ci sono pattern, cioè caratteristiche ricorrenti, interni alla scena. Ad esempio, possono esserci tracce come gli schizzi di sangue, o caratteristiche che mostrano la traiettoria dei proiettili.

Certi pattern si estendono fuori della scena. Osservandone alcuni, si può immaginare il tipo di sospettato che si sta guardando. Bisogna farsi domande come: «Perché *questa* vittima? Perché qui? Perché a quest'ora del giorno? Che cos'ha di diverso *questo* giorno rispetto a qualsiasi altro?»

L'analisi dei pattern si basa spesso sul comportamento o sull'omissione di comportamento.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Esiste una cosa nota come «La regola della prima vittima». Di solito, un criminale commette il suo primo reato vicino a dove abita o lavora. Si sente a proprio agio nella zona. Sa come muoversi. Sa come tornare indietro. Quindi si comincia a setacciare e interrogare nell'area immediata del crimine.

C'era stata una serie di rapine a stazioni di servizio, anche con l'uso della forza. Avvenivano tutte alle sei del mattino. Tornammo sul luogo della prima rapina nota perché c'erano ottime probabilità che fosse il più vicino a dove il sospetto viveva o stava normalmente.

Va detto che i ladri acrobati sono in gamba. Ce n'era uno, lo chiamavamo il Ladro delle posate. Era un tossico, però, ragazzi, su argento e posateria ne sapeva una più del diavolo. Entrava nelle case e, se c'erano delle belle posate, quella era l'unica cosa che prendeva. Rubò un pezzo valutato circa sessantamila dollari. Se erano posate da due soldi, le allineava tutte sul tavolo del soggiorno, come per criticare il gusto dei padroni di casa.

Operava d'estate. Il quartiere fu colpito tre o quattro volte in un breve periodo; ci mandammo qualche autopattuglia; e lui si volatilizzò. Non appena abbassammo la guardia, tornò. Quando la rialzammo, si rivolatilizzò.

Una volta, avevamo ben otto agenti di servizio nel quartiere in cui prevedevamo che avrebbe colpito - usavano dei visori notturni - e lui rapinò quattro case senza che noi lo vedessimo. Aaah, ero incazzato nero.

Questo che cosa ci dice? Be', se un quartiere viene colpito a ripetizione e così spesso, lo scassinatore è una persona che c'entra con il quartiere. Non solo: riuscimmo a stabilire che, se il ladro colpiva a nord di una certa zona, una bici era stata rubata da un garage entro due isolati dalla scena del crimine. Questo che cosa ci dice?

Aveva rubato la bici perché era troppo lontano per andarci a piedi.

Ci mettemmo sei mesi a beccarlo, una volta ricostruito il pattern. Alla fine gli eravamo arrivati così vicino che i detective fermarono uno in bici pochi secondi prima che arrivasse la segnalazione di un furto da quelle parti. Mollò la bici e se la diede a gambe. Fece anche cadere lo zaino, e dentro c'erano i suoi documenti. Mesi prima, il capo mi aveva detto che era un'impresa disperata e che dovevo smetterla. Noi però ci avevamo lavorato lo stesso. E lo beccammo. Lo beccammo.

Erano dieci anni che rubava. Era molto, molto prolifico. Gli attribuimmo 385 furti con scasso.

La sera in cui lo beccammo, aveva rubato in tre case. Nella prima aveva preso le posate. Nella seconda c'erano delle posate *migliori*, quindi aveva lasciato le prime posate sulla seconda scena. Conosceva le sue posate.

6. Interpretare i pattern comportamentali sulla scena del crimine.

Se si legge qualcosa sugli assassini seriali, si scopre che esiste il comportamento organizzato e quello disorganizzato. Gli assassini seriali migliorano a mano a mano che procedono; si sentono più a loro agio, sperimentano di più, il loro comportamento diventa sempre più pianificato e organizzato.

Con le scene del crimine è lo stesso. Se la scena è disorganizzata, dice qualcosa.

Può darsi che chi è entrato lì, chiunque fosse, *non* avesse intenzione di uccidere nessuno. Può darsi che sia stata una rapina uscita di controllo o un litigio che si è trasformato in qualcosa di più grave.

Una scena disorganizzata ha un che di sciatto. Ma se la cosa è organizzata, la persona si porta dietro tutto quello che serve per uccidere la vittima. È tutto pianificato molto meglio.

E la scena lo dice, basta guardarla.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Kansas, un caso di omicidio. Tutto intorno al corpo si vedevano i segni di un aspirapolvere. Quando si vede una cosa simile, si è consapevoli di guardare una persona bravissima a pianificare.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Riceviamo molte richieste di intervento del tipo: la vittima, pur essendo stata uccisa in casa, non viene ritrovata per un certo periodo; e quando finalmente succede, gli animali domestici hanno già cominciato a sbranare il corpo perché nessuno gli ha dato da mangiare, in quel certo periodo. Quindi le tracce sono state trangugiate dai cuccioloni di famiglia.

Devo dirlo: i cani sono più fedeli dei gatti. I gatti aspettano solo per un breve lasso di tempo, poi iniziano a mangiarti. I cani aspettano un giorno o due prima di non poterne più dalla fame. Meglio ricordarsene, quando si sceglie un animale domestico.

C'è quel modo in cui ti fissa un gatto, no? Magari da sopra il televisore, dall'altro lato della stanza. E che ti guarda per capire se stai per tirare le cuoia.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA - ANALISTA DI LABORATORIO

7. Seguire le piste.

Uno dei miei insegnanti nella squadra investigativa dice sempre: «Non si ha mai niente». Come dato di fatto, non è sempre vero. Più che altro, si riferisce all'atteggiamento che bisogna avere quando si è veramente bravi. Esprime soltanto la convinzione che qualcuno, da qualche parte, sa qualcosa. Qualcuno ha visto qualcosa. Qualcuno ha lasciato qualcosa. È con questo che si deve lavorare.

Anche se si tratta di un tizio che ha commesso un omicidio nel corso di una rapina andata storta, se lo sanno in due non è più un segreto. E indovina indovinello? È probabile che lo dica almeno alla sua ragazza. E c'è da sperare che prima o poi la tratti male. E allora lei, invece di buttargli i vestiti dalla finestra, chiamerà noi. Forse farà entrambe le cose.

DETECTIVE DELLA SQUADRA CRIMINI VIOLENTI

Ognuno ha capacità diverse. Prima di tutto, però, è necessario tenerci. È necessario andare sulla scena e dire: «Voglio scoprire chi è stato». Il caso dipende da questo: quanto sei attento, quanto sei motivato, quanto ci provi a risolvere quello che è successo? Tutto si riduce alla passione di ogni singolo investigatore che segue il caso.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

La scienza applicata al crimine è una meraviglia. Va applicata come Dio comanda. E tutto questo Dna, tutte queste banche informatiche… è il futuro che avanza. È fantastico avere strumenti del genere.

Però cos'è che temiamo coi nuovi detective? Che si affidino *soltanto* a questi strumenti e si dimentichino come si fa il detective. È la scena del crimine lo strumento da usare. Bisogna ancora uscire e consumare le suole, parlare alla gente, stringere contatti in strada. Bisogna saper dialogare con le persone. Se si perde questo aspetto, è finita. Bisogna prendere tutto il pacchetto.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Una volta ci siamo occupati di un corpo nascosto sotto un materasso nella stanza di un motel ad Atlantic City. Una coppia tedesca si trovava in città per una convention e stava in quel motel. In camera loro ci fu una puzza orribile per tutta la notte. Chiamarono più volte la cameriera e la cameriera rispose alle chiamate: spruzzò un po' di spray per rinfrescare l'aria, diede qualcosa alla moquette eccetera.

Il giorno dopo, la coppia lascia la stanza. Quando la cameriera rifà il letto, sente una puzza da morire. Il materasso poggia su un cassone a molle, a sua volta sistemato sulla struttura del letto. La cameriera toglie il materasso.

E spunta un cadavere dentro il cassone. La coppia tedesca ci ha dormito sopra per tutta la notte.

Cominciammo le indagini. Saltò fuori che l'uomo che aveva occupato la stanza prima dei tedeschi si era portato una ragazza in camera. Stabilimmo chi fosse la ragazza, e stabilimmo che l'auto dell'uomo era scomparsa.

Scoprimmo che sull'autostrada era installata una videocamera per monitorare il traffico a ore diverse. I nostri investigatori si procurarono il nastro, videro l'auto dell'uomo e videro che la guidava una ragazza. Prendiamo il numero di targa e avviamo la procedura per localizzarla.

La polizia di Stato della Pennsylvania ci comunicò che la sera prima su quell'autostrada c'era stato un incidente che aveva coinvolto l'auto in questione. La vittima dell'incidente era stata portata in ospedale, ma aveva voluto essere dimessa. Una volta identificata, uno dei nostri la rintracciò a Brooklyn. La squadra la trovò e la riportò indietro.

Era una ragazza alla quale l'uomo aveva dato un passaggio la sera prima. Affermò di essere stata violentata e di averlo ucciso a coltellate per autodifesa. Era musulmana; il nocciolo della questione, per lei, era che quell'uomo aveva disonorato lei e gettato nella vergogna la sua famiglia. Alla fine confessò.

Combinazione, andandosene gli aveva preso il portafoglio. E le chiavi della macchina. E la macchina. Aveva preso tutti i vestiti insanguinati, si era fermata lungo l'autostrada e li aveva gettati in un torrente. Fu tutto recuperato più avanti.

Una ragazza di cinquanta chili al massimo e un uomo di ottanta. Lei lo accoltella, lo trascina fino al letto e lo ficca sotto il materasso. E rifà il letto.

Quando parli con le persone, soprattutto con i criminali, va' subito al sodo. Non è detto che il tuo modo abituale di esprimerti sia il più adatto; devi parlare la loro lingua. Perciò, se gli dici una frase tipo: «Senti, ne ho le palle piene di stare a cazzeggiare con te. Sono qui per scoprire cos'è successo, e lo so che lo sai cos'è successo». E li guardi negli occhi e loro *sanno* che tu sai cos'è successo. A quel punto non ci pensano due volte a parlare con te.

Ma devi muoverti in più direzioni. Non vorresti *cominciare* così, ma certe volte si arriva al punto di dire: «Okay, con te ne ho perso abbastanza di tempo». E gli dici quello che sai. «Ehi, lo so che hai fatto questo, so questo, so questo. Ora, se vuoi finire in galera e lasciare che *quello* la passi liscia, a me va benissimo. Ma se *io* fossi al tuo posto, penserei che c'entra qualcun altro. È la tua occasione per dirmelo. Io adesso me ne vado, e una volta fuori di qui ho il problema se sei stato tu o no. *Io* posso conviverci. Se *tu* puoi conviverci, perfetto». «Oh, aspetta. Forse *voglio* riconsiderare la faccenda». Ecco che cosa intendo.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

8. Capire il movente.

Mettiamo in evidenza i diversi tipi di movente nell'omicidio. Troppo spesso, i detective provano a concentrarsi sulla cattura dell'assassino e non sul perché ha ucciso. È il perché che porta al colpevole.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

La natura dell'omicidio, statisticamente, è cambiata negli ultimi trent'anni. Una volta aggressore e vittima si conoscevano. Non è più così. Ora si tratta spesso di aggressori ignoti. E questo influisce sul nostro modo di indagare. Non c'è alcun rapporto pregresso, non abbiamo un vero e proprio punto di partenza. Bisogna lavorare per arrivarci, a quel punto di partenza, il che può richiedere parecchio tempo. Io lo chiamo «lavar via la merda dal caso», cercare di eliminare ogni altra possibilità in modo da arrivare a quello che si crede sia il vero movente.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Nel caso di un omicidio domestico, è probabile che avvenga in una di queste due stanze: la cucina o la camera da letto.

Quasi tutti gli omicidi sono questione di soldi o di sesso. Ecco perché avvengono in queste due stanze. La gente tiene spesso un'arma in camera da letto. Sovente, la cucina è il posto dove si discute di soldi, perché i conti si fanno al tavolo di cucina. E in cucina ci sono tante di quelle armi, coltelli e forchette. Chiunque ha un cassetto con dentro un cacciavite. Bisogna vederla, una persona ammazzata con un cacciavite, per apprezzarne l'efficacia come arma. Quindi, se si litiga col marito, meglio andare in soggiorno o in bagno. Mica si può uccidere con un cotton fioc. Magari ci si prende in testa il telecomando, ma non si crepa.

SPECIALISTA DI *TOOLMARKS*

9. Collaborare con i tecnici della Scientifica e gli scienziati forensi.

Anni fa, due ottimi giovani agenti arrivarono su una scena del crimine. Furono i primi ad arrivarci. Entrarono in una tipica casetta di Cape Cod, di quelle con l'ingresso direttamente sul soggiorno. Il proprietario aveva messo delle piastrelle di ceramica, circa sessanta centimetri quadrati di piastrelle di ceramica, davanti alla porta.

I due agenti riuscivano a vedere la vittima in cucina attraverso la porta del soggiorno, che era anche la porta d'ingresso. Saltarono al di là delle piastrelle. Arrivammo noi, facemmo intervenire il laboratorio e su quelle piastrelle trovarono l'impronta parziale di una scarpa da tennis. Risultò che c'era scritto YEWTAH, il modo in cui la Nike scrive Utah.

Il mio collega e io eravamo in macchina e parlavamo con un ragazzino che pensavamo potesse aver assistito all'omicidio. - Ti spiace se guardo le suole delle tue scarpe? - gli dissi subito prima di scendere dall'auto. - No, fai pure -. E, mio Dio, sulle suole delle sue scarpe c'era scritto YEWTAH. Era uno degli assassini.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Un gioielliere fu trovato morto dietro il bancone di vendita del suo negozio. Di norma apriva alle dieci, e fu trovato dalla moglie a metà pomeriggio, riverso dietro il bancone. Erano scomparsi molti preziosi.

La scena del crimine fu esaminata per diversi giorni: il solito rilievo delle impronte digitali, la raccolta di tracce, la ricerca di impronte di scarpe eccetera. Furono individuati alcuni sospetti e, alla fine, mettemmo insieme abbastanza prove per incriminarne tre dell'omicidio. Due su tre rilasciarono una deposizione in cui, fondamentalmente, minimizzavano il proprio ruolo scaricando l'accusa di omicidio sul terzo.

Scoprimmo però che alcune tracce fisiche supportavano esattamente le loro dichiarazioni. Insomma, è abbastanza difficile inventarsi una storia che collimi con le tracce raccolte sulla scena.

Nelle loro deposizioni, i due affermavano che erano andati lì tutti e tre con l'intenzione di rapinare il gioielliere. Uno dei tre aveva un tubo d'acciaio. Avevano minacciato il gioielliere, che si trovava dietro il bancone. Poi il rapinatore con il tubo afferra il negoziante e comincia a colpirlo con quello. Alla fine il gioielliere cade a terra, nell'area dietro il bancone. Il sospetto con il tubo va dietro il bancone anche lui e continua a colpire l'uomo a terra. A un certo punto raggiunge la vetrina dei gioielli e ne arraffa alcuni.

Noi avevamo trovato macchie di sangue sulla scena che confermavano questa storia. Di solito, l'area con meno sangue indica dov'è iniziato lo spargimento di sangue. In questo caso, alcune gocce di sangue erano cadute sul piano del bancone. Così sappiamo che la nostra vittima stava in piedi, in quel momento. Quando cade, si verifica questo schizzo da forte impatto, risultato del fatto che il gioielliere è già ferito, gli sanguina la testa, e ora continua a essere picchiato. L'anta della vetrina coi gioielli è aperta. All'interno, sul fondo, ci sono macchie e schizzi di sangue. Significa che la testa della vittima è più o meno all'altezza della vetrina, in questo momento. Continua a essere picchiata. Infine cade lunga distesa per terra. E continua ancora a essere picchiata, perché ora abbiamo schizzi di sangue che *salgono* e colpiscono il *soffitto* della vetrina. Quindi possiamo posizionare la vittima circa all'altezza del pavimento, mentre viene picchiata.

E quando l'aggressore allunga le mani per prendere i gioielli, le macchie di sangue che già si trovano sul fondo della vetrina vengono come spazzate: in questo modo, si spalmano in direzione dell'aggressore che infila le mani nella vetrina. Dall'aspetto delle macchie, si riusciva a capire che questo era accaduto poco dopo lo spargimento di sangue.

Fu così che rilevammo, stadio per stadio, la posizione della vittima. Poi fummo anche in grado di dimostrare i movimenti di almeno uno dei

rapinatori, quello che aveva messo le mani nella vetrinetta. Il bello fu questo, che fa sempre piacere avere la conferma che è andata proprio come si pensava. Molte volte non capita. Le sole persone che possono davvero dirci cos'è successo sono il sospetto e la vittima. E uno di loro non può parlare.

ESPERTO DELLE CARATTERISTICHE DELLE MACCHIE DI SANGUE

Il «Caso dei Corpi nel Seminterrato». Un uomo stava ristrutturando casa. E prese la sua ruspa e fece una rampa per poterla portare nel seminterrato, che non era finito: pensava di ampliarlo con la ruspa e, be', pensava anche che, se l'avesse completato, sarebbe aumentato il valore della casa.

Quindi toglie alcuni dei pali di sostegno del pianoterra per arrivare di sotto e, mentre scava a destra e a manca, tira su un peso e sembra che ci sia della stoffa attaccata o robe del genere. Insieme a lui c'è qualche amico. Danno un'occhiata, ed è una gamba. - Oh! Pausa, ragazzi! - E va a chiamare un poliziotto fuori servizio, un suo conoscente. Il poliziotto arriva, guarda. Dalla benna della ruspa spuntano la gamba di un paio di pantaloni e uno stivale, non c'è dubbio. Il poliziotto chiama il suo dipartimento. Il dipartimento chiama la squadra Reati gravi.

Tutto questo accade intorno alle tre e mezza del pomeriggio. Chiamano la Scientifica. Sul posto vengo mandato io. Do un'occhiata. - Sì, è sicuramente un corpo.

Perciò ora si tratta di un caso alla: E adesso che si fa?, di un caso alla: Oddio. E tutti guardano me. - Adesso che facciamo, capo? - Dobbiamo riesumare questa cosa, - dico io.

Dovetti *ovviamente* cambiarmi, perché ero tutto bello in giacca e cravatta. Vogliono sempre che siamo presentabili, ma dimenticano dove ci mandano.

Cominciammo a lavorare quella sera e trovammo tutta intera una gamba. Poi parte di un tronco.

Mettemmo i sigilli alla scena e riprendemmo a lavorarci il giorno dopo, applicando la nostra solita linea di condotta e le nostre procedure, perfettamente secondo le regole. Mentre lavoriamo alla scena del crimine, abbiamo dietro un team investigativo. I detective scovano l'ex proprietario della casa. - Senta, - gli dicono, - quest'uomo stava ristrutturando il seminterrato e pare che abbiano ritrovato un corpo.

Ora, la famiglia dell'ex proprietario ha posseduto 'sta casa per qualcosa come trent'anni. La sua prima domanda è: - Be', ma perché? Perché stava ristrutturando il seminterrato? - Fu quella la sua prima domanda.

Trovai il portafoglio della vittima. Non dimentichiamo che era rimasto sepolto per quattordici anni. Nel portafoglio c'era una patente laminata. L'umidità si era infiltrata fra laminatura e carta, disintegrando la foto. I colori della foto, però, erano filtrati nella plastica, e quando carta e plastica vennero separati sembrava di avere una diapositiva. Avevamo la foto della vittima. Avevamo qualcosa su cui lavorare!

Quindi siamo giù nel seminterrato a sudare come maiali, perché ovviamente è luglio e ci sono trenta gradi e fischia, qua sotto, senza ventilazione. Insomma, ci portano solo nei posti più esclusivi e incontriamo solo la gente più raffinata.

Eravamo là sotto a lavorare e, in via provvisoria, identificammo un maschio; allora individuarono tre proiettili nel tronco, due nella colonna vertebrale e uno perso in mezzo ai vestiti. È che dopo quattordici anni non resta granché, di un corpo.

Siamo nel seminterrato a scavare e a tirar fuori roba e andiamo piano, perché è uno scavo archeologico: non si sa mai che cosa si troverà. Ci sono ossicini, ci sono denti, forse c'è del Dna; sotto il corpo, potrebbe esserci un'impronta di piede di quando l'assassino scavava la fossa; forse ci sono dei mozziconi di sigaretta. Perciò si tengono in considerazione tutte queste eventualità.

Ogni volta che prendiamo una secchiata di materiale, lo dobbiamo setacciare un paio di volte. E tutto quello che rimane dev'essere analizzato, prima di buttarlo via. E se troviamo qualcosa, dobbiamo fare delle fotografie progressive, e tutto viene contrassegnato in modo da sapere dove stava ogni cosa e a che profondità. Alla fine ci sarà un corpo su un tavolo, che noi avremo trovato a furia di scavare. E per farlo usiamo pennelli, abbassalingua, cazzuole.

Allora, siamo lì che ci dedichiamo a tutte queste cose assurde quando arriva l'assistente medico legale. - Guarda che qua c'è una seconda persona, - gli faccio. - No, no, no. - Senti, ti dico che qua c'è una seconda persona -. Telefono all'obitorio e parlo con il medico legale. - Da' un'occhiata alle ossa, - gli dico, - mi sa che c'è un'altra persona -. Mi richiamano e confermano. - Secondo voi cos'era, con tre gambe? - chiedo io.

Avevamo trovato anche una seconda mandibola. E non è che ci sono persone con due mascelle.

Avevamo cominciato il lunedì sera. Questo succedeva il martedì. Si palesano i media. Cercano di fare delle foto. E noi siamo in fondo all'isolato, in un cul-de-sac. Il canale di informazione sta cercando di far entrare delle telecamere dal giardino posteriore, di fargli scavalcare la staccionata e cose del genere.

Quello era anche il primo giorno che il nuovo capo lavorava con noi. Veniva dalla Narcotici. Non aveva mai avuto a che fare con la Scientifica o con la squadra Omicidi. Il procuratore gli stava facendo delle pressioni per via dei media. Alla fine, il nostro nuovo capo, esasperato, dice al procuratore: - Io non lo so *che cosa* stanno facendo. So solo che stanno di sotto a scavare buche con gli stecchini dei ghiaccioli.

Il capo vuole sapere quando pensiamo di finire. - Quando avremo finito, te lo dirò, - gli rispondo io. - Guarda che ci metteremo un po' -. È tutta pietra e argilla, quindi ce ne vuole di tempo per trovare qualcosa. Un'eternità, ci vuole. E possiamo stare nella buca solo in due per volta, ma ci sono tantissimi agenti, e vogliono tutti dare una mano. Ci sono persone lungo l'intero perimetro, ci sono persone che setacciano, ci sono persone che cercano. A intervalli, dobbiamo uscire a prendere aria; e poi dobbiamo sorvegliare quello che fanno gli altri.

Poi riceviamo una chiamata. - Sta arrivando il procuratore -. E io: - Bene. Ci dà una mano a scavare? - Lui arriva e dice: - Tra quanto finite? - Guardo la buca: - Non lo so. - Be', che vi serve? Delle pale? - No, pale no -. Altrimenti, distruggiamo tutto.

Intanto, in base a ciò che abbiamo dato alla squadra investigativa esterna, scoprono che esiste una denuncia di scomparsa che riguarda il tizio trovato nella fossa e la sua ragazza, una quattordicenne. La denuncia risale a quattordici anni fa: lei aveva quattordici anni, lui diciannove. Avevano qualche problema con le famiglie, e decisero di scappare insieme e chiamare poi i genitori. Ma c'è questa denuncia che li riguarda.

Si va piano, fa caldo, è tutto appiccicoso. Possiamo scendere nella buca solo due alla volta, il mio partner e io, e uno di noi si impegna a starci sempre dentro perché nessuno possa fare danni. Dopo essere stato giù una mattina intera, esco finalmente a prendere una boccata d'aria e scopro che due novellini sono stati lì seduti tutta la mattina, a setacciare. Perciò gli dico di prendersi una pausa e comincio a setacciare io. Peccato che, da perfetto

idiota, ho addosso la maglietta di un'associazione forense, e indovina di che colore è? Rossa. Quindi i media vedono attraverso gli alberi che sono uscito e vanno fuori di testa. - Lo sappiamo che sta facendo qualcosa! - Telecamere, macchine fotografiche, tutte che riprendono e scattano come non so che. Un attimo dopo, mi accorgo che c'è un elicottero che volteggia sopra la scena del crimine. Fuori di testa pure quello.

La cosa peggiore: chiunque negli ultimi tre giorni abbia sentito la notizia vuole farsi un giro in macchina per il quartiere. E ovviamente, siccome c'è parecchia gente qui, un furgone dei gelati va su e giù suonando sempre *The Entertainer.* Sempre la stessa canzone. Per tre giorni. E noi lavoriamo sulla scena del crimine per circa sedici ore al giorno. Sempre e ininterrottamente con quella canzone.

- O gli dici di spegnere, a quello, e ci liberi della musica, - dico a un agente il secondo giorno, - oppure esco io. E ho una pistola.

Il terzo giorno, riesumiamo i corpi; li mettiamo su una tavola che ci hanno dato i vigili del fuoco. E li osserviamo a fondo. Abbiamo questi due corpi intrecciati, ancora con qualche vestito. C'è l'antropologa forense, guarda la testa e le ossa di uno dei due, guarda il bacino. Deve togliere i vestiti, in parte. E dice: - Questa è sicuramente una ragazza -. E io: - Scherzi? Da reggiseno e mutandine non si capiva mica, eh? - Di solito ci vado giù meno pesante, ma ci avevo passato tre giorni in quella buca.

I media tenevano ancora le orecchie ben aperte. Chiudemmo per la notte. Come sempre uscii per ultimo, ma stavolta portai fuori i resti e li caricai sul furgone. Andai all'obitorio per vedermi con lo staff del medico legale. E i media non se ne accorsero.

Infine identificammo senza ombra di dubbio la ragazza, grazie al Dna mitocondriale, che è matrilineare. Le famiglie trovarono pace.

Tornarono a interrogare l'ex proprietario della casa. Le vittime lo conoscevano: gli vendevano la droga o qualcosa del genere. Alla fine confessò di aver ucciso il ragazzo. Fu avviata la procedura per incriminarlo per l'omicidio. La mattina dopo, prima che fosse accusato formalmente, chiamai la centrale. - Qui abbiamo un altro corpo, ragazzi, - dissi. Lo andarono a prendere. - Oh, sì, - fece lui, - la sua ragazza.

Venne fuori che in quel casino c'era anche una mazza da baseball. La ragazza era stata picchiata a morte con quella, il fidanzato era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco. C'era di mezzo anche un giro di pedofili.

Come si dice, quello del poliziotto non è un destino felice. Si finisce sempre per avere più domande che risposte.

INVESTIGATORE E RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

10. Usare la scena del crimine quando si interrogano i sospetti.

Bisogna cercare congruenze e incongruenze tra ciò che le persone dicono e ciò che la scena indica. Quest'affermazione è coerente con ciò che vedo? O è incoerente?

Magari è semplice, come quando uno ti racconta che ha trovato la moglie morta alle sette del mattino ed è completamente *sconvolto* dall'accaduto e «si è uccisa e io non ho sentito niente. Non ho sentito lo sparo». Però ha sentito la *sveglia.* Ora, è coerente o incoerente? Bingo! Perciò, continuate pure a parlare con noi.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Dopo l'assassinio di una donna, durante l'interrogatorio, l'arrestato affermò che lui e la sua ragazza erano stati rapiti sotto la minaccia di un coltello da due individui, riportati nella stanza del motel da cui se n'erano andati, costretti a spogliarsi e derubati. La ragazza aveva tirato troppo la corda con uno dei due, e quello alla fine l'aveva accoltellata. C'era sangue ovunque. Quindi la storia reggeva, tranne che per un piccolo problema. I pantaloni del fidanzato, trovati sulla scena, erano a rovescio, e non c'era una sola goccia di sangue nella parte interna. Tutto il sangue era sul lato esterno. Voglio dire, c'è qualcosa che non torna. Lo mettemmo di fronte a quella discrepanza e confessò.

È come la frase di Sherlock Holmes che cito quando insegno ai nuovi detective: «Eliminato l'impossibile, ciò che resta, per improbabile che sia, deve essere la verità».

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Non so *perché* parlano con noi. Non c'è nessuno in questo Paese che non conosca la formula con cui informiamo un arrestato dei suoi diritti. Però lo fanno. Parlano.

In parte dipende dalla personalità di chi interroga. In parte dalla personalità del sospetto. Di solito sono parecchio arroganti, e si credono più in gamba e più furbi, e pensano che gli basterà per cavarsela.

Continua a farlo parlare. Perché una volta che ha assunto una posizione, deve ricordarsi di quella posizione. Deve ricordarsi di ciò che ha già detto. E alla fine saltano fuori delle incongruenze, *sempre che* tu riesca a continuare a farlo parlare. Se continui a farlo parlare, alla fine riuscirai a coglierlo in fallo.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

La polizia ha la fama di essere violenta, giusto? E tutti pensano che strappi le confessioni a suon di sberle? Stronzate. Voglio dire una cosa. Uso sempre queste parole davanti alle giurie. La difesa: - Ha picchiato il mio cliente? Lo ha picchiato? Altrimenti, non avrebbe confessato. - No. Gli ho portato del pollo, mi sono seduto, ho mangiato con lui, l'ho accompagnato alla toilette, l'ho trattato con tutti i crismi.

Pollo e cortesia garantiscono molte, moltissime confessioni.

E quelli che sono già stati dentro un paio di volte? Perfino loro dicono al procuratore di Stato, quando gli chiede perché hanno confessato: - Ehi, lo so che torno al penitenziario, ma almeno mi ha trattato come un essere umano.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

A volte, subito prima di confessare, si dondolano un pochino avanti e indietro. Poi si appoggiano allo schienale. E sospirano. Il peso se n'è andato. Se n'è andato dal petto.

Ecco cosa c'è di sbagliato. Molti detective si arrendono troppo presto. Ahhh, questo non confesserà mai.

Se si continua a parlare, dopo un po', *di punto in bianco,* decidono di dare una svolta.

E allora si appoggiano allo schienale, lo vedi. Senti quel sospiro. È quasi una catarsi. Togliersi quel pensiero è un sollievo, per molti.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

11. Dare un senso al nonsenso.

Sono arrivato a una conclusione, dopo tanti anni di lavoro alla Omicidi. Credo davvero che, quando è la tua ora, è la tua ora e basta. Cioè, indipendentemente da quello che fai per evitarlo, suona la tua ora. Suona la tua ora.

Una volta ho visto uno a cui avevano sparato a una gamba: il proiettile gli aveva risalito il corpo ed era arrivato al cuore. Non c'era una sola ragione al mondo per pensare che sarebbe morto per quello. Gli avevano sparato con una piccola .25 automatica, non è nemmeno un'arma molto potente.

E ho visto persone a cui avevano sparato in testa cinque o sei volte o anche di più, davvero, e nel giro di un mese erano di nuovo in piedi. Non c'è né capo né coda. Ne ho viste abbastanza.

CAPITANO DELLA OMICIDI

Tra il poliziotto della Omicidi e la famiglia della vittima passa qualcosa di particolare. È difficile da descrivere. Bisogna stare molto attenti a non farsi coinvolgere, perché non ci vuole niente a lasciarsi coinvolgere emotivamente. Bisogna mantenere quell'obiettività che è così importante per un investigatore professionista.

Perché se non si è obiettivi si diventa soggettivi, e in quel momento si comincia a trascurare certi indizi che possono andare in senso contrario alle proprie convinzioni. È difficilissimo.

Ecco che cosa ci dimentichiamo, tutti quanti. Per la famiglia, la perdita è per sempre.

ISPETTORE DELLA OMICIDI

Quando si indaga su un omicidio, nessuno ti presenta la vittima, è ovvio. *Non conoscerai* mai e poi mai la vittima.

Ma… invece, conosci le persone. Mi viene da descriverlo così. Perché sono morte. E quindi vai indietro nel tempo e pensi: «D'accordo, com'era questo tizio?» E a volte arrivi davvero a conoscerle, le persone. E davvero le apprezzi. E pensi: «Però, mi sarebbe piaciuto conoscere quest'uomo, o questa ragazza». Pensi: «Che tipo di persona era?» Wow. Insegnava. Wow, Gesù. Aveva qualche problema? Era sposato? Era mai stato sposato? Più domande fai, più parli con la gente, migliore è l'idea che ti crei su che

genere di persona fosse la vittima. E a volte pensi: «Accidenti, non meritava di morire». Quasi nessuno lo merita.

CAPITANO DELLA OMICIDI

Quando sei nella solitudine della scena del crimine… ci entri con il tuo partner, o magari sei lì da solo. Sei lì che ti guardi intorno e immagini i rumori che si sentivano durante il delitto, oppure, ancor più, ti domandi quali rumori ci fossero prima che la persona si rendesse minimamente conto che avrebbe avuto luogo quel delitto. E guardi. E ora c'è solo un silenzio mortale, a meno che non si sentano ronzare gli insetti. E guardi le foto sulle pareti, e vedi i sorrisi su quelle facce, e pensi semplicemente: «Cavolo. È dura».

DETECTIVE DELLA OMICIDI

III.
L'interpretazione della scena del crimine: scene esterne

Troviamo continuamente dei corpi nell'oceano. Tanto per cominciare: come la esaminiamo una scena simile? Come glieli metti, i cordoni, all'oceano Atlantico?

DETECTIVE DELLA OMICIDI, NEW JERSEY

Quasi tutte le scene del crimine sono esterne, nella California del Sud. Nella contea di Los Angeles, abbiamo montagne e deserti e fiumi e oceani. Devi documentare una scena del crimine; devi fare una perquisizione o delle misurazioni. Be', ma se stai in mezzo al deserto che cosa usi, come punti di riferimento?

DETECTIVE DELLA OMICIDI, CONTEA DI LOS ANGELES

Le scene esterne richiedono un impegno enorme. Se c'è una sparatoria fra bande di strada, o una lite all'aperto che sfocia in un omicidio, la scena può trovarsi in un'area molto trafficata. In ogni istante, qualunque movimento del traffico pedonale o automobilistico può occultare o eliminare tracce prima ancora che gli agenti di primo intervento possano addirittura arrivare sulla scena.

La scena esterna di una violenza sessuale può essere difficile da individuare, se la vittima è non solo terrorizzata ma confusa sul luogo dell'aggressione, e difficile da esaminare, perché pioggia neve e animali in movimento possono cancellare le tracce più fragili, come il Dna, o spostarle. In tutti questi casi, l'esame e l'interpretazione della scena del crimine possono subire rallentamenti o perfino essere paralizzati dalle circostanze esterne.

I corpi rinvenuti molto tempo dopo il delitto - vittime scaricate da una macchina in un fosso o in un bosco vicino all'autostrada, vittime sepolte in tombe clandestine, a volte interrate in una foresta o in un campo di mais,

altre volte nascoste direttamente nel cortile dell'assassino - presentano a tecnici e investigatori una serie di problemi. Il sito può essere scoperto per caso, grazie a informazioni scarsissime o a un briciolo di intuizione, oppure può essere indicato da un informatore o da un sospetto che ha confessato. Comunque venga ritrovato il cadavere, tutte queste scene esterne richiedono un'intensa collaborazione, sulla scena e dopo, tra tecnici della Scientifica, specialisti forensi (archeologi e antropologi) e i detective della Omicidi.

Le scene esterne rimandano spesso ad altre scene: il luogo in cui è stato rinvenuto il corpo o è avvenuto lo stupro può essere il capolinea di altre scene, le quali devono essere tutte scoperte ed esaminate. Questo capitolo documenta l'esperienza di poliziotti, detective e specialisti forensi chiamati su scene esterne, che vanno dai crimini di strada a quelli in zone disabitate. Cominciamo dalle opinioni di agenti e investigatori a proposito del caos tipico delle scene del crimine sulla pubblica via.

Parlano sempre tutti di quello che si *vede* su una scena del crimine. Ma per un agente di polizia, conta anche quello che si *sente* su una scena del crimine.

Mettiamo che avvenga in strada un omicidio per droga. Oppure è una sparatoria fra bande, una sparatoria dalle auto in corsa. C'è un lamento. C'è come un lamento di morte. Ci sono donne che piangono, sulla scena del crimine. Le fidanzate e le madri. C'è proprio come un lamento. Un acuto lamento femminile. Uaaaaa! Il suono di un lamento.

Le donne cadono a terra. Arriva la donna e cade a terra, le cedono le ginocchia, e piange. Le fidanzate perdono totalmente il controllo. Alle donne cedono le ginocchia, che sbattono sul terreno. E gli altri le scavalcano per vedere il corpo.

L'intero quartiere si riversa in strada, sulla scena del crimine, e la notizia si diffonde in un batter d'occhio. E prima che lo sappia tu, la persona più vicina alla vittima sa che cosa è successo. E probabilmente sa chi è stato.

Arrivano tutti. E poi, all'improvviso, riversano tutta quell'aggressività sulla polizia. Tutti urlano contro la *polizia.* Mica siamo stati *noi,* a sparare a quel tipo… ma ce l'hanno tutti con *noi.*

Urlano tutti contro la polizia perché vogliono che… che facciamo *qualcosa.* Noi *stiamo* facendo qualcosa, ma loro non lo capiscono. La loro percezione è: «Prendetelo!» Noi proteggiamo la scena del crimine. Loro non capiscono.

Ci sono arrivate spesso delle chiamate tipo: «C'è un agente che necessita di assistenza». Picchiano i poliziotti perché cercano di avvicinarsi alla scena del crimine.

AGENTE DI PATTUGLIA

Sono in ambulanza, con uno di una gang a cui hanno sparato da un'automobile. Lo prendo per le spalle e lo scuoto: «Chi *è stato?* Che macchina guidava?» Lui urla, i paramedici stanno cercando di drenare le ferite e io tento di cavargli le parole di bocca perché allora posso dare l'informazione alla radio. E lui sanguina da tutte le parti, e grida, e tu sei lì che gli chiedi: «Chi è stato?», e lui: «È stato il vecchio Bonneville» o che so io, e allora tu puoi dare l'informazione alla radio.

Quasi tutti pensano: «Sei pazzo». Ma se lui muore senza dirmelo, non lo saprà nessuno. Cavare informazioni alla vittima è importantissimo. *Se* riesci a farla parlare. Di solito ha intorno una donna che grida: «Diglielo! Diglielo!», e lui tenta di fare il macho. Ovviamente, se sta *davvero* male, io magari mi limito a domandargli: «Era una macchina così o cosà?» Insomma, allento un pochino la presa.

AGENTE DI PATTUGLIA

Una scena del crimine per strada è un casino. Le persone cercano di attraversarla. Le persone sono… ti guardano: «Posso passare? Casa mia è giusto lì». E dappertutto ci sono nastri gialli e miriadi di poliziotti. «Non è che può semplicemente passare dall'altro lato della strada? È chiederle troppo?»

In certi quartieri, c'è sempre un nastro giallo. Sono abituati alle sparatorie. Un uomo è a terra. Passa un tizio e fa: - Oh, ma è Pinco Pallino -. E tira dritto. - Ehi! Lei *lo conosce)* - Certo, è Pooky. - Com'è che lo conosce? - Il tizio tira dritto. Allora tu cerchi di fermarlo; lui prosegue, non gliene importa un tubo. Tipo: «Ahhhh, ho da fare».

AGENTE DI PATTUGLIA

Spessissimo, quando sulla scena arrivano gli agenti di primo intervento, il colpevole è *in mezzo* alla folla e guarda cosa succede, quasi fosse uno

spettacolo. Certi criminali sono ubriachi, o fuori di testa, o drogati, e finiscono per avere qualche comportamento sgradevole.

E l'agente di primo intervento, tipicamente, dice al tizio che cosa gli farà se non si leva dai piedi, e finisce per cacciarlo via. Capita un'incredibile quantità di volte. È così che sono arrivato all'idea di fotografare la folla. Quello che accade, di solito, è che i colpevoli e/o le persone di un certo interesse, cioè quelle con cui si è già avuto a che fare, non si fanno problemi a mostrarsi quando c'è un gran viavai di poliziotti, personale medico dell'ambulanza e pompieri, per loro è una figata. Quando poi sulla scena arrivano gli investigatori, allora prendono improvvisamente e velocissimamente il volo.

Così, quando insegno dico: ogni volta che scendete dalla macchina, fatevi un quadro generale. Non soffermatevi sui dettagli; fatevi un quadro generale. Osservate la folla. Vedete chi c'è. Magari riconoscete qualche ex cliente, okay? Limitatevi a fargli un breve cenno del capo. Significa: «Poi ne parliamo. Non qui davanti a tutti, perché so che non puoi parlarmi davanti a tutti, ma ti chiamo».

I delinquenti - pusher, membri delle bande - di solito sanno. E odiano essere visti vicino agli sbirri, perché per loro significa passare una brutta giornata. Se sei un detective in gamba, non cerchi mai di interrogarli per strada, davanti ai loro amici. Preferisci farli venire nel *tuo* territorio, da soli, e dirgli: «Okay, che cazzo è successo?»

ISPETTORE DELLA OMICIDI

È molto più complicato se alla vittima hanno sparato all'aperto. I proiettili hanno la brutta tendenza ad attraversare il corpo. Fuori sono molto difficili da trovare. Se si riesce a stabilire la linea di volo e a seguirla, a volte si trovano punti di impatto in foglie, rami, nella boscaglia.

Usiamo i metal detector per aiutarci a localizzare i bossoli all'aperto. Li usiamo anche per trovare proiettili sepolti nel terreno. Il metal detector si usa su ogni scena esterna per vedere se al corpo hanno sparato mentre era a terra e il proiettile lo ha attraversato e si è conficcato nel suolo.

PERITO BALISTICO

Capita spesso coi crimini di strada, per esempio con le bande. Li vedi morire. È strano vedere sul serio una persona che muore. Cioè, posso vedere il momento in cui muore. Ricordo una ferita da fucile, il tizio sanguina, è rannicchiato in posizione fetale, vomita e gli esce sangue dallo stomaco. Quindi i succhi gastrici e il sangue si mescolano, praticamente come nella salsa agrodolce, no? Come la mostarda e il sugo di pomodoro, che li metti in un piatto e fanno quel ricciolino. Capito? Ecco che cosa mi ricorda. Il vomito rosa e il sangue dello stomaco. E penso, «Questo è messo male. Questo non ce la fa».

E allora lo guardo e, dopo un po', è fatta. È morto.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Quel che *è* certo, è quanto tutto questo sia definitivo. Mentre sei lì che guardi un… qualcosa che era un essere umano, pensi: «Accidenti. Cosa può aver fatto?» Perché molte vittime erano brave persone, ovviamente.

Anche quelli delle bande. Li guardo. Le madri sono dall'altra parte del nastro e mi dicono: - Sa, era tanto bravo alla scuola domenicale! - E io posso guardarle e dire: - Oh, ne sono sicuro, però lo vede cos'è diventato -. Abbasso gli occhi sul morto: «Be', la scorsa settimana cercavo questo ragazzo per un omicidio simile, - penso, - e adesso la vittima è *lui»*. La violenza non fa che perpetuarsi.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

1. Crimini di strada fra estranei.

Si possono avere diverse scene del crimine per un crimine solo. Qualche anno fa, un detective fuori servizio aspettava in coda a uno di quegli sportelli di banca che si aprono sull'esterno, per gli automobilisti. Scorge un tizio che, in passamontagna, entra a piedi nel parcheggio. Lo nota anche un agente di pattuglia, che in quello stesso momento sta passando in macchina. Il tizio in passamontagna aggredisce il fattorino di un autoblindo, proprio nel parcheggio, gli prende la borsa dei soldi che stavano per essere consegnati alla banca e corre giù per una stradina laterale, verso un'auto che lo aspetta per fuggire.

Il detective fuori servizio scende dalla macchina, fa il giro dell'isolato, si trova di fronte al rapinatore, gli dice chi è e quello spara. L'agente di pattuglia sbarra il vicolo e ha uno scambio di colpi d'arma da fuoco coi banditi, già in auto.

Nel corso della sparatoria, il rapinatore viene ferito a una mano e lascia cadere la borsa coi soldi sulla scena. Infine la macchina scappa, e viene diramato un comunicato urgente per cercarla. La localizza un'autopattuglia a molti chilometri di distanza.

Ora i banditi, due fratelli, infilano una traversa e credono di vedere un'autocivetta che gli viene incontro. Un bandito si alza in piedi e, dal tetto, spara con un fucile alla supposta autocivetta. Non è un'autocivetta. È soltanto la macchina di un povero cittadino qualsiasi che per caso ha una Chevrolet che *sembra* un'auto della polizia. Chi può immaginarselo, che mentre guida in una via secondaria gli esplode di fianco il finestrino perché gli stanno sparando con un fucile?

Il guidatore della Chevrolet perde il controllo e va a sbattere contro un palazzo. L'auto in fuga adesso attraversa la strada in retromarcia e si scontra con alcune macchine. A questo punto, i poliziotti arrivano sulla scena e arrestano i rapinatori.

Ovunque ci fosse stata una sparatoria o un qualche incidente, era una scena del crimine. Quindi avevamo circa otto scene del crimine da esaminare, ed erano tutte collegate a quell'unica rapina.

CAPO DELLA POLIZIA

Le rapine, sotto molti aspetti, sono più difficili da risolvere degli omicidi. Sono un normale detective, cioè mi occupo di tutto, dagli assassini alle persone scomparse, fino alle più stupide delle minacce telefoniche. Nei dipartimenti di polizia sovraccarichi di lavoro come il mio, si comincia occupandosi di rapine. E sono indagini più difficili perché, nella maggioranza degli omicidi, c'è una qualche relazione tra aggressore e vittima, si conoscono. Una rapina è fra estranei.

In una rapina, spesso e volentieri non c'è niente per il laboratorio. Le tracce di Dna rarissimamente si rivelano utili.

Quel che si ha consiste in questo: La vittima ha visto il rapinatore? Se non l'ha visto, e nessun altro l'ha visto, e non c'è una videocamera sulla strada, allora le opzioni sono gli oggetti rintracciabili, come le carte di

credito e i telefoni cellulari, oppure le caratteristiche ricorrenti: tende a succedere la sera tardi? La descrizione fisica del rapinatore è simile a quella di martedì scorso, mercoledì scorso? È mancino? Ha dei modi di dire tipici, a parte «Muoviti, stronzo» o «Non guardarmi»? Qualunque segno particolare possa saltare agli occhi. C'è un video? Questo è un nuovo aiuto per noi. E i telefonini. Diciamo alla gente di non spegnere il cellulare perché spesso il rapinatore, dopo averlo rubato, lo userà per fare qualche telefonata. Insomma, chiama a casa, chiama un amico. A volte prendono il cellulare perché la vittima non possa chiamare la polizia. Ma i delinquenti più giovani e stupidi pensano che, ehi, possono telefonare gratis. Davvero, è così che ne abbiamo presi alcuni.

DETECTIVE DELLA ANTIRAPINE

Quando c'è una rapina, se la vittima riconosce qualcuno in una foto segnaletica e dice «Credo proprio che sia lui, però dovrei vederlo di persona», allora c'è la causa probabile per portare quel qualcuno a un confronto all'americana. Lo si va a prendere e la vittima lo osserva.

Può essere molto frustrante per tutti i coinvolti. Si mette uno dietro uno specchio semitrasparente e gli si chiede di guardare. Molte volte sembra quasi che cerchi di saltare via da quella specie di finestra, è terrorizzato al pensiero che il rapinatore lo veda. «Faccia un passo avanti. Faccia un passo avanti. Forza, guardi attraverso il vetro. Non possono vederla e non possono sentirla. Non si preoccupi». È come se il ladro stesse per attraversare lo specchio e rapinare ancora la sua vittima.

«Guardi lentamente ogni faccia». Guarda il numero uno, guarda il numero due, e se il rapinatore è il numero tre, praticamente gli si svita la testa dal collo pur di non guardarlo. Dice: «No. Non riconosco nessuno». Solo perché ha paura. Rivive il crimine, vedendo quella persona.

E tu vorresti parlare di più con la vittima. Ma non puoi metterle le parole in bocca. È lei che deve dire: «È quello lì che mi ha rapinato». Se dice: «Quello è il tizio che il detective mi ha detto di scegliere», be', allora abbiamo tutti un problemino.

DETECTIVE DELLA SQUADRA CRIMINI VIOLENTI

Negli ultimi anni, nell'area di Los Angeles abbiamo avuto parecchi ragazzi che sono stati uccisi da perfetti estranei ai *flyer party*, le feste pubblicizzate coi volantini. È abbastanza una novità.

La gente le organizza per guadagnarsi da vivere. Affittano la casa, assumono un deejay, prendono dischi e alcolici e fanno volantinaggio nel quartiere o nelle scuole. Per entrare fanno pagare dieci, venti dollari.

I ragazzi trovano questi volantini. Arrivano alla porta. Non è come andare a una festa dove sai chi c'è, perché *non* lo sai. È come andare allo stadio o a un concerto: non sai *chi* si presenterà.

Perciò vai a questa festa. Ci vai coi tuoi amici, magari. Ma poi ci sono tantissime altre persone, e tu forse le conosci e forse no. Non ti scoccia vedere degli sconosciuti, perché è così che sono stati invitati tutti. È stato invitato il *mondo,* fondamentalmente.

Queste feste attirano anche le bande. Attirano sia i bravi ragazzi, sia le bande. È questo, il problema. Quelli delle bande sono i tipici bulli. E purtroppo si portano dietro delle armi. E gli altri ragazzi, be', sembrano del tutto impreparati ad avere a che fare con persone così.

E poi, di colpo, qualcuno dice una parola sbagliata e quelli della banda tirano fuori le armi. Forse sparano a uno di una banda rivale che è intervenuto alla festa, oppure vedono un altro che credono sia amico di uno di una banda rivale, e tirano fuori un'arma e gli sparano. Poi, ovviamente, quando finisce questa sparatoria alla selvaggia, può essere stato colpito chiunque, e di solito si tratta di un ragazzo innocente che non ha niente a che fare con le bande, che era lì per caso e basta, e la sua famiglia è devastata per sempre e si domanda: «Perché l'abbiamo lasciato andare a quella stupida festa?»

E così veniamo chiamati noi. C'è una casa piena di gente che, il più delle volte, si riversa in giardino. C'è un giardino pieno di lattine di birra vuote, alcolici sparsi in giro, c'è l'attrezzatura di un deejay, magari ci sono ancora due o tre persone, ma gli altri sono scappati, non vogliono restare lì, non vogliono averci niente a che fare, non vogliono far sapere ai genitori di essere stati lì.

Perciò tutti i testimoni che c'erano non sono più disponibili per te. Chiedi agli organizzatori della festa di darti una lista degli invitati. In bocca al lupo! Non sanno chi ci fosse, e se lo sanno, molto francamente, spesso non collaborano.

E le due o tre persone rimaste dicono: «Ehi, sono venuti qua e andava tutto benissimo e di botto hanno cominciato a chiedere di che banda eravamo e noi non siamo di nessuna banda e uno ha tirato fuori una pistola e si è messo a sparare alla folla e io pensavo che stessero tutti bene ma poi ho dato un'occhiata in giro e il mio migliore amico era a terra. Ed è morto». O è morta.

In questi casi, ci sono altrettante possibilità che la vittima sia un maschio o una femmina. I proiettili non conoscono la differenza. Vanno ovunque vengano sparati. Uno si butta a terra per levarsi di mezzo e magari finisce proprio dove è stato sparato il proiettile. Magari non era destinato a lui, ma è così che va a finire.

Arriviamo noi e c'è un corpo a terra, forse due corpi, e c'è sangue in ogni dove. Se ne sono andati tutti e noi arriviamo circa un'ora dopo l'accaduto. La pattuglia, quella è arrivata subito, e ti dicono che sono riusciti a pinzare un paio di persone, ma chiunque altro se l'è data a gambe. Quindi parli con quel paio di persone, se puoi ottieni una descrizione, se hanno voglia di collaborare; c'è chi ha paura di farlo. Puoi non ottenere nulla.

In definitiva, non ti resta altro che qualsiasi traccia fisica sia presente. E parlo del proiettile tolto al corpo della vittima. Lo prendi e ti attieni a quella traccia preziosa, perché è tutto quello che hai, e di lì via fino in fondo, fino ad arrestare un gangster per un'altra sparatoria e a prendergli la pistola. La fai controllare dalla Balistica ed è la stessa arma. E forse è così che arrivi alla soluzione del caso. Diversamente, può darsi che non lo risolverai mai.

Uno scontro a fuoco tra un paio di auto può essere molto più facile da risolvere di un *flyer party.*

ISPETTORE DELLA OMICIDI

2. Un consiglio su come prendere un ladro per strada.

Una cosa che dico spesso alla polizia è: se ricevete una chiamata perché qualcuno sta penetrando in una casa, e vedete uno allontanarsi per strada mentre voi arrivate, tra le altre domande fategli questa, chiedetegli se potete dare un'occhiata ai risvolti dei suoi pantaloni. Se ha scavalcato una siepe o attraversato un giardino, quasi di sicuro avrà addosso delle erbacce. Le erbacce sono bravissime ad attaccarsi addosso; spesso hanno piccole parti appiccicose che si incollano alle scarpe, ai lacci o ai risvolti dei calzoni,

oppure finiscono proprio dentro i risvolti. Se il sospetto dice: «Oh, vengono dal giardino di mia nonna», quelle particolari erbacce magari in quel giardino non crescono. È così che abbiamo beccato certa gente in questo o quel luogo, grazie al tipo di erbacce che gli si erano attaccate addosso.

Quasi nessuno riesce a mentire sulle tracce botaniche.

BOTANICO FORENSE

3. Le scene del crimine mobili.

Tutti pensano che una scena del crimine sia la vecchia sagoma di gesso intorno a un cadavere. Si possono avere scene diverse: primaria, secondaria. Le vittime di uno stupro sono scene del crimine. Se una donna viene violentata in un appartamento, l'appartamento è una scena del crimine. Idem la vittima. Mettiamo che la donna stuprata salga in auto per andare all'ospedale. *Quella* è una scena.

Quindi, occorre una definizione di «scena del crimine». Una scena del crimine può essere qualsiasi luogo che *possa*, e la parola chiave è «possa», contenere tracce di un crimine. Sembra stupido, ma è così.

Perciò: una donna viene violentata in camera da letto. Dopo, si alza e va in bagno a lavarsi i denti e a farsi una doccia. Poi sale in macchina e va al Centro per le vittime di stupro. Da lì, viene accompagnata in ospedale. Abbiamo la camera da letto, abbiamo il bagno con la vasca e lo scolo del lavandino, abbiamo l'auto con il sedile e poi, forse, abbiamo anche il bagno o la sedia al Centro. Dopodiché, chiaro, c'è l'ospedale: insomma, quando fanno la visita ginecologica e tutto quanto.

Il corpo della donna è una scena del crimine. Quando insegno queste cose, lo faccio con tutto il rispetto possibile per la vittima. Non dico che si debba essere poco delicati o altro, ma bisogna ottenere quello che serve. E la vittima è una scena del crimine.

Si deve imparare a pensare in questo modo.

CAPO DELLA POLIZIA

Una volta lavoravo nell'unità cinofila. Poniamo che ci fosse una rapina o un furto con scasso: chiedevano il nostro intervento e noi ci mettevamo sulle tracce del sospetto. Be', quando le persone vanno in giro, dai loro

corpi cadono cellule cutanee, capelli, fibre, di tutto. Il naso di un cane è abbastanza sensibile da percepire l'odore di una persona e seguirlo. Ma non è che sulla scena trovi la calza di nylon usata dal ladro come maschera, la ficchi sotto il naso del cane e lui va dritto dal tipo.

Se però riesci a trovare delle tracce sulla scena, allora dai al cane un comando mentre le fiuta e lui sa che l'odore che sta annusando in quell'istante è quello da seguire. Quindi lo segue fin dove è possibile. Il cane è uno strumento.

Ci sono diversi tipi di tracce da seguire. Una persona che si muove in un bosco in effetti raccoglie e smuove la vegetazione. Perciò, accendendo una torcia di notte, si vedrà dov'è andata. Mi sono occupato di casi in cui uno saltava giù da un'auto rubata, ad esempio, e noi l'abbiamo seguito nel bosco.

Un uomo era entrato in casa di una donna, l'aveva uccisa a coltellate e derubata. Uno scempio. Fecero intervenire i cani. C'erano molti alberi e molta vegetazione, intorno alla casa. Distinguemmo un odore e trovammo il posto in cui l'uomo aveva lasciato cadere il coltello usato per uccidere la donna, insieme a qualche soldo e altre tracce. Probabilmente, senza i cani non li avremmo trovati: i poliziotti, in quanto tali, indossano le loro belle divise pulite e non amano strisciare in mezzo ai rovi e cose del genere.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

In media, in un'area metropolitana, la gente viene ripresa da una videocamera otto volte al giorno. Banche. Bancomat. Autostrade. Videocamere di sicurezza fuori e dentro gli edifici. Trasporti pubblici. Così adesso, quando arriviamo su una scena del crimine, cerchiamo le registrazioni video: non solo della scena, ma anche dei posti dove il sospetto può essere scappato, e anche da dove può essere arrivato.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

La nostra task force ha avuto per le mani un caso in cui dovevamo trovare una sepoltura in un altro Stato, basandoci su qualche fotografia della vittima e del sospetto.

Il «Caso del processo russo». L'assassino era un certo Igor, di Kiev. La vittima era un immigrato polacco, Tomas, titolare di un'impresa che costruiva e riparava tetti. Il fratello ne denunciò la scomparsa. Il venerdì

prima, alcuni dipendenti avevano sentito Tomas discutere al cellulare a proposito di un prestito con un tizio di nome Igor. Gli diceva che non avrebbe mai più lavorato con lui e che rivoleva subito indietro i suoi soldi. Poi, secondo i dipendenti, Tomas era uscito per andare a prendere i soldi. Il venerdì sparisce e lascia due squadre fuori a lavorare. Un suo amico appena arrivato dalla Polonia abitava da lui. Poiché Tomas non tornava a casa, l'amico non aveva modo di entrarci. E le due squadre non vennero pagate; venivano sempre pagate di venerdì.

Quel fine settimana, il pick-up di Tomas fu trovato in un parcheggio di Builders Square, a circa tre isolati dalla carrozzeria dov'era andato per vedersi con Igor. Sul parabrezza c'era il coupon del parcheggio. Le portiere erano chiuse a chiave. Le casse degli attrezzi, sul pianale, erano aperte. Il libretto degli assegni, la telescrivente per le quotazioni di Borsa e un sacchetto con degli articoli da toilette erano tutti nell'abitacolo.

Il martedì, ascoltai la storia dal fratello dell'amico - l'amico non sapeva una parola di inglese - e cominciammo a indagare. Tutto quello che avevo era che Tomas quel venerdì sera non era andato in divisa da lavoro a Las Vegas. Gli era successo qualcosa.

Portai cinque dei miei detective alla carrozzeria di Igor. Entrai, mi presentai, una cosa tipo: «Salve, come va?» Igor, il proprietario, era lì. Era russo ma veniva da Kiev, in Ucraina. Non mi piacque fin dall'inizio, aveva un non so che. Gli domandai se avesse avuto notizie da Tomas. - No, - rispose, - non so nemmeno chi è.

Be', in bacheca teneva una foto in cui c'erano lui e la vittima ai Caraibi, ci erano andati per fare immersioni l'ottobre precedente. - Oh, già, - finge allora, - so chi è. È stato qua venerdì. È rimasto per un po'. Abbiamo parlato delle nostre immersioni. Abbiamo parlato anche di un'auto che ho messo in vendita, voleva comprarla.

- Va bene se do un'occhiata in giro? - dico io. Ero con cinque detective. - Certo, faccia pure, - dice lui. E io, come quando ero alla Narcotici, vado dritto al bidone della spazzatura sul retro. Comincio a tirare fuori il pattume e, più o meno a metà cassonetto, trovo le pagine sportive del «Chicago Tribune» di martedì 14 maggio 1988. Le prendo, le apro e dentro ci sono due asciugamani di carta con sopra quello che sembra sangue. Come se qualcuno ci si fosse asciugato le mani.

Posai il tutto e tornai da Igor. - Si è fatto male qualcuno? - chiesi. - C'è qualche motivo per cui dovrebbe esserci del sangue? - Lui rispose: - No,

nessuno.

Quindi richiedemmo l'intervento della Scientifica. Nell'attesa, uscii e andai sul retro della carrozzeria. C'era un piazzale di ghiaia che separava l'uscita posteriore dalla strada. Comincio a guardarmi intorno e, nella ghiaia, trovo un bossolo di piccolo calibro. Esce uno dei miei detective e ne trova altri due. Perciò, che cosa abbiamo? La città in cui si trovava la carrozzeria non voleva avere niente a che fare con quella faccenda. Quattro giorni prima che ritrovassimo il corpo, il capo avrebbe detto: «Cazzate. Non c'è stato nessun omicidio. Quel tipo è scomparso, tutto qui».

Insomma, ormai avevamo attivato la task force regionale. Per prima cosa richiedemmo i tabulati telefonici di tutti quanti. Quella sera portammo Igor e i suoi dipendenti in centrale, ma chiamarono l'avvocato e non ci dissero un fico secco.

Uno dei nostri tecnici trovò nella carrozzeria una trentina di foto e le prese. Si rivelarono una chiave di volta. Erano state scattate durante un viaggio al Nord e ritraevano Igor, sua moglie, Tomas e la sua ragazza, un amico di Kiev che era andato a trovare Tomas e la ragazza dell'amico. Ed erano tutti seduti vicino a un qualche fiume nel North Woods. Quando lo interrogammo per la prima volta, Igor disse che si trattava dell'Iran River, in Wisconsin, che non esiste. E poi Igor smise di parlare.

Perciò facciamo una rapida vittimologia. Scopriamo che nel 1996 a Tomas era stata intentata una causa di paternità. Aveva messo incinta la sua ragazza, lei aveva avuto il bambino e voleva il mantenimento del figlio. Avevano fatto un test del Dna per stabilire la paternità. Il laboratorio aveva ancora il Dna di Tomas in archivio. Prendemmo gli asciugamani sporchi di sangue, confrontammo il Dna che c'era sopra e, sorpresa, era quello di Tomas.

Quando ci arrivarono i tabulati telefonici, controllammo l'alibi di Igor. Aveva detto che sabato 16 maggio si trovava a Buffalo Grove, verso Arlington Heights; era andato a Chicago, poi era tornato a Buffalo Grove. In realtà, controllammo i tabulati del cellulare e scoprimmo che quel giorno Igor era sparito per undici ore, e il prefisso dimostrava che si trovava nella Upper Peninsula del Michigan. C'era un buco di circa due ore e mezza, un periodo assolutamente *morto,* durante il quale, secondo noi, aveva seppellito il corpo. Poi era tornato a Buffalo Grove.

Tracciammo tutte le telefonate da quando era entrato in autostrada in poi. Facendo il calcolo a partire dal tempo necessario a coprire in auto una certa

distanza, a quanto pareva all'andata aveva rispettato i limiti di velocità. Del resto, i radar ti beccano in un raggio di tre chilometri. All'andata, aveva rispettato i limiti. Al ritorno, ha *il fuoco al culo;* supera *di molto* i limiti. Questo che cosa ci dice? All'andata non vuole essere fermato dalla polizia. Perché ha il corpo nel retro del pick-up.

Per cui prendo le foto, otto detective, un agente che conosco all'Fbi della Green Bay e andiamo a cercare il posto. In una delle immagini, parte della compagnia è su un fiume che scopriamo essere il Menominee. La riva destra è il Wisconsin, la sinistra è la Upper Peninsula del Michigan. Il gruppetto sta in piedi su una roccia affiorante e, verso nord, si scorge un ponte. Quindi mostriamo le foto a un sergente di Marmette, Wisconsin, dipartimento dello sceriffo. È un cacciatore di cervi. - Gesù, - ci dice, - sembra il ponte che passa sulla strada di contea Z, a meno di cento chilometri da qui.

Ci andammo e ci fermammo sul ponte. Scendemmo dalle auto, guardammo verso sud e vedemmo la roccia affiorante dove stava il gruppetto al momento dello scatto.

Passammo quattro giorni a cercare il corpo. Trovammo i cadaveri di otto cani e sei cavalli. Lungo il fiume c'era la foresta demaniale. Faceva caldo, sui trentacinque gradi, e c'era afa. Ogni giorno pioveva così tanto che eravamo sempre bagnati fradici. Dappertutto c'erano le zecche che portano la malattia di Lyme. Avevamo comprato collari antipulci per cani e li tenevamo alle caviglie, cosa che inorridiva la gente del posto.

Cercammo per quattro giorni. In base alle foto trovammo il loro pattume: una lattina di Coca, una bottiglia di vodka, era tutto lì. Ma nessun corpo. La cosa più spaventosa fu che uno dei miei detective, la prima sera, disse: - Tenente, stavo passeggiando su questo sentiero polveroso e mi si sono rizzati i capelli sulla nuca -. Venne poi fuori che aveva camminato sulla tomba di Tomas.

A cinque mesi dal giorno della sparizione, sono nel mio ufficio quando ricevo la telefonata di un sergente della polizia di Stato del Michigan. - Mi sa che abbiamo trovato il vostro uomo, - mi dice. Era successo questo: un poliziotto motorizzato e il guardiaparco erano in giro. - Ti va di andare a vedere dove cercavano il corpo quelli di Chicago? - aveva proposto il primo. - Sicuro, - aveva detto il guardiaparco. C'erano ventisei, ventisette gradi. Ci scommetto che non volevano tornare al lavoro.

Arrivarono sul posto. Teniamo a mente che, nelle foto, non c'era fogliame che cresceva. Quando c'eravamo stati noi, ci arrivava ai fianchi. Il guardiaparco e il sergente, invece, erano lì in ottobre, quando la vegetazione era di nuovo bassa. Il primo è uno che va a caccia di cervi e vede che qualche animale ha scavato di recente. Vanno a prendere due pale, tornano, si mettono a scavare e scoprono la testa. Esattamente dove nella foto facevano il picnic. Poi viene fuori tutto il resto di Tomas. Quello, e tutte le tracce trovate in carrozzeria, bastarono e avanzarono a far condannare Igor per omicidio di primo grado.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

4. Delitti passionali scoperti all'esterno.

Ci chiedono di intervenire perché un operaio è stato appena trovato mezzo decapitato. Mandano noi, i tecnici della Scientifica. Quando arriviamo sul posto, arrivano di corsa anche i paramedici. A quel tizio avevano quasi completamente tagliato la *testa* e loro vogliono *provate* a fargli la rianimazione cardiopolmonare. Vogliono salvarne *un altro.* Gli mettono un laccio emostatico intorno al collo e cominciano a fargli il massaggio cardiaco. Poi iniziano a buttare dappertutto la *loro* immondizia e a spostare cose in giro per la scena del crimine. Alla fine si rendono conto che non c'è niente da fare e se ne vanno.

Comunque, cominciamo il sopralluogo. C'è questo maschio bianco che giace in posizione prona e che ha incisioni profonde sulle spalle e su parte del collo. E c'è una sega circolare di venti centimetri di diametro accanto al corpo, in una pozzetta di sangue. E c'è un trapano *con* una punta piatta di due centimetri e mezzo lì vicino. Nei dintorni ci sono anche altri strumenti. Siamo in un cantiere. Il tizio assassinato lavorava per lo più da solo e aveva un apprendista sotto di sé.

Da qualche parte si deve pur partire, in una indagine. Perciò, appena arrivo sulla scena, comincio a guardarmi intorno. «Un momento. Questi strumenti sono stati usati sul corpo, non c'è dubbio». Vedo un paio di buchi fatti dalla punta del trapano nel collo e sulla schiena del tizio, e vedo dov'è stata usata la sega circolare, sempre sul collo e lungo la schiena. Ecco *cos'è* successo: la T-shirt e la felpa della vittima si sono attorcigliate intorno alla

sega. E siccome vedo delle specie di segni sulla schiena del tipo, bisogna fotografare tutto.

Gli investigatori ne parlarono *con il* capo dell'uomo assassinato. Fu così che vennero a sapere che lavorava con qualcuno, con un apprendista. Il team investigativo andò a trovarlo. Cominciano a parlare con lui e c'è qualcosa che non va. Abbassano lo sguardo e, in un angolo, ci sono i suoi scarponcini da lavoro, pieni di macchie rosse in punta.

Quando si va su una scena del crimine, dopo un po' si ha bisogno di uscire a prendere un po' d'aria. Concentrarsi e vedere quello che è successo richiede di stare attenti molto a lungo. Il mio collega e io quindi ci allontanammo e ci mettemmo a parlare della faccenda. Tornammo alla centrale. - Gli investigatori hanno trovato niente? - Indovina! Dovete andare da questo qua. Ha un paio di scarponcini macchiati di rosso -. Okayyyy.

Perciò facciamo un salto all'appartamento dell'apprendista, dopo che lui e la sua convivente ci hanno dato il permesso di perquisirlo. Comincio la perlustrazione. Apro un cassetto, ed ecco i jeans che indossava il giorno prima. E intorno alla coscia destra dei jeans c'è come una colata di sangue. «Molto interessante, - mi dico, - che cos'è?» Do una voce ai miei: - Ehi, ragazzi, ha qualche taglio, quello? Ho qui dei jeans con una colata di sangue o robe simili. - No, è sano come un pesce.

Torniamo sulla scena. Iniziamo a parlare con il tipo e non serve a niente. Dico al capitano che abbiamo bisogno di un esperto delle macchie di sangue perché l'apprendista ha avuto legittimo accesso alla scena del crimine e potrebbe dire di aver trovato il corpo e di essersi fatto prendere dal panico, oppure di aver controllato la vittima, di averla mossa o altro, ed ecco perché c'è del sangue sui jeans. Quindi dobbiamo stabilire a chi appartiene il sangue. Dobbiamo fare il test del Dna.

Cominciano a entrare in gioco diverse discipline. Alla fine spostiamo il corpo, e il giorno dopo portiamo sulla scena un esperto delle macchie di sangue. Sulla targa della sua auto c'è scritto BLOODY I, «sanguinario». Un senso dell'umorismo un po' distorto, diciamo.

Con l'autopsia, capimmo come stavano le *cose.* La vittima aveva tagli profondi da sega circolare e due buchi, uno nel collo e uno nella schiena. Evidentemente, era successo questo: l'assassino aveva cercato di tagliare e smembrare il corpo. Mentre ci provava *con* la sega a motore, però, era sceso a tagliare troppo in basso, e la T-shirt e la felpa si erano impigliate nella lama. Non ci era riuscito, insomma, e aveva lasciato perdere. Era andato a

prendere il primo attrezzo elettrico che gli era capitato a tiro, cioè un trapano con una punta piatta di due centimetri e mezzo. Trapana il collo una prima volta. La punta entra più o meno per metà. Inverte il movimento del trapano, lo tira fuori e poi si dimentica di aver invertito il movimento, cerca di fare un secondo buco ma il trapano non prende.

E la vittima ha un segno nel bel mezzo della schiena. Le vertebre, come scopriamo, sono danneggiate per via di un colpo molto forte. A questo punto è chiaro che si riguardano le foto della scena del crimine, e posata nelle vicinanze c'è una mazza di dieci chili. Eh già.

Il problema che ci troviamo davanti, però, è: immaginiamo una sega circolare che gira a tutta velocità: che fine ha fatto il sangue? Perché il nostro sospetto non ha addosso molto più sangue, ovunque? Perché non c'è molto più sangue su tutta la scena del crimine?

L'esperto delle macchie di sangue parla con certi suoi conoscenti che lavorano nell'edilizia. Scopre che molti tolgono alla sega la molla del coprilama. È una specie di protezione che percorre tutta la lama: quando si taglia si solleva per permettere il lavoro, e appena si allontana la sega dal materiale il coprilama scende appunto a coprire la lama, così non ci si taglia per sbaglio. Nel nostro caso: il coprilama serve anche a convogliare il materiale che viene tagliato, ad allontanarlo dalla sega. Per questo non c'è sangue sull'assassino. È passato attraverso il coprilama.

Faccio quindici o sedici rallini da trentasei, tra scena del crimine e scarponcini e schizzi di sangue e attrezzi, e porto tutto in ufficio. L'apprendista è in una stanza per gli interrogatori. Gli investigatori gli stanno parlando. Lui non abbocca. Alla fine mi dicono: - Porta qua i jeans, okay? - Poi dicono a lui: - Questo cos'è? Come ci è finito sui jeans? - Lui risponde che la sua ragazza aveva le mestruazioni. Ecco il suo commento.

Procedendo nelle indagini, saltò fuori che il fatto si era verificato il giorno di paga. Al sospetto era stato ridotto il salario perché aveva fatto delle ore in meno. Era convinto di dover essere pagato di più.

Era tornato al cantiere. Mentre parlava con quello che gli insegnava il mestiere, aveva preso la mazza e lo aveva colpito in piena schiena, facendolo cadere in ginocchio. Lo aveva colpito una seconda volta, buttandolo a terra semisvenuto. E mentre gli frugava e rivoltava le tasche per prendergli la paga appena incassata, quello aveva cominciato a riprendersi. E lui lo aveva colpito di nuovo, e aveva usato la sega su di lui mentre era ancora vivo.

Arrivò il referto del Dna: sia il sangue sui pantaloni sia il sangue sugli scarponcini appartenevano alla vittima. L'apprendista ci chiamò un paio di volte mentre aspettavamo i risultati dal laboratorio. Voleva sapere quando gli avremmo restituito gli scarponcini.

Quindi, la sera in cui i risultati arrivarono, gli investigatori lo trovarono in un Campetto all'aperto di basket e gli dissero: - Ehi! To' gli scarponcini! - Poi lo arrestarono.

Avvisammo la famiglia della vittima. Quell'uomo lasciava la moglie e due bambini. Spiegammo che avevamo arrestato una persona. Quando la moglie domandò chi fosse, le rispondemmo che era l'apprendista. E lei che cosa ci disse? Che avevamo commesso un errore, che non avrebbe fatto mai e poi mai una cosa simile, perché era stato a cena da loro in diverse occasioni. Fu soltanto al termine del processo che finalmente ci credette.

Come li danno i soprannomi ai loro casi, i poliziotti? La prima cosa che uno dei nostri piedipiatti disse quando arrivammo sulla scena fu: - Sapete chi è stato? Tim Allen, l'attore -. E chiamammo quel caso il «Tool Time Case», come lo show[{4}].

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Ci siamo occupati di un caso che abbiamo chiamato «L'uomo di Ghiaccio». Oppure anche «Brown, Brown» e «Brown di Brown Street». Il signor Brown si era separato dalla moglie e frequentava un'altra donna. La signora Brown, non sto scherzando, abitava ancora nella loro casa in Brown Street, ed era incazzata nera per tutta la situazione. Il signor Brown possedeva una vecchia Cadillac e l'aveva fatta rimettere a posto da un giovanotto che si chiamava Brown anche lui.

Ricevemmo una richiesta di intervento da parte di un vecchio circolo sportivo. C'era uno che stava portando a spasso il cane quando l'animale aveva trovato il corpo.

Non ci sono che strade sterrate, in quel posto. La settimana prima era nevicato, e siamo a febbraio. Quindi, non solo il ghiaccio e la neve si stanno sciogliendo, ma la strada, appunto una sterrata, è un pantano. Eh già.

E naturalmente noi siamo vestiti da detective, cioè siamo in giacca e cravatta. Ci rechiamo sul luogo e ci ritroviamo nel fango fino alle caviglie.

Cominciamo a fotografare e a esaminare la scena del crimine. C'è un uomo di colore, un uomo di colore di una certa età, che giace sul ciglio

della strada in quest'area rurale. Ed è congelato. Voglio dire, è duro come il marmo. Ed è nudo, se non per un paio di slip. Pensiamo che forse è un caso di ipotermia. Quando vanno in ipotermia può succedere, a un certo punto, che le vittime si spoglino e gettino via i vestiti. Sentono caldo.

Cerchiamo di tirare su il corpo. Inutile. È congelato, attaccato al terreno. E il sostrato a cui è appiccicato è gelato fino a una profondità di venticinque centimetri buoni.

Ci scervelliamo su come portare via questo tipo. Riflettiamo: abbiamo con noi una specie di piccola ascia, tentiamo di spaccare il terreno intorno e di tirarlo su. Mhm mhm. Non si spacca. È ghiacciato e durissimo.

Okay. Cos'altro abbiamo? Potremmo prendere una piccozza - la usiamo per diverse cose - e rompere tutto intorno. Cominciamo a provarci, diamo colpi di piccozza in qua e in là. Per un po' lo faccio io. Arriva il mio partner. È nuovo; ha fatto con noi un tirocinio di una settimana, all'incirca.

Prende la piccozza e attacca a lavorare. All'improvviso sento: - Oh, merda!

Be', quello è un *indizio*. Ogni volta che si sente quell'esclamazione, è un indizio.

Mi giro a guardare. E c'è la piccozza che spunta dalla spalla di quello stoccafisso del nostro cadavere.

Il mio partner aveva sbagliato il movimento del braccio con la piccozza, o qualcuno gli aveva detto qualcosa, o robe simili, e lui aveva colpito *il* tizio in piena spalla. - Che faccio? - domanda allora. - Tira fuori quel cazzo di attrezzo! - dico io. Poi lo mettiamo a verbale e proseguiamo.

Siamo sempre allo stesso punto: come lo stacchiamo dal terreno, questo? E il medico legale, uno temporaneo, è a due ore di macchina. E non c'è modo di farlo venire qua. Arriva il nostro superiore e dice: - Be', secondo te che dobbiamo fare? - E io: - Aspettare il disgelo.

Okay. Torniamo al nostro furgone. Salgo, prendo un piede di porco e una grossa mazza. La mia idea è di rompere il terreno intorno al cadavere con quei così. Ci provo una, due volte e mi dico, «Bene, un po' il terreno si è spaccato, intorno al cadavere. Vediamo se riesco a fare leva e a liberarlo». Il piede di porco si piega. Il tipo è congelato che più congelato non si può.

Roba da pazzi. E naturalmente i ragazzi si sbellicano dalle risate, ridono da aver male alla pancia. Poliziotti. E una squadra se ne sta andando. Stanno arrivando altri due colleghi. E il mio partner e io abbiamo sborsato una quarantina di dollari a testa per una cena di pensionamento che si tiene in

serata; chiaro che non ci andremo. E ormai sta facendo buio. E lavoriamo al buio. Ma tanto ci siamo abituati, a lavorare al buio.

Finalmente, riusciamo a spaccare il terreno intorno al cadavere abbastanza da tirarlo su, e insieme a lui vengono via anche quindici centimetri di terra che gli stanno sotto. È venerdì. L'uomo rimane troppo congelato per l'autopsia fino al lunedì.

Non sappiamo ancora chi sia. Gli prendiamo le impronte e scopriamo che è il signor Brown. Che cosa significa questo? Che è ora di tornare sulla scena a fare altre ricerche sul campo.

Quindi, in un giorno di sole e aria fresca battiamo la boscaglia eccetera, senza riuscire a trovare i vestiti del tipo. I conti non tornano. Come ci è arrivato nel punto dove lo abbiamo trovato? Era in mutande, perciò non è che stava facendo jogging e di botto è cascato a terra o cose così. Quindi abbiamo altre domande a cui dare una risposta.

Convochiamo la famiglia. Forse possono fornirci qualcosa di utile. Questo succede il martedì pomeriggio. Salta fuori che i Brown hanno una figlia di quasi vent'anni, che soffre di una malattia dello sviluppo. E molto spesso vittima e sospettato si conoscono. Quindi in due interrogano la madre.

Con lei non arriviamo da nessuna parte. Poi, mentre siamo a casa Brown, la figlia dice: - Ho visto quell'uomo che pestava papà.

Pronto?

- Come sarebbe che l'hai visto? Dove?

- Ero fuori, davanti casa, - dice lei. - Quello ha pestato papà. La mamma stava a guardare.

Cominciamo a dare un'occhiata in giro. Di fronte alla casa, dall'altra parte della strada, dove la ragazza dice che l'uomo ha parcheggiato, troviamo il portafoglio della vittima. Nel giardino di fronte alla casa, dove si è svolta la colluttazione, troviamo gli occhiali della vittima. Adesso cerchiamo la macchina.

E gira e rigira succede questo: si fa avanti l'uomo che si è pestato con la vittima. Alla fine perde il controllo, insomma cede, e accusa la moglie della vittima. Ci spiega che era arrabbiata. E che *anche lui* era furioso perché Brown gli doveva dei soldi, lui gli aveva riparato la Cadillac e quello lo prendeva per i fondelli. La moglie lo sapeva, e gli aveva telefonato. - Ci vieni, qui, quando te lo dico io? - gli aveva detto. - Lo chiamo qua e tu puoi venire a prenderlo a calci in culo.

L'uomo era stato d'accordo ed era andato lì con un amico. - Senti, - gli aveva detto lei, - gli diamo una bella lezione. Lo facciamo tornare a casa a piedi. Tu lo porti laggiù con la sua macchina, io ti seguo con la mia e poi ti porto a casa.

Lo menano, lo portano in campagna nella Cadillac. La moglie dice ai due: - Prendetevela, la macchina. Potete vendervi i pezzi -. Poi lo picchiano mentre è incosciente. Lei li riporta indietro, quindi torna dal marito, ancora svenuto, e gli toglie i vestiti. E lo *lascia lì.* Lui muore assiderato.

Circa un anno dopo, si arriva al processo. La moglie continua a non mollare. Immagina che, avendo una figlia ritardata, nessuno le farà niente. Be', invece la stracciano. Le danno trent'anni.

E siccome i poliziotti sono poliziotti… be', andiamo a testimoniare. Siamo tutti fuori dall'aula che aspettiamo il nostro turno. Chiamano dentro uno degli investigatori. Quando esce, guarda uno dei nostri, Tommy, quello che aveva colpito il cadavere con la piccozza. - Tom, ho provato a proteggerti, ma non ce l'ho fatta, - gli dice. - Come sarebbe? - gli chiede Tom. - Quella piccozza. Ho dovuto dirglielo -. Era quasi un anno che prendevamo Tommy per il culo. L'avevamo soprannominato «Tommy Piccozza».

A quel punto, tocca a Tommy andare in aula. Entra e aspetta un bel po', cercando di ipotizzare come risponderà a quella domanda se gliela faranno, specialmente nel controinterrogatorio. Che cosa dire? La difesa potrebbe finire con l'affermare che è stato il colpo di piccozza la causa di morte. Perciò sta sulle spine.

Lascia il banco dei testimoni. Torna in corridoio. E dice: - Grazie a Dio! - E noi tutti ridiamo. A crepapelle. Gli abbiamo fatto un bello scherzo.

La sua gaffe con la piccozza non sarebbe mai potuta saltare fuori, assolutamente mai. Però noi gli avevamo fatto un bello scherzo. Umorismo da sbirri.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

5. Trovare corpi e tracce.

Le scene esterne possono essere più difficili delle scene interne. Sono estremamente soggette ai cambiamenti ambientali. Insomma, di colpo c'è un temporale e l'acqua trascina il corpo giù per la strada. Hanno ucciso un

uomo, l'hanno buttato in un campo da golf, tu sei lì che indaghi e, alle quattro di notte, parte il sistema di irrigazione. Se la scena è in autostrada, bisogna chiudere l'autostrada. L'intera città è vittima di quel crimine, adesso.

Mi sono capitate scene nel deserto. Una vittima era stata chiusa in un armadietto e smollata così nel deserto. E quando ci avvicinammo, scoprimmo che l'armadietto era stato colonizzato da alcuni serpenti a sonagli del Mojave, che sono tra i più aggressivi dell'Ovest. Prima dovemmo occuparci di loro.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

A volte non riesci a trovare il corpo. Sai che c'è stato un crimine, ma dov'è il corpo?

Per cui vieni *addestrato* a trovare corpi. Dove li prendi il tempo e il denaro per imparare queste cose? Capita di doverlo fare per conto proprio.

Voglio dire, eravamo un gruppo di tecnici della Scientifica, e ci siamo organizzati da soli un corso di *Sepoltura clandestina.* Uno di noi aveva una certa esperienza, aveva fatto l'investigatore per un medico legale. Ciò che facemmo fu prendere un cervo ucciso per strada dopo averlo richiesto alla polizia stradale. «Ehi, ragazzi, se avete qualcosa fateci uno squillo».

Così quelli della stradale raccolgono il corpo del cervo e lo scaricano in un certo posto. Allora noi prendiamo dei vecchi abiti e cose varie e vestiamo il cervo. Era dura spiegare ai poliziotti come vestirlo, specialmente quando c'era già il rigor mortis. In alcuni casi, pochi, sparavamo ai cadaveri. E li seppellivamo in fosse scavate nei boschi. Dopo averli ricoperti, lasciavamo passare due anni e poi tornavamo a cercare quei cervi. Dovevamo ritrovare le tombe. Poi riesumavamo i cadaveri e lavoravamo alla scena come fosse uno scavo archeologico.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

Nelle scene montane, ci sono un sacco di intromissioni da parte degli animali. Il corpo può essere sparpagliato in un'area di trecento metri, perché lo hanno preso gli animali.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

6. Trovare tracce con l'aiuto dell'antropologia forense.

Una delle cose che gli antropologi forensi hanno imparato è che gli animali che entrano sulla scena del crimine, ad esempio uccelli e roditori, in effetti prendono alcuni ossicini della mano, prendono i denti, prendono eventuali gioielli, e strappano anche qualche capello al cadavere. Spesso, per trovare capelli o magari un pezzetto di carta su cui potrebbe essere scritto un numero, cerchiamo i nidi degli uccelli e le tane dei roditori, e spesso è lì che stanno le tracce. Ci troviamo proiettili, capelli, gioielli, denti che portano all'identificazione della vittima. Ci riferiamo a questo tipo di tracce con l'espressione «tracce bioambientali». E questi animali li definiamo «tecnici forensi della natura».

ANTROPOLOGO FORENSE

Trovi un corpo in un bosco. Come ci è arrivato? Vogliamo capire quale percorso ha compiuto l'assassino per portare il corpo nel bosco. Bene: siccome il corpo è stato trascinato, ha tirato su svariati tipi di piante. Le foglie si impigliano nei vestiti eccetera; poi, o restano sul corpo oppure, ad esempio, se il corpo viene seppellito e noi lo riesumiamo come si deve, troveremo tracce di quelle foglie, o di pollini, o di semi. E insomma siamo in grado di ricostruire il percorso fino a dove quella persona è entrata nel bosco, grazie alle differenze della vegetazione. Quindi si può dire, ad esempio, che l'assassino è arrivato da quella parte della strada perché lungo quella parte della strada ci sono due pioppi - niente pioppi nelle profondità del bosco - e abbiamo trovato foglie di pioppo sul corpo.

BOTANICO FORENSE

Siamo in grado di localizzare dei resti a partire dalle nostre nozioni sul comportamento degli animali nell'area che perlustriamo. Sappiamo che lupi e coyote spostano i resti, ma non li portano molto lontano da dove li hanno trovati. Se invece c'entrano i cani, loro trasportano i resti umani per distanze enormi, fino a uno o due chilometri. Possiamo cercare aree in cui ci sia un tipo particolare di tana, perché quando prendono dei resti i canidi - cani, lupi e coyote - cercano un posto in cui ci sia un nascondiglio dove

proteggerli. Controllare questi luoghi aumenta le possibilità di trovare i resti.

Se nelle vicinanze della scena vivono dei cani, setacciamo i dintorni, entriamo nei cortili e cerchiamo in cucce e recinti. Molte volte è lì che i cani si portano le ossa. Abbiamo trovato spessissimo delle ossa nei cortili. Il padrone magari pensa che siano soltanto le ossa di un animale.

ANTROPOLOGO FORENSE

All'inizio dell'estate del 1998, in un negozio a conduzione familiare di Moose Lake, Minnesota, fu rapita una ragazza, Katie Poirier. Erano circa le undici di sera e lei era sola in negozio, a lavorare. Una videocamera la riprese mentre veniva scortata fuori dal negozio da un uomo. Quel caso ebbe una grande eco in Minnesota.

L'assassino, Donald Blom, all'epoca non era noto come reo convinto, né schedato come criminale sessuale, perché usava otto nomi diversi. Però *era* un criminale sessuale. Aveva già subito un paio di condanne per violenza sessuale: aveva rapito e stuprato altre ragazze. Era sposato, aveva dei figli. Viveva nell'area metropolitana delle Twin Cities, Minneapolis e Saint Paul, e aveva una proprietà a nord, su un lago.

Fu qui che, alla fine, ci portarono le informazioni: a trenta acri che il sospettato possedeva a una quindicina di chilometri dal negozietto di Moose Lake. Perlustrammo tutta la proprietà.

C'erano cinque o sei costruzioni. Passammo praticamente l'intera giornata a cercare in quelle costruzioni qualsiasi traccia della ragazza: impronte, capelli, fibre e chi più ne ha più ne metta. Voglio dire, era un grosso caso. Esigevano che facessimo *assolutamente tutto.*

Portarono cani da ricerca di cadaveri a setacciare la proprietà, e trovarono una o due zone dove poteva essere sepolta della carne in decomposizione. Il che intralciò il nostro lavoro, perché a quel punto cominciò ad arrivare chiunque: ci stavano tutti intorno.

Facemmo i nostri tipici scavi di quelle zone, usando un'apposita sonda per ipotizzare le dimensioni della fossa. Trovai quattro o cinque fosse giusto davanti a un capanno. Ma naturalmente, quando si comincia a scavare e spalare - ai vecchi tempi ci limitavamo a prendere una pala e scavare in profondità; ora scaviamo come gli archeologi e non c'è tanto da divertirsi, se sbagliamo qualcosa - è un procedimento lungo e tedioso.

Tre o quattro ore così, e finalmente arriviamo a cinque pezzi di carne. Li esaminiamo. Riconosco una pelliccia di cerbiatto. Come se non bastasse, il sospetto è pure un cacciatore di frodo: aveva sparato a una cerva con due cuccioli nell'utero, smembrato la madre, preso quel che c'era di buono e seppellito il resto nei vari buchi. Aveva seppellito pezzi di cervo ovunque.

Grande delusione. Alle mie spalle c'è una folla di una cinquantina di persone e io dico: - È un cervo -. Quando torno a voltarmi, se ne sono andati tutti. Ero rimasto solo. È così che vanno le cose. La gente pensa: «Chissà com'è eccitante» e, di colpo, resta delusissima; si sente proprio la folla, dalla prima all'ultima persona, che fa «Ohhhhh». E se ne vanno tutti. È tipo: «Ehi, ragazzi! Non abbiamo mica finito di esaminare la scena!»

Ancora oggi, non so che cosa mi spinse verso una buca per il fuoco. Forse il mio vecchio tirocinio come investigatore specializzato in incendi dolosi. Non l'avevo mai fatto prima, né l'avrei rifatto su una scena del crimine.

Guardai nella buca e riconobbi della cenere fresca. Era l'inizio dell'estate, quindi fui in grado di distinguere tra cenere recente e qualcosa che aveva già superato il processo di svernamento. Una buca per il fuoco, in inverno, diventa una specie di crosta di cemento. Ma c'era cenere fresca in cima, e ce n'era un bel po'.

E riuscivo a vederci in mezzo anche dei prodotti artificiali, o non lignei. «Be', - pensai, - ecco uno a cui piace disfarsi delle cose bruciandole».

Chiamai il resto della squadra. - Allora, - dissi, - passiamo al setaccio questa buca e cerchiamo qualunque cosa ci sia dentro -. La buca aveva un diametro di quasi due metri e mezzo. Setacciammo la parte superiore. Io dicevo a tutti: - A meno che non sia un ramo o un sasso, voglio vederlo.

E cominciammo a trovarci dentro una significativa quantità di ossa. Naturalmente, io non sono un esperto di ossa e avevo appena trovato delle ossa di cervo, perciò mi domandavo se anche quelle lo fossero. Continuando lo scavo, però, troviamo un dente. Gli do un'occhiata. E appunto, non sono un esperto, ma non ho mai visto niente che assomigli a un dente umano, eccetto un dente umano. Più tardi, l'odontoiatra forense avrebbe detto che quel dente aveva un'anomalia, una radice a uncino. Raccolsi quello che mi sembrava un rappresentativo campione di ossa più il dente e tirai il tutto fuori dalla buca.

Tornammo al laboratorio. C'era un'antropologa forense con cui lavoravamo gomito a gomito. Le chiesi di venire a valutare le ossa. Le

valutò. E disse: - Be', sono senz'altro ossa umane -. A quel punto, non avremmo saputo dire quante ossa umane avessimo. Quasi nessuna era più lunga di una matita, o più larga del fondo di una tazzina da caffè. Erano tutte incredibilmente piccole, a eccezione di una vertebra. E la vittima non era una donna grossa, quindi non aveva le ossa grosse. Tutti i pezzi di ossa erano stati bruciati al punto che non riuscirono ad estrarne del Dna, né nel nostro laboratorio né in quello dell'Fbi.

Fatto questo, pensai: «Be', c'è altro in quella buca per il fuoco». Tornammo sulla scena, e feci venire anche l'antropologa. Raccogliemmo tutte le ossa possibili e immaginabili, setacciando nuovamente la buca.

Le ossa indicavano che si trattava di una ragazza tra i quindici e i venticinque anni. La nostra vittima ne aveva diciotto. Sul dente che avevamo trovato era stato fatto di recente un lavoro odontoiatrico. Lo confrontarono con una radiografia dentale della ragazza e dimostrarono che era il nostro dente. Questo fu *dopo* che lo avevano scambiato per un dente sul lato opposto della bocca, ma in qualche modo finsero tutti di dimenticarselo. Il cemento che il dentista aveva usato per quell'otturazione era un materiale unico, un campione gratuito preso a una fiera odontoiatrica, e conteneva un alto tasso di zirconio.

E fu quel singolo dente trovato nella buca per il fuoco a identificare con certezza Katie Poirier. Quel dente, insieme a tutto il materiale circostanziale trovato nella buca, portò la giuria a credere che quelli fossero *davvero* i resti della vittima. Blom fu condannato per l'omicidio di Katie Poirier, in base al fatto che i resti della ragazza erano stati trovati nella sua buca per il fuoco.

Fu un altro di quei… tu trovi qualcosa sulla scena. Nulla di certo. Però raccogli le tracce migliori che puoi, e tutti i pezzi si mettono insieme.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

7. Ricreare le scene esterne.

Abbiamo cominciato a fare qualcosa di nuovo. Riportiamo il sospetto sulla scena del crimine. Dopo averlo interrogato, e dopo che è stato girato il video per il procuratore di Stato, torniamo sulla scena del delitto con il sospetto e ricreiamo ogni cosa. Fa parte dell'interrogatorio, è assolutamente legale e tutto quanto.

Ce lo portiamo noi stessi. E viene anche uno che fa le riprese. Dobbiamo essere in sicurezza, quando lo facciamo. Cioè, siamo insieme a un assassino. Gli parli come se fosse il tuo migliore amico, e pazienza se non ti fideresti di lui neanche morto.

Eravamo con questo tipo sulla scena dell'omicidio, al binario di un treno. Ci sono treni in movimento, in fondo alla banchina, e mi tocca interrompere il tipo un paio di volte perché ci sono tutti questi *treni* che passano in continuazione. Dovevamo registrare il video di giorno, anche se le informazioni raccolte sulla scena del crimine ci dicevano che l'omicidio era stato compiuto intorno a mezzanotte. Quindi, più o meno la terza volta che lo interrompo, gli dico: - Ci tocca registrare da capo, per colpa di 'sti treni! C'è un casino infernale, qui! - E lui, con nonchalance: - Non di notte! - Già. Non di notte.

Poi va avanti a raccontarci come ha violentato e strangolato la donna.

SPECIALISTA IN CASI IRRISOLTI

C'era quest'uomo che aveva violentato e ucciso quattro donne in trenta giorni. Le aveva prese in tutta la città. Io lo accompagnavo nei distretti di polizia dei vari quartieri, gli recitavo i suoi diritti e tutto, e subito prima di rinchiuderlo gli dicevo: - Ricordati che prima, quando hai parlato con noi, ci hai detto di avere fatto questo questo e questo -. E lui: - Oh sì. - Okay. Hai accettato di portarci a vedere la scena dov'è successo, vero? - Sicuro, sì -. E ci andiamo.

Andiamo sulla prima scena, appena oltre Division Street nel North Side di Chicago. Lo portiamo con noi, lui ci racconta che ha seguito la ragazza, che lei si è infilata in un vicolo e lui dietro, e poi l'ha presa. Racconta di averla stuprata eccetera. E di averla strangolata. - Adesso lei è a terra, - dice poi, - lì, nel vicolo. E io me ne vado -, Come se non l'avesse uccisa.

E io penso: «Gesù, mi fa andare fuori di testa. E questo danneggerà il caso». Ma lui continua: - Ho cominciato ad allontanarmi. Sono più o meno qui, a un tre metri da lei. Ma insomma, non potevo mica lasciarla lì così *per terra* e basta, nel vicolo. E sono tornato indietro.

- Be', ma allora che hai fatto? - domando io.

- Allora l'ho messa nel bidone della spazzatura, - risponde lui. - Non potevo lasciarla lì così per terra. Non era giusto.

DETECTIVE DELLA SQUADRA CRIMINI VIOLENTI

8. Il ritrovamento di tracce e vittime in acqua.

In New Jersey, abbiamo molte scene in cui i morti sono in acqua. Le scene in acqua pongono sfide ambientali molto particolari ai moderni metodi di sopralluogo, e bisogna attrezzarsi bene per affrontarle. Visto che siamo circondati dall'acqua, abbiamo team subacquei e cose del genere. Ma l'acqua stessa comporta dei problemi.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Quando lavori a delle scene in acqua, poi l'acqua non riesci mai più a guardarla nello stesso modo. Il fiume Chicago. È piuttosto scuro. Ma quando hai passato anni a ripescarci dentro corpi, sei felice che sia scuro. Non vuoi sapere che cosa c'è là sotto.

SPECIALISTA E SUB DELLA SQUADRA SOMMOZZATORI

9. Un recupero in acqua.

Un giorno riceviamo una chiamata. C'era un corpo che galleggiava a tre chilometri dal Golden Nugget Casino di Atlantic City. Un corpo che fluttuava tutto legato nell'oceano Atlantico. Be', mica è una cosa naturale. La gente non va a fare il bagno legata, di solito.

La polizia del New Jersey ha una squadra Sommozzatori e aveva mandato sul posto una piccola imbarcazione, un motoscafo Boston Whaler: al momento, stava girando intorno al cadavere.

Chiamarono la Omicidi, e andammo sul posto anche noi. Presi con me un ragazzo che era nuovo nella nostra squadra; era il suo primo lavoro. E avevamo con noi due esperti del Centro di identificazione.

Ci stiamo preparando a uscire in mare. Siamo sul molo, dove ci troviamo con la polizia locale e la guardia costiera. Poi salpiamo. Siamo su una barca grossa, mentre il motoscafo continua a girare intorno al cadavere. Tutti torturano il nuovo dicendogli che si sentirà male. Lui viene da me e mi fa: - Non voglio sentirmi male. - Ah, al diavolo. Se stai male, pazienza. Chi se ne frega.

Usciamo in mare aperto. Com'è bello, penso. Arriviamo. Ecco l'uomo. È morto. È in acqua. E il poliziotto che guida il Boston Whaler non smette di girargli intorno per non perderlo.

Primo passo: come esaminarla, *quella* scena? Come delimitarlo, l'oceano Atlantico?

L'unica è cercare di fare del proprio meglio. Il corpo si muove. Si muove nell'oceano. Innanzitutto, bisogna recuperare le tracce, e bisogna recuperare il corpo.

Prendemmo una barella Stokes - una barella di metallo, diciamo - per metterla sotto il cadavere. Il tipo era ben piazzato, ma non ne era rimasto granché. Dalla vita in su c'era solo lo scheletro. E mancava la testa. Sparita.

Non riuscivamo a issarlo a bordo. Un motivo era che i due del Centro di identificazione, i due veterani, si erano sentiti male. *Loro* vomitavano. Il nuovo no. Rideva di loro che stavano male.

Quindi non potemmo ripescare un bel niente. - Al diavolo, - dissi io. - Lo tiriamo sul motoscafo. Sarà più facile issarlo lungo la fiancata di un Boston Whaler che su 'sto mostro qua.

Per cui passo sull'altra barca con uno della squadra Sommozzatori. Come lo recuperammo? - Questo se ne va! - urlavano gli agenti. Allora afferrai io il cadavere, per il sospensorio. Non avevo i guanti e lo afferrai per le mutande, che erano una specie di sospensorio, e fu come un cartone animato. Ogni volta che arriva un'onda, l'elastico si allunga, il tizio va sott'acqua e noi dobbiamo ritirarlo fuori. Finalmente lo issiamo a bordo e lo molliamo sul ponte. È carico di granchi che si mettono a scorrazzare per il motoscafo. - Non fateveli scappare! - dico. - Ce li facciamo per cena! - Quello della squadra Sommozzatori vomita, vomita dappertutto in quella barca di merda.

In pratica, ci sono i due del Centro di identificazione che stanno male. Quello della squadra Sommozzatori sta male anche lui. E il cadavere è lì, davanti alla console centrale della barca. Perfetto. E per tutto il tragitto ne sentiamo l'odore. - Sto di nuovo per vomitare, - dice quello della squadra Sommozzatori. - Se stai per vomitare, vomita. Non c'è niente di cui vergognarsi. Ma la cosa importante, Bruce, è avere questi *granchi* da mangiare quando rientriamo -. E lui rivomita.

Quando arriviamo al molo, c'è un sergente della polizia di Stato. Era un agente motorizzato molto sveglio, uno in gamba. Mi dice: - La prima cosa che devi fare, domani, è parlare col medico, serve una sezione del femore.

Poi facciamo il test delle diatomee. - Che sarebbero…? - Alghe monocellulari. Se ne troviamo nel corpo e corrispondono a quelle che ci sono in acqua, possono dirti se in acqua ci è entrato vivo o no, se è stato affogato o no -. Quindi fu un'altra esperienza che ci insegnò qualcosa. Qualcosa da mettere nella nostra banca dati.

Andammo all'obitorio per l'autopsia di quel poveraccio, e dissi al medico legale che avevo bisogno di una sezione del femore per quel test. Lui non aveva presente il test. - Quanto ve ne serve? - ci chiese. Oh merda, pensai, non lo so. Accidenti, quanto ne prendiamo? Avevo paura di prenderne troppo, o troppo poco. - Facciamo così, - disse il medico, - visto che non ne è rimasto granché di questo tipo, vi do tutti e due i femori. Intatti. Così poi prendete quel che vi serve. - Grandioso, grazie.

Quindi avvolgemmo due volte i femori in alcuni sacchi della spazzatura. Non li avvolgemmo due volte per proteggere il Dna. Semplicemente non volevamo che cadessero a terra, quei maledetti.

Abbiamo le ossa avvolte nei sacchi. Stiamo aspettando di andarcene. Mentre siamo lì, la guardia giurata dell'ospedale, un ragazzo che conoscevamo, dice al poliziotto che porta i femori: - Ehi, che hai in quei sacchi? - Il poliziotto mi guarda, mi strizza l'occhio e mi fa: - Che dici? Gesù, è uno dei nostri, questo -. E io: - Oh sì, oh sì. Glielo possiamo far vedere, sicuro.

Lo portammo in una sala visite. - Chiudi la porta, - gli dissi. E lui, tipo, Oh Dio, è fantastico, questi due detective della Omicidi stanno per farmi vedere che cosa c'è nei sacchi.

Noi apriamo i sacchi. Lui vede quelle due ossa del cazzo. Schizza fuori dalla sala urlando. Poveraccio. Non è stato benissimo, dopo.

Mai, *mai* chiedere di vedere che cosa c'è in un sacco che arriva dall'obitorio. Mai e poi mai. Esiste chi potrebbe fartelo vedere davvero.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

IV.
Le tracce

Mai letto i *Peanuts,* il fumetto? Che c'è quel bambino, Pigpen, che va in giro emanando come una nuvoletta? Be', ce l'abbiamo tutti quella nuvoletta lì. Ci portiamo tutti in giro una nuvoletta del nostro ambiente, dei posti in cui andiamo, delle cose che tocchiamo, di ciò a cui lavoriamo. Ognuno ha una nuvoletta diversa. Se sei un insegnante, da te si alzeranno pezzetti di gesso; se sei un saldatore, da te si alzeranno minuscoli frammenti di metallo. Ma *chiunque* ha quella nuvoletta.

TERRY MCADAM, analista delle tracce, laboratorio della polizia di Stato di Washington.

C'era uno al laboratorio dell'Fbi che, quando la figlia adolescente usciva con un ragazzo, la mandava all'appuntamento con addosso un maglione acrilico enorme, e peloso. Sapeva che quel maglione avrebbe causato un trasferimento di tracce pazzesco, e se il ragazzo avesse avuto addosso un po' di fibre di quel maglione, avrebbe dovuto affrontare una seria chiacchierata con lui.

MAX HOUCK, ex analista delle tracce all'Fbi, direttore della Forensic Science Initiative presso la West Virginia University, autore di *Mute Witnesses.*

Se foste sul punto di posare questo libro e uscire a commettere un crimine, portereste con voi microscopici pezzetti di pasta di legno e inchiostro, forse particelle di fibre o schegge di legno della sedia su cui state ora. Vi portereste dietro anche tutto quello in cui passate mentre andate a commettere il crimine, o tutto quello su cui vi siete seduti in macchina. Ogni oggetto che teneste in mano sulla scena tratterrebbe su di sé un po' della vostra specifica aura di minuscoli frammenti. E voi vi riportereste indietro minuscoli frammenti della scena, depositandoli ovunque andiate. Anche se non lasciaste Dna, impronte, fluidi corporei, ci sarebbero buone probabilità di collegarvi inequivocabilmente al crimine grazie alle tracce.

Molto di quello che viene raccolto sulle scene del crimine sono tracce e microtracce. Possono essere capelli, peli, fibre, impronte di scarpe o pneumatici, particelle di vetro, metalli, vernice, legno, terriccio, piante, segatura, nastro adesivo. Le tracce includono tutto ciò che il criminale può aver deposto su una scena o portato via da una scena.

La premessa di base che «ogni contatto lascia una traccia» viene da un criminologo del primo Novecento, Edmond Locard, pioniere nella scienza della raccolta e dell'analisi delle microtracce prese sulle scene del crimine. L'articolo più famoso di Locard, *L'analisi delle tracce di polvere,* contiene questa frase, che quasi tutti gli analisti sanno citare a memoria: «Poiché i frammenti microscopici che ricoprono i nostri corpi e indumenti sono i muti testimoni, sicuri e affidabili, di tutti i nostri movimenti e di tutti i nostri incontri». Questa osservazione è il fondamento della scienza forense.

L'altro criminologo del quale gli analisti parlano con grande rispetto è Sherlock Holmes. Anni prima che un criminologo vero come Locard esortasse gli investigatori a guardare a fondo nelle minuzie, lo Sherlock Holmes di fantasia esaminava orme nel fango, residui di cenere di tabacco, resti di stoffa, frammenti di terra. Praticamente tutti gli analisti delle tracce (e i tecnici della Scientifica) citano prontamente il canone sherlockholmesiano. Alcuni di loro usano il nome di Holmes o il titolo di una storia di Sherlock Holmes nel proprio indirizzo e-mail.

Le implicazioni di tracce e microtracce sono vaste. Se ne trovate alcune su una scena, potrete stabilire chi era presente, quali siano state la sequenza e la tempistica degli eventi e che contatto abbiano avuto aggressore e vittima.

Quando lavoravo alla Scientifica di Los Angeles, ci occupammo di un caso in cui una macchina investì un ragazzino. L'automobilista fuggì dalla scena. In quella particolare situazione, il ragazzino si voltò ed ebbe l'auto davanti. Quando fu investito, cadde di faccia sul cofano e urtò il metallo coi denti. Alla fine la polizia trovò quella che pensava fosse la macchina. Fui mandato a esaminarla. Sul davanti, c'erano queste due piccole tacche e, sepolti in fondo alle tacche, c'erano in pratica dei depositi di calcio provenienti dagli incisivi del ragazzino.

Anche se non trovammo un dente intero, facendo un'analisi chimica elementare riuscimmo a dimostrare che quei depositi erano compatibili con il materiale che sarebbe stato lasciato da un dente.

1. Che cosa rivelano le tracce.

Le tracce comprendono tutto. E ogni caso è diverso. Anche se si tratta di due casi basati su impronte di scarpa, sono diversi. Un'impronta magari si trova nella neve, e l'altra nel fango. Un'altra ancora su un pezzo di carta. E una nel sangue. Ogni caso è diverso.

ANALISTA DELLE TRACCE

Lavoriamo con la chimica, la scienza dei materiali, la produzione industriale e, in più, con tutti gli effetti ambientali. C'è… tantissimo da sapere al riguardo.

Adesso si mette molta enfasi sul Dna, cosa di cui chi si occupa di tracce e microtracce si è un po' rotto. Un mio conoscente, che è lo scienziato capo della Royal Canadian Mounted Police, la polizia a cavallo canadese, ha espresso benissimo questa cosa. Eravamo a pranzo con degli analisti del Dna. - Io non lo so di cos'è che parlate tanto, voi del Dna, - disse. - Non lo so quanto è dura la vostra specialità. Ma dovete preoccuparvi di una molecola sola. Noi delle tracce dobbiamo preoccuparci di *tutte.*

ANALISTA DELLE TRACCE

Le tracce non *competono* con il Dna. *Completano* il Dna. Ci sono *davvero* volte in cui il Dna non è disponibile, come quando si hanno i resti di uno scheletro. Il rilevamento delle tracce può rispondere ad alcune di queste domande.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Quando andiamo su una scena del crimine, le cose che riusciamo a vedere le raccogliamo mettendoci i guanti, oppure con le pinze. Se è una fibra ed è visibile, o un capello, la raccogliamo con le pinze. Spesso, la mettiamo in un pezzo di carta che pieghiamo in un modo detto piega da farmacista e che poi infiliamo in una busta, assicurandoci che gli angoli

siano sigillati perché non esca. Se è vetro, lo raccogliamo con le pinze e lo mettiamo in un contenitore robusto.

A volte usiamo lo scotch per raccogliere fibre, peli, capelli. I vestiti li impacchettiamo in sacchi di carta.

Non usiamo sacchi di plastica, buste come quelle per conservare il cibo: tirarne fuori le tracce potrebbe diventare un problema, per via dell'elettricità statica. Mettiamo di avere della vernice in una busta da congelatore: è complicato tirarla fuori. Se una cosa è bagnata, non la mettiamo nella plastica, perché è un ricettacolo di umidità.

A volte ci passiamo l'aspirapolvere, sulla scena, per raccogliere le tracce.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

Quando torniamo in laboratorio, abbiamo due stanze riservate alla ricerca delle tracce. Se si tratta di vestiti, li appendiamo e scrolliamo. Ad esempio, nel caso di una vittima investita da un veicolo, noi prendiamo i suoi vestiti, li scrolliamo e cerchiamo della vernice. Abbiamo un database che si chiama Pdq, *Paint Data Query* (ricerca dati sulla vernice). È collegato con la Royal Canadian Mounted Polke e con l'Fbi. Se troviamo della vernice su una vittima, possiamo inserirla nel database e magari scoprire marca e modello del veicolo.

ANALISTA DELLE TRACCE

2. Le impronte dei piedi.

Ci sono tre cose da cui si può risalire all'identità di una persona, normalmente. Una è il Dna. La seconda sono le impronte digitali. E la terza sono le scarpe.

DIRETTORE DI LABORATORIO

La gente non si rende conto che le impronte di scarpa sono importanti quanto le impronte digitali. La ragione è che tantissime persone guardano i serial polizieschi, così tante che sempre più spesso ci capitano casi in cui non ci sono impronte digitali che corrispondano all'aggressore perché tutti usano i guanti, sulla scena del crimine.

SPECIALISTA DELLE IMPRONTE DI SCARPE

Basta togliersi le scarpe e guardare la suola. Oltre al disegno generale, si possono notare un bel po' di segni, scanalature e graffi, tutti unici e casuali. Li abbiamo tutti sulle suole delle nostre scarpe.

Sono segni che iniziano a formarsi quando cominciamo a indossare quel paio di scarpe. E sono segni unici e casuali nel senso che sono caratteristiche individuali. Se prendo un dipartimento di polizia con cinquecento agenti che indossano tutti gli stessi scarponcini, posso stabilire le differenze di ciascun paio da tutti gli altri. Insomma, ogni suola di ogni scarpa sviluppa le proprie caratteristiche casuali.

SPECIALISTA DELLE IMPRONTE DI SCARPE

Non è importante solo il deterioramento delle suole delle scarpe. È importante tutto quello che viaggia insieme alle scarpe. Il modo migliore di considerare questo fatto è rendersi conto che noi raccogliamo sulle e perdiamo dalle scarpe, costantemente, piccole tracce: ghiaia, terriccio, sabbia, liquidi, erba, materiale proveniente dalle piante. E quelle piccole tracce le trasferiamo per un bel numero di passi, anche dopo sei o sette metri.

SPECIALISTA DELLE IMPRONTE DI SCARPE

Bisogna intendersene un casino di come sono fatte le scarpe, per rilevarne le impronte. Oh si. E sono complicatissime. Bisogna prendere in considerazione la produzione e anche il tempo, e l'usura.

E molto dipende dal contesto. Dei mocassini con la suola di cuoio possono lasciare un'impronta poco utile al fine dell'individuazione, ma se si tratta di un paio di vecchi scarponcini da lavoro tutti intaccati e ammaccati, be', per noi sono l'ideale! Lasciano un disegno caratteristico pazzesco.

SPECIALISTA DELLE IMPRONTE DI SCARPE

Tre rapine. Tutte alla stessa pizzeria della catena Little Caesar's. Avviene la prima rapina. L'agente di primo intervento ne sta addestrando uno nuovo

e chiede che sia mandato sulla scena un tecnico della Scientifica. Il tipo che lavora in pizzeria - e ci lavora da solo - dice di essere stato rapinato.

Si ricorre sempre alle tracce per confermare queste dichiarazioni. È una cosa che va tenuta in conto, quando si ha a che fare con una persona che lavora da sola in un posto e dichiara di essere stata vittima di una rapina, è che forse *non è stata* vittima di una rapina. Forse le servivano dei soldi extra e ha semplicemente *deciso* di diventare la vittima di una rapina.

Fui mandato a occuparmi del caso. La prima domanda che feci all'agente fu: - Che storia ha raccontato la vittima? - La pizzeria è un localino che non richiede prenotazione: si va al banco e si prende la pizza. La storia della vittima era questa: entra un tizio, ha su un paio di guanti e un passamontagna che gli copre mezza faccia, salta dietro il bancone, insegue la vittima con un coltello e pretende dei soldi.

Perciò identifichiamo le zone in cui c'è stato un contatto. Se il sospetto ha scavalcato il bancone, dovrebbe esserci qualcosa lì che mi dice che l'ha fatto. E *c'era*, in questo caso. C'erano delle orme sul bancone. Il che è insolito, tanto per cominciare. Inoltre, le orme sono in un'area dove c'è sempre molto fermento, cartoni di pizza che scivolano da un lato all'altro. Anche se fossero state lì da prima, quelle orme, non sarebbero durate a lungo.

Ma lì c'erano due belle impronte di scarpa. Si leggeva la parola «Nike» sulla suola. Così esaminammo e documentammo la scena, raccogliemmo le impronte di scarpa e fotografammo il tutto per poi fare le analisi. Distribuimmo un disegno delle impronte agli agenti di pattuglia, in modo che lo avessero a portata di mano se avessero incontrato qualcuno con delle Nike ai piedi, soprattutto qualcuno che si stesse aggirando intorno al locale.

Un paio di settimane dopo, lo stesso Little Caesar's viene di nuovo rapinato. A esaminare la scena del crimine è un altro tecnico della Scientifica, e raccoglie impronte di scarpa.

Settimane dopo, lo stesso Little Caesar's viene ancora rapinato. Stavolta, sfortunatamente per il ladro, nevicava. Una bella neve consistente. Uno degli agenti di primo intervento vide quelle impronte di scarpa all'aperto, nella neve; aveva dietro il disegno e pensò qualcosa tipo: «Ehi! È proprio come nel disegno!»

Comincia a seguire le impronte. Roba da esseri umani, non da alta tecnologia. Segue le impronte, che procedono lungo la strada per circa un isolato. E portano dritto alla porta di una casa. E vanno dritto *dentro* la casa.

L'agente chiama me e altri colleghi perché lo raggiungiamo. Suoniamo il campanello, risponde una donna. Le diciamo quello che è successo e che stiamo seguendo queste impronte che arrivano proprio sulla sua veranda. La donna abita con il figlio. Non sa se è in casa. - Ma se volete entrare a dare un'occhiata, prego.

Quindi ci fa entrare in casa. Ed è come quel vecchio adagio: «Il detective della Omicidi calpesta un chilo di coca per raggiungere il corpo e quello della Narcotici calpesta il corpo per raggiungere il chilo di coca». Be', non avrebbe potuto importarmene meno del ragazzo nascosto in quella casa. Io volevo le *scarpe.*

Appena oltrepassata la porta d'ingresso, ecco un paio di scarpe da ginnastica Nike bagnate fradice. Noto che la suola ha lo stesso disegno che c'era sulla scena del crimine. Infine, gli altri trovano il sospetto nascosto in un ripostiglio.

Viene arrestato. Ha qualche soldo dell'incasso, ha una borsa di plastica da asporto di Little Caesar's, ha un po' di monete ancora nella carta e cose del genere. Salta fuori che è un ex dipendente. Prendiamo le scarpe - e con le scarpe le foto e le impronte raccolte sulla scena del crimine - e le sottoponiamo al laboratorio. Loro trovano una corrispondenza specifica, basata sulle caratteristiche individuali. Perciò il ragazzo viene collegato a tutte e tre le rapine. Conosceva bene le abitudini del locale. Ed era vicino a casa.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

Con la neve… nel corso degli anni, abbiamo fatto tutte le analisi possibili e immaginabili, e abbiamo scoperto che si possono usare un paio di tecniche. Una è fare un calco in plastica dell'impronta del piede. Esiste un prodotto che si chiama Snowprint Wax. Lo si spruzza sul fondo dell'orma nella neve per renderla nitida, poi si può procedere versando il gesso.

Bisogna riconoscere che, durante il processo in cui si fa il calco, si genera un po' di calore. Ai vecchi tempi, prima di fare il calco si lanciava la neve in acqua, per renderla il più fredda possibile.

In realtà, il metodo più efficace e i migliori calchi che io abbia fatto in vita mia sono di zolfo. Si scioglie lo zolfo fino a renderlo liquido, e poi lo si versa nell'orma; lo zolfo si raffredda immediatamente, non appena tocca la neve, e forma un calco pressoché perfetto di quell'orma. Se si ha l'occasione

di vedere dei calchi di impronte in gesso e altri in zolfo, c'è da restare a bocca aperta per quanto sono diversi.

Si mettono sempre i nuovi a fare questo lavoro sul furgone, e naturalmente scaldano sempre un po' troppo lo zolfo. E poi, per un giorno o due si va in giro col furgoncino della Scientifica immersi in quel tremendo odore di uova marce.

RESPONSABILE DELLA SCENA DEL CRIMINE

3. Tracce di pneumatici.

Se proprio ci si vuole cacciare in qualcosa di *veramente* complicato, basta provare con gli pneumatici.

Una volta ho partecipato per una settimana intera a un corso, *Impronte di scarpe e pneumatici.* Gli pneumatici sono una delle cose più complesse che abbia mai visto in vita mia. Sorprendenti. Bisogna sapere come si appaiano, come si consumano eccetera, bisogna saperne guardare l'impronta e trarne un significato.

ANALISTA DELLE TRACCE

C'era la tipica situazione lui, lei e l'ex di lei. Il vecchio fidanzato portò gli altri due al parco, in macchina. Sparò al ragazzo nuovo e lo uccise, poi riaccompagnò la ragazza e la costrinse a rimettersi con lui senza parlare a nessuno dell'omicidio. Quel tizio un po' se ne intendeva, di tracce lasciate dagli pneumatici. L'automobile apparteneva alla ragazza. Lui temeva che i poliziotti, una volta trovato il corpo, avrebbero trovato anche le tracce degli pneumatici di quella macchina, che li avrebbero portati a lui.

Allora prese un coltello a serramanico, forò tutti e quattro gli pneumatici e andò dalla ragazza. - Tesoro, - le disse, - abbiamo le ruote bucate. Sarà meglio cambiare gomme -. Si recò al Kmart con la carta di credito della fidanzata e comprò quattro pneumatici nuovi. Però fu così tirchio da non voler pagare la sovrattassa per riciclare quelli vecchi, che si riportò a casa e lasciò vicino alla veranda sul retro. Lo arrestammo un paio di giorni dopo. Controllammo l'auto e notammo che il disegno degli pneumatici non corrispondeva alle impronte trovate sulla scena. Poi però trovammo gli

pneumatici vecchi, tuti e quattro forati. E il disegno corrispondeva alle impronte sulla scena.

Aveva risparmiato otto dollari, ma si beccò l'ergastolo.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

4. Veicoli.

I veicoli sono una grande fonte di tracce. Chi sta per commettere un crimine, nella nostra società va a piedi oppure in macchina. È così che raggiunge la sua destinazione. E se ne va in macchina. E, naturalmente, ogni volta che si entra da qualche parte si lasciano tracce, e quando si esce si portano con sé altre tracce, è un classico. Perciò, sui veicoli restano tracce.

Tracce a strati. L'abitacolo è come un secchio. Tu ci entri, ti ci muovi. Ci depositi delle tracce. Poi te ne vai, torni il giorno dopo e ne aggiungi altre e altre ancora. C'è una enorme *abbondanza* di tracce, nell'abitacolo di un veicolo.

ANALISTA DELLE TRACCE

Ci arrivano molti casi in cui due persone sono in macchina, c'è un incidente e una delle due muore. E il sopravvissuto - non sempre, ma spesso - dice che a guidare era quello che è morto.

Gli investigatori, però, vogliono scoprire *con certezza* chi guidava. A volte cercano sangue o impronte sul piantone dello sterzo. Ma se la macchina ha cappottato, le cose si sparpagliano dappertutto; quindi, se ci sono fibre conficcate in una cintura di sicurezza, quella è un'ottima traccia, utile a indicare chi fosse al volante.

Una volta mi sono occupato delle tracce in un caso di omicidio in un incidente stradale. Il sopravvissuto disse appunto che lui era seduto al posto del passeggero. Però, cos'è che capita in un incidente a causa dell'impatto? Capita questo: l'attrito fa sì che la plastica della cintura di sicurezza si riscaldi, e le fibre si conficcano nella plastica. Trovai delle fibre rosse nella cintura di sicurezza. Il sospetto era vestito di rosso. Fu così che lo mettemmo dietro al volante, in quell'incidente.

ANALISTA DELLE TRACCE

Quando si tratta di veicoli ci sono gli pneumatici, certo. Però ci sono anche vetro e vernice. Paraurti interi su cui cerchiamo impronte di stoffa o riscontri fisici, se il veicolo è stato coinvolto in un caso di pirateria stradale. Forse sulla scena sono rimasti pezzi di quel veicolo.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Anche sugli abiti si trovano tracce. A volte, le persone investite indossano un cappotto e si riesce a vederci sopra l'impronta della mascherina dei fari. È la polvere: capita che si trasferisca sul cappotto. A volte è l'impronta della stoffa a restare sul veicolo.

Ciclisti e pedoni che strisciano sulla vernice del veicolo: la pressione del corpo che ci scivola sopra ammorbidisce la vernice, la quale si reindurisce immediatamente trattenendo le fibre. Abbiamo fotografie in cui sembra un macchia, come se la vernice si fosse arricciata. Ma se si guarda un ingrandimento, in effetti si capisce che si tratta delle fibre dell'indumento strisciato sulla vernice. Allora si raccolgono quelle fibre, se ne analizzano colore e composizione e ci si fa un'idea dell'aspetto di quell'indumento. E, naturalmente, c'è una vittima. Bisogna vedere se la sua camicia, il cappotto, la giacca, i pantaloni o cos'altro, corrisponde. Allora si può fare il collegamento con il veicolo del pirata della strada.

ANALISTA DELLE TRACCE

5. Fibre.

Se indossa qualcosa di velluto a coste, un ladro commette un grosso errore. Il velluto a coste è il peggio che posso indossare, se sono un ladro. Se vado a casa di qualcuno per commettere un crimine e mi siedo, le fibre della stoffa del sedile si trasferiscono sui miei vestiti per colpa del velluto, che tende a trattenerle. Il velluto a coste è un tessuto peloso. Questo significa che da esso sporgono un sacco di fibre, come capelli dalla cute. In fase di produzione, quelle fibre vengono tagliate e pareggiate, così sono tutte lunghe uguali e formano le coste. Quindi ci sono un mucchio di fibre sciolte, un sacco di fibre che spuntano e una gran superficie a cui si può

attaccare di tutto. Su una scena del crimine, il velluto a coste è sia una grande fonte di tracce sia un grande raccoglitore di tracce.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA - ANALISTA DELLE TRACCE

In generale, è probabile che le fibre siano fra le tracce migliori. Ora, io sono di parte, visto che analizzo la stoffa, ma penso che il più delle volte si possa essere più precisi con le fibre che con molti altri tipi di tracce, probabilmente.

Basta pensarci. Ogni anno, nel mondo si producono cinquanta *miliardi* di chilogrammi di fibre o giù di lì. *Ogni anno.*

E pensiamo anche a questo: quando siamo in un centro commerciale, su un mezzo pubblico o in aeroporto, in qualunque posto ci sia folla, quante volte ci capita di incontrare due persone vestite esattamente allo stesso modo? Proviamo ad andare in una boutique e a comprare qualcosa, poi andiamo in giro a cercare una fibra tessile uguale per composizione e colore. Non c'è.

Quindi, la varietà nei tessuti è *enorme.* La varietà è una grande amica delle scienze forensi. A noi *piace* la varietà.

SPECIALISTA DELLE FIBRE

C'era un uomo che affittava una stanza del suo appartamento a una ragazza mediorientale, una studentessa di medicina. La ragazza scomparve. Era più o meno il 1998.

La polizia andò a parlargli, e mentre erano lì che gli facevano delle domande entrò un'altra donna. La polizia le chiese chi fosse. - La nuova coinquilina, - rispose lei. Gli agenti la presero da parte e cominciarono a farle domande. Le chiesero se avesse notato qualcosa di insolito quando si era trasferita lì. - Be', sì, - disse lei, - c'era un frigorifero in soggiorno. Io gli ho chiesto come mai e lui ha detto che lo usava la sua ex coinquilina.

Il corpo della ex coinquilina venne trovato in un frigorifero dietro un negozio di ferramenta. Il suo padrone di casa non era particolarmente sveglio, visto che nel frigorifero c'era un'etichetta con il suo indirizzo. Quel fatto in sé non sarebbe comunque bastato a provarne la colpevolezza.

La cosa pazzesca era che aveva legato la ragazza e anche il frigo, perché non si aprisse. Aveva usato una corda trovata nel condominio e un grosso

carrello per trasportare mobili che aveva preso in garage.

Molte aziende mettono nelle loro corde un tracciante per poter risalire ai propri prodotti e difendersi nei casi di responsabilità del produttore. L'idea è che, se ad esempio si spezza la corda con cui qualcuno si era legato a un tetto, il produttore di quella corda può provare se fosse sua o no nel caso di un'azione legale.

Questa corda in particolare conteneva un tracciante. Si trattava di una minuscola striscia di poliestere chiara con sopra il nome della ditta in caratteri neri. Chiamai l'azienda e descrissi composizione e struttura della corda, oltre al tracciante. - Non la produciamo più dal 1984, - mi dissero. Questa è una di quelle piccolezze che ti fanno andare in brodo di giuggiole, e se le racconti a un altro analista delle tracce lui fa: «Wow! Fantastico!»

Fu un indizio eccellente. Diede una cronologia alla corda. In archeologia si dice *terminus post quem*, ovvero «termine dopo il quale»: stabilisce un punto fermo sulla linea temporale, e dopo quel punto non può essere accaduta una certa cosa. Una volta che la ditta smise di produrre quella corda nel 1984, il numero dei suoi esemplari cominciò a scendere fino a esaurirsi.

Questo rendeva la traccia molto particolare. Nessuno poteva aver comprato quella corda nel 1998. La corda apparteneva alla partita posseduta dal condominio, la partita cui l'uomo aveva accesso, il che lo collegava direttamente all'omicidio.

SPECIALISTA DELLE FIBRE

Uno dei casi più interessanti che ci siano capitati ruotava intorno a una sola fibra, lunga all'incirca quant'è larga l'unghia di un mignolo. Nient'altro. Quella era l'unica traccia fisica in mano alla polizia. Si trattava di un omicidio. La fibra stava nell'area vaginale di una donna nuda, ritrovata sul ciglio di una strada.

Era una fibra piuttosto grande, rispetto alla media. Una brutta fibra di rayon grande e grossa, tra il color caghetta e l'oliva. Tutto fuorché bella. Osservandola, mi resi conto che apparteneva a un tappeto. Lo sapevo perché il diametro era di 45 micron, e questa di solito viene considerata una misura standard per definire la fibra di un tappeto. Poi c'era il rayon: non ci sono in giro tanti tappeti di rayon.

Cominciai a fare qualche ricerca, a parlare con questo e quello. Venne fuori che fino al 1973 la General Motors aveva usato un mix di fibre di rayon e nylon nei rivestimenti di certi veicoli. Qualche telefonata alla General Motors e scoprii che quel rivestimento esisteva solo in un determinato modello, prodotto fino al 1972.

Quindi, chiamai l'investigatore. - Ce l'avete un sospettato? - Be', stiamo considerando un paio di persone. - Una delle due ha mica una macchina vecchia? - La macchina è vecchiotta, che vuoi dire? - Prodotta prima del 1972? - Lui disse: - Prodotta nel 1972 -. E io: - Gli interni sono tipo di un verdino vomito? - E lui: - Sìììì. - L'auto è una Monte Carlo? - E tu come lo *sai?*

Mi mandarono un campione preso dall'auto, e corrispondeva. Feci una ricerca negli archivi della motorizzazione in un'area di cinque stati intorno a quello dove era stato commesso il crimine. C'erano soltanto otto automobili che corrispondevano per tipo, modello e anno di immatricolazione. Misero quei dati davanti al sospetto e lui confessò. La vittima aveva qualche problema con la macchina e lui si era offerto di darle una mano: aveva dato un passaggio alla donna, l'aveva violentata e uccisa sulla propria auto, poi l'aveva scaricata sul ciglio della strada.

ANALISTA DELLE TRACCE

6. Vetro.

Ogni volta che, su una scena del crimine, c'è del vetro per via di una effrazione, quel vetro può essere estremamente utile per capire chi è entrato in quella casa, quell'ufficio o quel veicolo per compiere un reato.

Se rompi una finestra con un martello, una buona percentuale di quel vetro va nella stessa direzione del martello. *Tuttavia*, una quantità significativa va in direzione opposta. Ora, si tratta di pezzetti minuscoli, piccolissimi. Ma tornano indietro, verso la persona che ha rotto la finestra. Il vetro è elastico, in certa misura, e rimbalza.

Mai rotto il parabrezza? Allontanandosi a piedi dall'auto, a volte si sentono come i frammenti di vetro che volano via. Questo perché è sotto tensione. Quando viene prodotto, il vetro è sottoposto a trattamenti termici a temperature elevate, e subisce tremendi stress meccanici. Perciò, quando si rompe il parabrezza, lui continua a rilasciare quello stress, e intanto spara

fuori delle fibre microscopiche. Si può sentire questo fenomeno anche per due giorni.

Al rallentatore, è ciò che accade quando rompi una finestra. Si rompe velocissimamente, e rilascia subito la tensione e la spara all'indietro, a volte a una distanza di anche cinque o sei metri. Quindi chi rompe la finestra potrebbe avere addosso questi frammenti minuscoli, ovunque: nei capelli, su ogni parte del corpo.

Perciò, quando c'è un punto d'entrata in un caso di omicidio, di furto o altro, noi prendiamo i vestiti della persona, li scuotiamo e *cerchiamo* queste cose. Poi torniamo sulla scena, prendiamo un campione della finestra e lo confrontiamo con il vetro trovato sui vestiti del sospetto per vedere se ha le stesse proprietà fisiche e ottiche.

SPECIALISTA DEL VETRO

Ecco cos'è che facciamo: ci sono due proprietà principali che utilizziamo per distinguere un vetro dall'altro. La più importante è l'indice di rifrazione, cioè quanto quel particolare pezzo di vetro devia la luce. Con quello, misuriamo gli elementi presenti nel vetro.

SPECIALISTA DEL VETRO

7. Tracce insolite.

La sezione di Analisi delle tracce è quella del laboratorio dove, se non sanno a chi mandare qualcosa, la mandano lì. Ne riceviamo parecchie, di cose strane. Piume. Ci arrivano delle piume in laboratorio. Piume d'uccello.

Un caso: una persona venne uccisa a colpi d'arma da fuoco all'aperto, vicino a un garage. Il proiettile attraversò il piumino della vittima, poi colpì la porta del garage e vi rimbalzò contro. Nella porta del garage, nella tacca lasciata dal proiettile, c'era una piccola piuma. Se non sbaglio, la ricostruzione della difesa fu che lo sparo era stato accidentale, che l'imputato aveva mirato al garage e il proiettile era rimbalzato e, deviato, era poi penetrato nella vittima. Non eravamo in grado di affermare con certezza che quella piuma veniva da quel piumino, ma se l'avevamo trovata sulla porta del garage era più logico che lo sparo avesse colpito prima la persona e poi la porta del garage. La persona era stata colpita per prima.

Per un caso, dovetti analizzare dei brillantini. Una donna aveva subito una violenza sessuale. Il sospetto sosteneva di non aver avuto alcun contatto con lei. Lei però indossava una camicetta con dei brillantini. Controllai i vestiti *di lui* e trovai otto particelle di brillantini che, secondo le analisi strumentali, corrispondevano per colore, dimensione e forma.

Mentre preparavo la mia documentazione per una conferenza, trovai altri sette casi negli Stati Uniti in cui i brillantini avevano avuto un ruolo importante. A volte sono brillantini che si usano nel bricolage e simili. A volte vengono dai vestiti. I brillantini possono arrivare da molte fonti.

ANALISTA DELLE TRACCE

Nastro adesivo. Ne abbiamo avuti, di casi che ruotavano intorno a del nastro adesivo. Spesso, lo usano per legare le vittime. La prima cosa che cerchiamo in un nastro adesivo è la corrispondenza fisica. Guardiamo le estremità. Controlliamo se ci sono corrispondenze. Se no, andiamo avanti e cominciamo ad analizzare il nastro in sé. Nel nastro adesivo ci sono tre strati diversi: c'è l'adesivo, cioè la parte che appiccica. Poi, sotto c'è il tessuto. E ancora sotto c'è il supporto. E noi analizziamo tutti e tre.

ANALISTA DELLE TRACCE

8. Elementi molteplici nei casi imperniati sulle tracce.

I «Weekend dell'heavy metal[{5}]». L'uomo che commise gli omicidi si chiamava Gary Ackley. Era un lapidellatore abbastanza incapace; lavorava in una società metallifera. Era un'aspirante rockstar, ma non era molto bravo. Il classico sospetto. Portava i capelli corti di lato e lunghi sul collo. Viveva da, oh, dieci anni con una donna che gli aveva dato due figli.

Successe questo: nel weekend del Memorial Day, venni chiamato in un appartamento alla periferia di Seattle; la donna che ci viveva aveva cinquantasei o cinquantasette anni e ne era stata denunciata la scomparsa. La porta era aperta, c'era lì la spazzatura e sul letto c'era un po' di sangue. Prendemmo lenzuola e coperte. Il sangue, ero in grado di affermare che si era asciugato prima che le lenzuola venissero rassettate. In altre parole, se il sangue sul letto fosse stato fresco quando le lenzuola ci erano state tese

sopra, il sangue si sarebbe trasferito sulle lenzuola. Non era così. Quindi qualcuno era rimasto in casa per un po' di tempo.

La vittima era una donna molto pulita, pulitissima. Il suo appartamento, per il resto, era uno specchio. Non avevamo nessun sospettato.

Il 4 luglio, fu trovato il corpo di un'altra donna a una cinquantina di chilometri da Seattle, a nord-est, in un campeggio.

Entrambe le donne vennero trovate in uno stadio avanzato di decomposizione, quindi era impossibile ricorrere al Dna. Non si riusciva a determinare la causa di morte.

Prima che fosse trovata la seconda vittima, controllammo le lenzuola e le coperte della prima e trovammo tanti, piccolissimi frammenti di metallo. Non di un solo tipo di metallo. Non solo di acciaio. C'era ottone, c'era alluminio, c'era titanio… alcune erano piccole spirali, tipo quelle che si ottengono quando si taglia qualcosa con una fresa, una sega o simili; altre erano sfere cave, di quelle che si formano quando si sfrega il metallo contro il metallo. Io avevo preso anche, nel bagno della prima vittima, un asciugamano da viso. Era tutto sporco, sembrava non avere niente a che fare con l'appartamento di una donna così schifiltosa. C'erano frammenti di metallo anche *sull'asciugamano.*

Quei frammenti di metallo li aveva fatti qualcuno che smerigliava, tagliava, lucidava il metallo. La prima donna era una cucitrice che lavorava per un'azienda di giacche sportive. Nel suo lavoro non entrava in contatto con nessun frammento di metallo.

Ci fu la seconda vittima e, sorpresa, aveva addosso dei frammenti di metallo. Perciò i poliziotti cominciarono a cercare di stabilire che cosa avessero in comune le due donne. Venne fuori che la prima vittima era la madre della compagna di Gary, il quale aveva avuto con lei una discussione.

Poi venne fuori che la seconda vittima era una sua amica d'infanzia. Era l'ultima persona vista insieme a lui a una festa del 4 luglio.

Confrontammo i frammenti di metallo trovati sulle vittime con quelli che avevamo preso a Gary. I campioni, li prendemmo dai suoi vestiti e sul suo posto di lavoro, e io ne presi anche dalla sua auto. E li confrontammo con tutti quelli che avevamo raccolto sulle scene del crimine. Molti di quei campioni erano simili a ciò che avevamo trovato sulle due vittime.

Facemmo anche un'altra cosa, e fu una meravigliosa scoperta per noi: Gary aveva appena comprato un'auto d'occasione, una Camaro. La madre

della sua compagna non ci era mai salita, nemmeno una volta. Fu lui a dichiararlo, fu lui in persona.

Era un taccagno, Gary. Per i sedili, aveva comprato i rivestimenti più economici del mondo: voleva che la macchina sembrasse nuova. E le fibre di quei rivestimenti venivano via facilmente. Meno costa una cosa, più perde fibre. Perciò presi campioni di quelle fibre nell'auto di Gary, e poi usai una tecnica che si chiama *tape lifting*, «sollevamento con nastro», per connettere le fibre: si prende un pezzo di scotch chiaro, largo 5 centimetri e lungo 15, lo si mette sul materiale e si solleva. Poi lo si appoggia su una di quelle cartelline di plastica che si usano per proteggere i fogli, così ci si può guardare attraverso. Di solito, gli analisti delle tracce passano l'aspirapolvere in un veicolo, ma se si tratta di una macchina che ha quindici anni, per dire, in quel modo si finisce per raccogliere tutte le tracce di quei quindici anni. Con la tecnica del *tape lifting* si prende solo il primo strato superficiale, il più recente.

Ecco che cosa vedemmo: la prima vittima portava una giacca di pile blu-viola quando ne trovammo il corpo; era stata scaricata a otto chilometri dal suo appartamento. Fibre blu-viola della giacca di pile furono trovate sul sedile posteriore della macchina. Trovammo anche fibre dell'auto di Gary sulla giacca della vittima sulla scena del crimine. È quello che chiamiamo un trasferimento bidirezionale. Lui aveva detto che la madre della sua compagna non era mai salita sulla sua macchina. Le fibre però dicevano che *ci era stata,* in quella macchina. Gary aveva usato l'auto per trasportare il corpo. Ipotizzammo che l'avesse trascinata fuori di casa a forza, uccisa e caricata in auto; poi a sette, otto chilometri di distanza, si era liberato del cadavere.

Al processo, Gary non seppe spiegare la presenza di tutti quei frammenti di metallo sulle vittime. Neanche la difesa ci riuscì. - Be', - disse in effetti l'avvocato difensore, - *chiunque* ha addosso dei frammenti di metallo. - Allora diamo un'occhiata, - dissi io. La difesa portò in aula addirittura il sacchetto dell'aspirapolvere della «suocera» di Gary. - Guardate! - disse. - Guardate quanti frammenti di metallo! - *C'erano sì* dei frammenti di metallo.

Ma che cos'erano? Analizzai il contenuto di cinque diversi aspirapolvere, in laboratorio. Guardai anche il contenuto del mio. C'erano un mucchio di pezzi di metallo arrugginiti e piatti, soprattutto ferro, che sono dispersi nell'ambiente. Ma tutti quelli che avevamo trovato noi erano lucidi. Senza

macchie. Erano di ottone, erano di rame, erano di alluminio, erano di titanio, erano di vari tipi d'acciaio. Ed erano tutti completamente privi di macchie. Se si considera la persona media, si può trovare una piccola quantità di piastre di ferro che provengono da edifici, ruggine, veicoli eccetera, ma non si troverà quello che noi definiamo «metallo fresco».

Gary fu dichiarato colpevole di omicidio di primo grado per il secondo assassinio, poiché c'era stata premeditazione. Non si poté provare la premeditazione nel primo, quindi quello fu ritenuto omicidio di secondo grado. Carcere a vita.

Il colpo di scena è che sì, lui fu dichiarato colpevole. Prima che lo condannassero, però, la sua convivente lo sposò: sposò l'uomo dichiarato colpevole di aver ucciso sua madre.

ANALISTA DELLE TRACCE

Il più grande caso nella storia criminale degli Stati Uniti si è verificato qui, a Seattle, e lo abbiamo risolto grazie al Dna e alle tracce. «Gli omicidi del Green River».

Al killer furono imputati sette omicidi, all'inizio. Non si è potuti ricorrere al Dna che per le prime quattro vittime ritrovate. Grazie a tracce di spruzzi di vernice è stato possibile identificarne altre tre. Alla fine l'assassino ha dichiarato quarantanove vittime, e gli sono state tutte imputate. Ha anche detto alla corte: «Quanto a quelle che non ricordo dove le ho seppellite…» Quindi, con ogni probabilità, ci sono più di quarantanove vittime. È verosimile che ne abbia uccise sessanta o anche settanta.

Sceglieva deliberatamente persone che nessuno avrebbe cercato. Prostitute. Quando ne spariva una, la gente pensava si fosse trasferita e stop. Tolte le prime vittime, la maggioranza delle altre non fu trovata per anni. Non ne trovammo molte, negli anni Ottanta - la prima vittima del Green River risale al 1984 o '85 - e per questo, quando fu arrestato, il killer si offrì di condurci ad alcune di loro se non gli fosse stata comminata la pena capitale. Trovammo cinque o sei corpi basandoci esclusivamente sulle sue informazioni.

Le prime tre vittime furono dette le vittime del Green River perché furono trovate in quel fiume a Kent, sobborgo di Seattle, in un solo giorno. Una donna galleggiava a pelo dell'acqua. Chiamarono la polizia e, sotto la prima, fu scoperta una seconda vittima. Mentre le stavano ripescando,

videro una terza vittima sulla riva. Erano state uccise in momenti diversi, ma erano tutte lì da un giorno: le prime due in acqua, la terza sulla riva. Una quarta vittima fu trovata nel giro di ventiquattr'ore dalla scoperta di quelle tre.

Tutte le altre vittime - parole del killer - furono seppellite in cluster, cioè a grappoli. Di solito le seppelliva insieme. Ecco come riusciva a ritrovarle. Purtroppo, la costa settentrionale del Pacifico sembra produrre individui del genere. Come a Ted Bundy, un altro assassino seriale, anche al Green River Killer piaceva tornare a trovare le sue vittime, dopo. Però le seppelliva sempre più lontano, lontanissimo da dove le caricava. Così non venivano ritrovate, e se non fosse stato per il suo aiuto ne avremmo localizzate pochissime. Quelle che ritrovammo… be', spesso non ne rimanevano che le ossa, o le ossa e i vestiti.

Le prime quattro vittime ritrovate furono le uniche a venir identificate per mezzo del Dna, perché gli altri corpi erano rimasti esposti agli elementi per mesi, a volte per anni dopo la morte. Quindi non c'erano pelle, tessuti, liquidi corporei, non c'era più nulla.

I campioni presi durante le autopsie furono congelati. Restarono in attesa che la tecnologia si sviluppasse a sufficienza. Com'è noto, ormai il Dna ha preso il volo e se ne possono usare campioni tremendamente piccoli; se ne possono usare campioni tremendamente degradati.

Finalmente, nell'agosto del 2002, il laboratorio di Seattle trovò un riscontro con Gary Leon Ridgway. Era una delle tre persone in cima alla lista dei sospettati, ma non avevano trovato nulla su di lui. Allora lo avevano messo sotto sorveglianza. L'ultimo giorno di novembre del 2002, si accorsero che era sfuggito alla sorveglianza e aveva cercato di caricare un'agente travestita da prostituta. E fu tipo, «Oh mio Dio, ricomincia».

Mi convocarono e dovetti formare una squadra. In quattro giorni, in quattro visitammo tutte le case in cui Ridgway aveva abitato. All'inizio viveva coi genitori, poi si era trasferito in una prima casa, una seconda, una terza, infine nella sua casa attuale. Non sapevamo che cosa cercare. Tutto. Campioni di fibre. Campioni di Dna. Guardare, esaminare materiale.

Ridgway non corrispondeva a nessun profilo. Aveva finito le superiori. Aveva fatto lo stesso lavoro per trent'anni e rotti. Era sposato con la stessa donna da oltre diciott'anni, ed era ancora e sempre sposato con lei quando lo arrestammo. Era un verniciatore a spruzzo per un'azienda che faceva

camion Kenworth, quei grandi semiarticolati che si vedono in autostrada. Lui li verniciava, ed era uno dei verniciatori migliori della ditta.

Quindi cercavamo vernice. Andai dove lavorava e raccolsi dei campioni di vernice. L'azienda ci fornì una documentazione completa sul tipo di prodotto che usavano all'epoca. Sono pazzesche, certe coincidenze. L'azienda era a Seattle, attaccata all'aeroporto di Boeing Field. L'edificio dove si era sistemata la task force era esattamente dall'altra parte della strada rispetto a quello in cui Ridgway aveva lavorato per venticinque anni, prima di trasferirsi nella fabbrica nuova due anni prima. Quindi la polizia era *direttamente* dall'altro lato della strada rispetto a dove Ridgway aveva lavorato per tutto il tempo mentre uccideva. Bastava attraversare per arrivarci.

In laboratorio esaminammo peli e capelli, a migliaia. Esaminammo le fibre, migliaia e migliaia di fibre. A casa sua avevo raccolto campioni di moquette. Quando ne aveva messa una nuova… insomma, ci sono quei listelli coi chiodini che corrono lungo il perimetro, no? E si spezzano facilissimamente, a sollevarli. Non li toglie praticamente nessuno. Li lasciano lì, e quello che succede è che nei chiodi restano impigliate delle piccole fibre. In pratica, si può tornare in una casa e trovare le fibre di una moquette che non c'è più.

Cercavamo tracce di qualsiasi genere. Di tutto questo si occupò la sezione Tracce del laboratorio di Tacoma. Esaminavamo capelli, peli, fibre, vetro, metalli, qualunque tipo di traccia. Ottenemmo l'aiuto di Skip Palenik, della sezione Tracce di Chicago, uno dei migliori scienziati forensi del mondo. Raccogliemmo un mucchio di tracce e gliele mandammo.

E Palenik riuscì a trovare collegamenti ad altri tre omicidi, grazie a minutissimi frammenti di vernice. Vernice a spruzzo. Quando viene spruzzata, la vernice si diffonde nell'aria e forma palline microscopiche che poi si asciugano. Sono minuscole, invisibili se non con un microscopio molto potente. Ne trovammo alcune sui vestiti di qualche vittima che il laboratorio aveva immagazzinato e catalogato. Ne furono trovate anche su Ridgway. La vernice era parte di lui, e finiva sulle sue vittime.

Andammo al processo. Normalmente io entro, rilascio la mia deposizione e me ne vado. Una volta su due, non so nemmeno se l'imputato sia dichiarato colpevole o no, a meno che il procuratore più tardi non mi dica: «Grazie per il suo tempo. L'hanno dichiarato colpevole». E io dico qualcosa come: «Oh». Non significa niente per me.

In questo caso, però, io c'ero quando le famiglie gli parlavano. Non l'avevo mai visto prima. Molti parenti erano arrabbiati con lui. Alcuni dicevano: «Spero che tu marcisca all'inferno» e cose del genere. Uno si alzò e gli urlò: - Sei solo un vigliacco figlio di puttana. Avrai quello che ti meriti, prima o poi… - A quel punto si interruppe e scoppiò a ridere. C'era chi si alzava per dire qualcosa e poi niente. Dovevano tirarsi indietro. Ma molti dicevano: - Grazie. Almeno adesso sappiamo dov'è sepolta.

L'enormità di tutto questo! Non si erano presentate un paio di persone. C'erano tipo *cinquanta* famiglie che erano lì apposta. Una dopo l'altra. Le dimensioni pure e semplici di questa cosa erano impressionanti.

ANALISTA DELLE TRACCE

Ho lavorato a un caso che presentava molteplici tipi di tracce e microtracce, ma alla fine fu risolto da un singolo capello.

Era un caso di sparizione. Una ragazza, Laura. Si era appena laureata a Harvard. Ed era da poco tornata a casa, nel Maryland, e aveva trovato lavoro in Virginia. Le stava andando alla grande.

Dal giorno alla notte, quell'ottobre, scompare. Viveva con la mamma; i suoi erano divorziati. La madre era via per un convegno. La figlia era a casa da sola. Il figlio arriva la domenica. Fanno il bucato insieme, guardano la Tv. Lui raccontò di essersene andato alle dieci, undici di sera e che sua sorella stava benissimo. La mattina dopo, lunedì, lo chiamano dall'ufficio di Laura; gli dicono che non si è fatta viva nemmeno per telefono, il che è strano; era una ragazza molto diligente. Lui ne sapeva niente? Era malata? - No, - disse il fratello, - l'ho vista ieri. Per quanto ne so, aveva tutte le intenzioni di venire a lavorare.

Allora torna a casa della sorella e dà un'occhiata in giro. Manca la ventiquattrore di Laura: di solito sta accanto alla porta, pronta per il lavoro. La camera di lei sembra a posto. Non manca niente in casa, che peraltro era chiusa a chiave. Il fratello è molto perplesso.

Ritelefona all'ufficio di lei. Laura non è ancora arrivata. Telefona ad alcuni amici. Non sanno. La madre è preoccupata, torna a casa. La mattina presto, chiamano la polizia. Solo che quando si tratta di una persona scomparsa si possono raccogliere informazioni, ma bisogna lasciar passare un po' di tempo, chiaro.

Il giorno dopo, la ragazza non si era ancora fatta viva, e a quel punto gli investigatori si recarono sul posto e cominciarono a fare le domande di routine. Lo strano è… il detective mi raccontò che, quando la madre gli descrisse il giardiniere che lavorava part-time per loro, ebbe un brivido. Perché il nome che gli fece la donna era lo stesso su cui lui aveva indagato sei anni prima per la scomparsa di un'altra persona, una bambina. E non erano mai riusciti a dimostrare che quel tizio c'entrasse qualcosa. Adesso, però, ecco che scompare una ragazza, ed ecco che rispunta quel nome.

Riuscirono a scovare il giardiniere nel giro di circa ventiquattr'ore. Borbottò qualche parola come: «Non avrei dovuto farlo, immagino», ma nulla di più. E una frase del genere non basta per trattenere un uomo in carcere.

Gli lessero i suoi diritti. Soltanto quando gli posero delle domande più dirette lui disse di volere un avvocato.

La scomparsa di Laura era stata denunciata il lunedì. Il venerdì, riuscirono a convincere la polizia del Maryland a usare le unità cinofile. A partire dai profumi della ragazza, fecero una ricerca che si allargava dalla casa in un raggio di circa cinquecento metri.

Quella sera mi telefonarono a casa. Dovevo andare al laboratorio della centrale di polizia perché avevano trovato qualcosa. Ci andai perché i cani avevano scovato un cuscino imbrattato di sangue. Il cuscino era infilato in una federa di pizzo Rinascimento. Era esattamente ciò che aveva Laura in camera sua, le lenzuola rifinite in pizzo Rinascimento. Per me, quel fatto - non è un tipo di merletto che si veda ovunque - quel fatto costituiva un'associazione fortissima con la ragazza scomparsa.

E infatti confermai che era sangue umano, quello su federa e cuscino. Quando si esamina un oggetto, gli si assegna un numero e poi, per scritto, lo si descrive nel dettaglio e, secondo la propria interpretazione, si dice quanto sangue c'è. Si fa anche un disegno.

Perciò io disegnai federa e cuscino, e disegnai le macchie di sangue una per una. Poi, una volta raggiunta la certezza di aver documentato l'aspetto di ogni cosa, tagliai pezzi di tutte le macchie e li mandai a fare il test del Dna.

Avevo potuto stabilire che si trattava di sangue umano. Continuavamo a non avere un corpo e non conoscevamo il gruppo sanguigno della ragazza. Se non che, lei donava regolarmente il sangue alla Croce Rossa. Quindi richiedemmo i suoi dati in archivio: era del gruppo A. E il sangue sulla

federa era analogo ai gruppi sanguigni di madre e fratello; bastava e avanzava a darci un fattore associativo.

Cominciavo a vederci un po' più chiaro. E facemmo una mappa di dove era situata la casa e di dov'era stata trovata la federa: la zona residenziale conduceva a un'area boschiva unita a una chiesa e ai suoi possedimenti. La federa era stata trovata alla base di un enorme albero nell'area boschiva.

Queste sono tutte le informazioni a disposizione. Hai i minuti contati. Ormai sono quattro giorni che la ragazza è scomparsa. Speriamo sia ancora viva.

La prima domanda che mi fecero in laboratorio fu: - Vista la quantità di sangue su federa e cuscino, è morta? - E io pensai, «Oh, fantastico. Vogliono sapere se la loro deve diventare un'indagine su un omicidio».

Il fatto è che, se è la testa a perdere sangue, come sembrerebbe logico su un cuscino, le ferite alla testa sanguinano copiosamente. Continuano a sanguinare per secoli. E lasciano molto sangue. - Se è una ferita alla testa, - dissi, - non mi sorprenderebbe tutto questo sangue. E la ragazza potrebbe comunque star bene. Ma se viene da un'altra parte, se ad esempio è sgorgato da una delle arterie principali e sul cuscino non c'è che qualche goccia mentre il resto è colato giù, allora *non* sta bene.

I detective si rallegrarono al pensiero che forse era ancora viva, che quel sangue potesse venire da una ferita alla testa e ci fosse stata quella rettifica.

Io però guardo il cuscino. Perché è stato trovato nel bosco? L'uomo ci si è fermato per un momento con lei e l'ha sorretta? O ha usato il cuscino, per sostenerla?

Deve averlo maneggiato parecchio, questo cuscino. Passai il giorno seguente a esaminarlo a fondo, a far pieghe nella federa per vedere se riuscivo a trovare qualsiasi altro tipo di traccia. È come quei puzzle di carta: se il foglio è aperto, spianato, ti mostra una cosa, ma se lo pieghi in tre, ti mostra qualcos'altro. Quindi cercavo di fare lo stesso con la federa, per vedere se piegandola in un modo o nell'altro ne cambiavano le caratteristiche.

E, che ci si creda o no, in un angolo della federa trovai un'impronta nel sangue. Era un'impronta debolissima. Dopo averla rilevata, usai il nero d'amido, un colorante che esalta le impronte latenti e reagisce a contatto con le proteine del sangue. Quando lo applicai alla macchia, il nero d'amido portò in superficie tutti i dettagli dell'impronta, tutte le creste che prima non

si vedevano. Al laboratorio, la sezione Servizi forensi fece delle fotografie meravigliose e le mandò all'esame dattiloscopico.

Stiamo sulle spine. Io penso che mi hanno portato da esaminare tantissime tracce rilevate nella camera di Laura, e che la sala analisi è stipata di oggetti. Penso soltanto: «Oh per favore, oh per favore, oh per favore, fate che identifichino l'impronta, così non devo esaminare tutto il resto».

Avevo trovato altre impronte nel sangue, ma tutte della vittima. Perché la vittima è la persona più vicina a quell'oggetto. Di solito una vittima lotta, cerca di allontanare l'oggetto, di difendersi, ed è lei a trasferire i propri dati identificativi sulle cose. Pensai: «Certo, con la mia fortuna sarà un'impronta della ragazza e saremo da capo a dodici».

Caddi praticamente in estasi quando vennero a dirmi che corrispondeva al giardiniere part-time. L'impronta del suo pollice. E io: «Sì! Ci siamo!» L'impronta del pollice di lui nel sangue di lei, e lui che si comporta in modo strano: ci siamo. Il caso è chiuso. Posso rimandare indietro tutte queste tracce.

Ma poi, come scoprii… nel giro di poche ore, gli avvocati del giardiniere tornarono alla carica rilasciando una intervista ai media. Dissero che il loro cliente era stato accusato ingiustamente, che veniva perseguito perché era un homeless. E dissero che aveva l'abitudine di andare in cerca di oggetti che potessero tornargli utili. Quella notte, per caso aveva fatto una passeggiata nel bosco poiché, di solito, parcheggiava il suo pick-up nel posteggio della chiesa e trascorreva lì la notte. E doveva essersi imbattuto nella federa e averla raccolta. Accortosi che era bagnata e appiccicosa, l'aveva lasciata cadere e aveva proseguito la passeggiata. Ed era così che vi aveva trasferito l'impronta. Quando sentii quella storia, pensai: «Se fossi in una giuria, credo dovrei dire che *potrebbe* essere andata così e non sarei io a condannare quel poveraccio».

Perciò, rieccomi a esaminare tutte le tracce ammassate in laboratorio. Ne avevamo così tante perché non eravamo sicuri di quali si sarebbero dimostrate importanti. Per la maggior parte, venivano dal giardiniere perché era agli arresti. Scoprimmo, dalle ricevute dei suoi assegni, che affittava dei magazzini. Ne aveva uno nel Maryland, uno nel Rhode Island. Quando si cominciò a scavare un po' più a fondo nei suoi gusti, si scoprì che aveva un debole per il libro e il film *Il silenzio degli innocenti.*

Tenendo a mente quel dato, a questo punto gli investigatori furono messi di fronte alla necessità di andare a un magazzino e aprirne la porta. Si dicevano l'un l'altro: «Vai tu», «No, tu», «Io non ci vado».

Quando lo aprirono, trovarono contenitori pieni delle cose più strane. Aveva letteralmente tonnellate e tonnellate di roba immagazzinata in quei depositi, che venne portata in laboratorio per le analisi. Dovetti controllare tutto, cercando qualsiasi cosa potesse essere associata alla ragazza. Ci misi un'eternità.

Esaminai pezzo per pezzo; anche su altre cose c'era sangue, che però risultò essere del giardiniere. In un campeggio che frequentava trovarono la sua tenda, piena di trapunte e coltelli di ogni tipo. Tutte le trapunte erano imbrattate di sangue. E andava a caccia! Trovai molto sangue animale sui coltelli. I mass media ci stavano col fiato sul collo: «Chimico trova sangue sui coltelli». Secondo loro il caso era risolto.

Alla fine della fiera, passai sei mesi ad analizzare le tracce. L'ufficio del procuratore di Stato decise che era ora di andare in tribunale.

Non avevo neanche iniziato a esaminare le tracce costituite dai capelli. A quel punto, dovetti cambiare cappello e trasformarmi in «analista di peli, capelli e fibre». Cominciai a mettere insieme tutti i capelli, i peli e le fibre che recuperavo da ciascun oggetto analizzato. Trovai qualche capello di Laura nel pianale del pick-up del giardiniere. Una nota a margine: quando la polizia glielo aveva confiscato, sul sedile anteriore aveva trovato alcuni portadocumenti a fisarmonica pieni *di* informazioni su di lui e sulla sua vita. Si segnava le spese su un bloc notes, e su una pagina del mese di ottobre - quattro giorni prima della scomparsa di Laura - c'era un appunto: «21,13 dollari. Laura». C'era un assegno *respinto* da un ferramenta locale. Sulla parte di promemoria dell'assegno c'era il nome «Laura».

Stavo ancora esaminando capelli. Continuavamo a non avere un corpo. Mi serviva il campione di un capello noto in modo da capire quali fossero le caratteristiche dei capelli della ragazza. Gli unici campioni noti che avevamo provenivano dalle spazzole sul cassettone di camera sua. Dovetti procurarmi una dichiarazione della madre e delle amiche che non avevano mai usato quelle spazzole. Quei capelli li utilizzavo come campioni noti. Il mio procedimento è: prendere la spazzola, descriverla accuratamente per scritto, poi iniziare a tirare via i capelli impigliati fra le setole. Li guardo al microscopio stereoscopico, e questo mi *permette* di vedere in generale forma e colorazione del capello. È liscio o riccio? È leggermente mosso? È

ispido? È biondo naturale? Scrivo tutto questo a proposito di ogni singolo capello, e in quel caso di capelli ne avevo presi una cinquantina.

Quello che si fa subito dopo è mettere il capello su un vetrino da microscopio. L'obiettivo è tenerlo su un mezzo stabile, così quando lo si pone sotto il microscopio comparatore sta fermo, immobile. Una volta messi i vetrini sui tavolini portaoggetti del microscopio, se ne guardano le caratteristiche interne: questa persona ha una grossa quantità di pigmento? Di che tipo? I pigmenti sono densi? Creano un effetto maculato lungo il capello?

Insomma sono lì che scrivo. La ragazza ha questo tipo di pigmenti; ritorna spesso nel fusto del capello. Guardiamone un altro. Sì. Idem come sopra. Noto la medesima caratteristica nel fusto del capello. Prendo un altro vetrino: stessa cosa. Ragazzi, ha delle caratteristiche estremamente regolari. Fantastico. Un altro vetrino. E mi fermo. E penso: «Oddio. Riguardiamolo».

Quella che avevo sotto il microscopio era la fibra di una parrucca. E io torno a guardare la spazzola e penso: «La fibra di una parrucca? Perché c'è la fibra di una parrucca tra i suoi capelli?»

A quel punto, tolgo tutti i capelli dalla spazzola. Ce n'erano parecchi. Li guardo uno per uno. Quella era l'unica fibra di parrucca.

Chiamo l'investigatore, perché non so se la vittima portasse qualche parrucca. Più tardi mi ritelefona lui e dice: - Laura non porta parrucche. La madre non porta parrucche. Nessuna delle sue amiche porta parrucche. Non hanno parrucche in casa -. E io penso: «Oh, mio Dio. Da quest'unica fibra di parrucca». Mentre parlavamo, credo si sia accesa una lampadina in testa all'investigatore. - Se non sbaglio, - disse, - ricordo di aver visto delle parrucche nel magazzino del giardiniere.

Si fiondano al magazzino a prendere il materiale e mi portano una borsa con ventiquattro fra parrucche e toupet. Esamino tutto e, senza ombra di dubbio, ne becco una dello stesso colore e con le stesse caratteristiche interne della mia fibra di parrucca. Faccio una determinazione delle componenti chimiche: sono le medesime in entrambe. Fu come trovare un ago nel pagliaio.

Questo succedeva un paio di settimane prima del processo. L'accusa non stava in sé dalla gioia. Mandai le fibre all'Fbi, che fu in grado di stabilire che i capelli della parrucca arrivavano da un determinato produttore.

Quando passammo l'informazione alla difesa, in effetti si dichiararono colpevoli a pochi giorni dal processo.

Il giardiniere parlò con gli investigatori. Ciò che disse fu: in quella casa, aveva un ottimo rapporto di lavoro con la madre. Ma quando la figlia era tornata dal college, aveva rovinato tutto. La madre stava dietro più a lei che a lui, non gli parlava… si sentiva un estraneo. Aveva pensato che, se Laura fosse sparita, tutto sarebbe tornato come prima.

Sapeva dove tenevano la chiave di casa di riserva. Quella domenica notte entra, prende un cuscino dalla camera della madre, lo mette sulla faccia della ragazza addormentata. Non lo disse chiaramente, ma ammise di aver usato un paio di forbici per tagliarle collo e orecchie. - Orecchie?! - dicemmo noi. E lui spiegò che be', aveva dovuto toglierle gli orecchini; mica poteva portarla fuori e rischiare che la riconoscessero grazie a quelli.

L'aveva portata fuori e caricata sul pick-up. Non sapeva di aver perso la federa. Tutto il resto lo aveva impacchettato insieme a lei. Aveva già scavato una fossa vicino al suo campeggio, e vi aveva messo il corpo.

Era tornato alla casa. Si era vestito come immaginava che *lei* si sarebbe vestita per andare in ufficio. Quando all'inizio gli investigatori avevano parlato con i vicini, una donna aveva detto di aver visto Laura uscire per andare al lavoro, quel lunedì mattina. Aveva detto che indossava un trench, i pantaloni e un cappello.

Quando perquisirono il magazzino, vi trovarono il trench, i pantaloni e il cappello. Il giardiniere li aveva portati a casa di Laura la mattina presto, si era vestito come pensava avrebbe fatto lei e aveva indossato una parrucca.

Il suo errore era stato quello di spazzolare la parrucca perché fosse più bella, e un capello era rimasto nella spazzola della ragazza.

ANALISTA DELLE TRACCE - RICERCATORE CHIMICO

9. La vita privata di chi analizza le tracce.

Tendo a collezionare cose strambe. Vado a fare acquisti e, se noto qualcosa con un'aria diversa dal solito o strana, mi dico: «Voglio vedere com'è al microscopio», oppure: «Voglio questa giacca. È di pelliccia o cosa, esattamente?» Oppure, be', entro in un vecchio palazzo e raccolgo campioni di vernice per capire quale tipo usavano a quei tempi. Un'altra cosa: mia madre sta facendo proprio ora la chemioterapia. Le ho chiesto qualche capello perché ho la sensazione che la radice sarà molto diversa dal normale, per via della chemio.

Una cosa che faccio? Be', è ridicolo. A casa spazzo per terra e, è ridicolo, ma quando spazzo poi guardo nella paletta. E mi dico: «Un attimo. Ci sono dei cereali lì in mezzo. Che cereali?» Venti secondi e mi domando: «Ma che cavolo sto facendo?»

La mia ex moglie lavorava in un'agenzia di viaggi. Aveva un telefono bianco. C'erano altre tre donne in agenzia e tutte avevano un telefono bianco. E io mi accorsi che l'angolo interno di ciascuna cornetta aveva una specie di alone rosato. *«Che cos''è?»* mi domandai. Poi compresi. Col tempo, il trucco si era accumulato e aveva lasciato una piccola chiazza rosa all'interno della cornetta, dove toccava la faccia. Probabile che ci fosse lacca dalla parte dell'orecchio. Robe del genere.

Sono cose che gli altri non noterebbero. Ma sono cose che *noi* notiamo.

Non vado deliberatamente in giro a comportarmi così. È solo che, a volte, è difficile staccare da quello che facciamo. Guardiamo le cose in modo diverso, ecco tutto. «Osservatori addestrati», come si dice.

V.
Il corpo del reato

Dopo la morte, il corpo parla. Eccome se parla. Eccome. Letteralmente, muore dalla voglia di raccontare che cosa gli è successo.

SUNANDAN B. SNGH, medico legale, contea di Bergen, New Jersey

Vai a un'autopsia. Sul tavolo c'è un uomo di trentacinque anni. Molto bello. E molto in forma, si direbbe. Il cuore è perfetto, insomma, niente arteriosclerosi. Non si ingozzava di cheeseburger. Probabile che mangiasse sano e facesse esercizio e tutto, e poi bum!, è morto.

Il che mi fa sempre venire una gran voglia di andare a mangiare cheeseburger. Penso: Ehi! Perché ammazzarmi di roba dietetica? La vita è breve. Fatevi un bel cheeseburger.

ELLEN ARAGON, viceprocuratore distrettuale, reparto Gang giovanili, ufficio del procuratore distrettuale della contea di Los Angeles.

- Vede? È il tronco.

Un tecnico della Scientifica ha tirato fuori delle foto. Siamo seduti nel dehors di una gelateria in una calda giornata di luglio. Mi ha chiesto scusa perché non ha immagini della testa della vittima: - Nei primi piani, vedrebbe che la testa è stata tagliata e il naso quasi completamente mozzato.

Torniamo alla foto del tronco. A un occhio inesperto sembra un cuscino bianco sventrato, con l'imbottitura gialla. - No, è un tronco. Quella roba gialla è grasso sottocutaneo -. Prendo a osservare il mio cono gelato.

- Okay, quindi abbiamo il tronco. Le vede le ferite da arma bianca? Queste sono ferite da arma bianca. Bene, che cos'è che *non* vede, qui?

Non ne ho idea; faccio ancora fatica ad abituarmi a guardare il tronco.

- È *ovvio* che cosa non c'è. *Dov'è il sangue?* Non esce sangue da questi tagli. Queste ferite sono state inferte post mortem. Era già morto.

Nel caso specifico, la vittima era un uomo anziano, ucciso dal nipote del vicino. L'autopsia aveva dimostrato che era morto dissanguato dopo che gli era stata tagliata la gola. Fra tracce prese sulla scena del crimine e autopsia si era arrivati a un ritratto comportamentale dell'assassino. Come dice il tecnico: - Quando l'aggressore ha tagliato la gola, ha inciso la carotide, ma durante l'autopsia sono riusciti a stabilire che probabilmente la vittima è sopravvissuta ancora per un po'. È morta dissanguata -. Ora, questo mi dice non solo che il delinquente è rimasto nella stanza abbastanza a lungo da vedere quel pover'uomo morire dissanguato, ma anche che è rimasto lì dopo, per fargli dei tagli. Vede che lo ha accoltellato un paio di volte? Tanto per sperimentare. La ferita alla gola non lo ha ucciso subito, il vecchio. Quindi, nel frattempo, l'aggressore se n'è stato lì a guardare quel poveraccio morire.

Alla fine, il colpevole fu arrestato per via del sangue della vittima. Il tecnico della Scientifica aveva notato, e fotografato, un disegno incoerente e ondulato sulle lenzuola insanguinate accanto al corpo. Quel disegno corrispondeva esattamente ai polsini di velluto insanguinati della giacca dell'assassino.

Il corpo della vittima è al centro dell'indagine su un crimine violento. Il corpo è la prova definitiva. Lo si può anche considerare una voce che grida dopo il delitto. Dalla sua prima scoperta, passando per il sopralluogo sulla scena del crimine fino all'autopsia, una schiera di esperti lavora in squadra per ascoltare questo testimone. Il motto collettivo potrebbero essere le parole che si leggono in tantissimi obitori e istituti di medicina legale: *Mortui vivos docent*, «i morti insegnano ai vivi».

In questo capitolo, a parlare in vece dei morti sono medici legali, antropologi forensi, entomologi forensi, tecnici della Scientifica e avvocati. I medici legali sono specialisti in patologia, e sono loro ad avere l'ultima parola sulla causa di morte. Gli antropologi forensi portano sulla scena e in laboratorio l'analisi scientifica delle ossa. Gli entomologi forensi possono stabilire il momento e a volte il luogo della morte studiando la successione dei diversi insetti sul corpo. I tecnici della Scientifica riconoscono, preservano e repertano le tracce indispensabili ad altri scienziati. E gli avvocati cooperano con gli esperti a legare le tracce in una trama narrativa per conto della vittima.

Tutti loro, lavorando separatamente o in collaborazione, cercano di rispondere a domande quali «Che cosa è successo?», «Quando è

successo?», oppure, se il corpo non è stato identificato, «Chi è?» E si chiedono e richiedono: «Perché?»

Cominciamo con un antropologo forense che esamina un gruppo di resti scheletrici in una foresta.

Le ossa raccontano una storia. Perfino la posizione in cui le si trova può raccontare una storia. Quando la polizia trova dei resti sepolti o delle ossa sparpagliate in superficie, ecco che entriamo in scena noi antropologi forensi.

Ci fu un caso nella contea di Somerset, in Pennsylvania. Tutto cominciò con una telefonata del coroner. - Siamo qui in un bosco. E vedo un paio di teschi. Ci sono un sacco di foglie, non è che riesco a vedere tutto. Può darsi che abbiano seppellito qualcuno dopo un assassinio di mafia, o magari è una specie di discarica o chissà che. Magari abbiamo venti o trenta corpi.

Per fortuna, avevano recintato l'area con il nastro giallo, non avevano provato a camminare sui teschi, niente. Il coroner esercitava quel mestiere da quarant'anni e affrontava la scena del crimine in un altro modo, all'antica. - Faremo le cose come si deve, - mi disse, - dalla A alla Z.

Quando arrivammo sulla scena, i teschi visibili erano tre e si scorgevano anche alcune ossa che spuntavano dal terreno. Era la fine dell'autunno in una foresta decidua, perciò i resti erano ricoperti di foglie. Le togliemmo dall'ammasso di resti umani. Le togliemmo con molta cautela, carponi, attenti a esporre tanto il suolo quanto i resti veri e propri.

Quello che avevamo erano tre individui, fianco a fianco. Probabilmente, ciò che i tecnici avrebbero fatto in passato sarebbe stato scattare qualche foto, attaccare a raccogliere i resti meglio che potevano e portarli in laboratorio. Sarebbero riusciti a risalire a tre individui - una bambina di dodici anni, una di otto e un adulto - e ad attribuire età, sesso, etnia e statura a ciascuno di loro.

Per capire lo svolgimento dei fatti, però, era necessario rimanere sulla scena.

Tre individui erano morti. Ciascuno di loro aveva uno sparo nel cranio. Senza una documentazione del contesto, forse sarebbe stato difficile determinare che cosa fosse successo. Avevamo per le mani un triplice omicidio, un duplice omicidio più un suicidio oppure che cavolo era capitato?

Esponemmo attentamente i resti. Facemmo una mappa dettagliata di dove si trovavano tutte le ossa, di dove si trovavano tutte le tracce fisiche. Mappammo ogni cosa con estrema cura.

Gli investigatori scoprirono l'identità dei tre; saltò fuori che si trattava di un padre separato e delle sue due figlie. Noi esaminammo la posizione dei resti: quelli del padre erano in mezzo, quelli della figlia più grande alla sua destra, quelli della più piccola alla sua sinistra.

Erano seduti tutti e tre vicinissimi. Le ossa della figlia maggiore erano orientate come se fosse stata lì seduta: morte istantanea. Era accasciata, diciamo, con le braccia lungo i fianchi e le gambe divaricate. Nessun segno di lotta, assolutamente nessuno. Le avevano sparato alla testa da sinistra verso destra.

Poi, ecco la figlia minore, quella di otto anni. È rivolta verso il padre. E la gamba di lui è ancora su quelle di lei, apparentemente per tenerle giù. Le è stato sparato da destra a sinistra. E il padre ha un colpo in testa, da destra a sinistra anche lui, come se mentre era lì seduto avesse sparato alle figlie e poi si fosse sparato lui stesso alla testa. Poi gli si affloscia la mano e la pistola gli cade tra le gambe.

Esaminando la distribuzione delle ossa, avemmo un quadro di ciò che era successo in quel luogo.

L'uomo sceglie la figlia maggiore, che è anche la più grossa, e le spara per prima, di punto in bianco. La coglie totalmente di sorpresa, morte istantanea. La minore assiste alla scena e cerca di scappare. Lui la blocca con una gamba sulle sue; le spara e poi si spara. A rivelare l'intero disegno fu l'incrocio tra la nostra mappa dettagliata, i resti e l'ubicazione dei colpi sparati in relazione a quella dei corpi. Grazie alla quantità di tessuti rimasti, riuscimmo anche a stimare da quanto tempo i corpi si trovassero in quel luogo. Corrispondeva a quando padre e figlie erano scomparsi. Il padre e la madre stavano divorziando. Il risultato? Due omicidi. Un suicidio.

ANTROPOLOGO FORENSE

1. Prima domanda: che cosa è successo?

1.1. Medici legali: come si stabilisce la causa di morte.

I morti parlano tramite noi. Quando si esamina un corpo, si entra in dialogo con quella persona. Più attenzione si fa e più si indaga, più loro parlano.

Bisogna usare gli occhi. Ad esempio, ciò che una persona mangia, la sua statura, l'etnia, il sesso, quanto è lontana quella persona dal tempo in cui il corpo era vivo. Bisogna prendere appunti sul colore generale della pelle, sulla sua vivacità, il «turgore», come diciamo noi. Certe persone magari sono denutrite, o disidratate. Per controllare basta pizzicare la pelle e vedere con quanta elasticità torna a posto.

Bisogna valutare le ferite. Da quanto si trovano sul corpo? I traumi subiti dal corpo raccontano delle cose. Un trauma recente avrà un aspetto diverso da un trauma più vecchio.

Se le persone hanno una pigmentazione scarsa, rilevare le ferite è facilissimo. Se invece sono di carnagione scura, è un vero e proprio incubo. A volte non si riescono a vedere nemmeno le emorragie sottocutanee. È molto, molto più difficile accertare le ferite superficiali su chi ha la pelle scura.

Idem le pance. Uno dà un pugno in pancia a un altro, e dall'esterno non è che si veda chissà quale trauma. Poi apri la pancia e, sorpresa, c'è una quantità enorme di sangue, probabile che si sia spappolata la milza o sia stato colpito il fegato. Facilissimo non accorgersene, se la persona ha la pelle scura.

Mi sono occupato di un caso che riguardava un bambino di dieci mesi. Questa la storia: un pomeriggio, il padre lo trovò inerte nella culla. Il bambino arrivò da noi, a medicina legale, con una diagnosi provvisoria di SIDS, la morte in culla, perché vicino a lui era stato trovato del vomito.

Mi ricordo l'esame esterno. Era un bimbo di colore, e a volte sulla pelle nera i lividi non si vedono subito. Quando gli osservai la fronte, mi parve che ci fosse qualcosa che non andava. Non era piatta, ma come un po' ingrossata. Quando la fotografai, la fronte riflesse il flash in modo insolito. «Sai cosa? - mi dissi allora. - Vedi di non agitarti troppo finché non capisci che cos'è questa storia. Non saltare a nessuna conclusione. Fa' un passo alla volta, fa' la tua autopsia come al solito e vedi che cosa trovi». Perché non c'erano lividi evidenti, né tagli, né escoriazioni; soltanto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava in quella fronte.

Cominciammo l'esame. Di norma, partiamo da torace e addome. Fu ciò che feci anche quella volta, e non c'erano lividi né emorragie né altri traumi. Ma quando arrivai a esaminare il cranio, fu come: «Oh! Io lo so cos'è che sto vedendo». C'era chiaramente una ferita da mezzo contusivo. Soprattutto nell'area della fronte, che era gonfia. Ecco perché mi era sembrata così strana.

Scoprimmo che si trattava di un caso di abuso infantile. Chiamai l'accusa e dissi: - Abbiamo a che fare con una roba tutta diversa da come pensavamo all'inizio -, Ed è chiaro come il sole che, a quel punto, partì un'indagine che portò il padre a confessare, dopo molte ore di interrogatorio: siccome non riusciva a far smettere di piangere il figlio, lo aveva preso più volte a pugni in testa. Il bambino non aveva riportato fratture al cranio, però aveva un ematoma subdurale che era stata la causa di morte. Fu uno di quei giorni in cui si ha la sensazione che il proprio lavoro sia davvero importante.

E devo confessarlo. Tengo spesso relazioni, e a gruppi molto diversi tra loro. Una volta all'anno, parlo alle reclute dell'accademia di polizia. «Date sempre retta alle vostre reazioni istintive, - gli dico tra l'altro. - Se la pancia vi dice che c'è qualcosa che non torna, non lasciate perdere. Verificate».

Il corpo parla. Il corpo racconta molto. Ma *non si può* badare al corpo e basta.

In effetti, ho sentito queste parole molto tempo fa: «Le circostanze che concernono la morte sono più importanti dell'autopsia nel determinare quale sia stata davvero la causa di morte». Non ci credevo. Ma ora *sì che* ci credo.

Se si ottengono informazioni appropriate e complete su ciò che è successo, o su ciò che si dice sia successo, le si può collegare alle scoperte dell'autopsia. E si avrà una idea molto più chiara di quel che è accaduto in realtà.

Spesso, la sola autopsia può essere fuorviante, e se si fanno *soltanto* autopsie, se ci si isola da quanto si trova sulla scena, si finisce non di rado per farsi sviare, e si può arrivare alle conclusioni sbagliate.

Il certificato di morte non è l'ultima parola. Se tempo dopo mi arrivano delle informazioni che mi portano a un'opinione diversa, correggo il certificato di morte.

Nemmeno il funerale è l'ultima parola. I corpi si possono riesumare. Probabilmente è la cremazione, l'ultima parola.

Quando c'è una vittima, a volte al primo sguardo le si vedono così tante ferite addosso che si pensa: «Oh mio Dio, non ce la faccio ad andare avanti». Perciò non resta che tentare di controllare le ferite a grappoli, per capire se emerge un qualche tipo di disegno. Se ci si prende il tempo di cercarlo, alla fine inizierà a manifestarsi. Comincerà a intravedersi un disegno.

Spessissimo, le persone si stupiscono delle conclusioni a cui riusciamo ad arrivare. Se non sei allenato a guardare, non troverai nulla. Ma se è la tua area di competenza, riesci a riordinare tutto quel casino e a trarne qualche conclusione significativa.

Ho seguito casi incentrati su corpi pressoché scheletrizzati, e lavorando con un antropologo forense siamo risaliti alla causa di morte. Il caso più recente a cui ho lavorato è quello di un uomo di mezza età. Fu ritrovato in un grosso cassonetto di plastica dopo quattro se non sei mesi che ci stava dentro. Lo avevano strangolato.

L'autopsia generale non mostrò granché. Ma quando esaminammo il collo, e dopo che l'antropologo forense l'ebbe radiografato, ci accorgemmo che l'osso ioide aveva subito una frattura. Lo ioide è un ossicino a ferro di cavallo nella parte superiore del collo, e si frattura quando viene *strizzato* molto forte, come in uno strangolamento manuale. Non in una impiccagione; in uno strangolamento manuale.

Quell'uomo era abbastanza vecchio perché l'osso si fosse indurito; essendo così duro, si era fratturato facilmente. Quando si è bambini o ragazzi, l'osso ioide è quasi flessibile. Non lo si può rompere, a una persona giovane. Ma è molto più facile romperlo a una persona di mezza età o a un anziano. Non potrebbe accadere a un tredicenne. Di sicuro, però, accadde a quell'uomo di mezza età.

Intervenni su una scena, un triplice omicidio in una casa. C'erano tre maschi che parevano le vittime di un'esecuzione. Uccisi a colpi di pistola alla testa, due di loro con più colpi. Portammo i corpi a fare l'autopsia.

La storia era questa: i tre erano morti in casa, e quando il figlio, un bambino, rientrò per la pausa pranzo e scoprì i corpi, ovviamente si spaventò, corse in una stanza e chiamò la polizia. E intervenni anch'io.

Feci l'autopsia a una delle vittime, ed era una vittima molto interessante, nel senso che aveva sul corpo sedici coltellate. Ricordiamoci che alle altre

due avevano sparato, quindi quello che era successo alla terza ci lasciò tutti perplessi. Le coltellate partivano dalla parte anteriore del collo e scendevano attraverso il torace fino all'addome. Sulla guancia destra, chissà come, la vittima aveva poi una ferita molto frastagliata. E non riuscivamo a capire cosa cavolo fosse: cos'è questa roba, se tutte le coltellate sono da un'altra parte? E poi le ferite da arma bianca sono nette e pulite, diciamo; quella invece era seghettata.

Radiografammo le nostre vittime, prima di fare l'autopsia. E, sorpresa, vedemmo che la terza aveva in gola un oggetto che sembrava un proiettile. Completata l'autopsia, l'accusa pensò che avessero torturato quell'uomo per scoprire dove tenesse gli oggetti di valore: ne mancavano alcuni. E il padrone di casa era un gioielliere. Perciò pensavano che l'assassino avesse torturato la vittima per sapere dove fossero i gioielli.

Avevo eseguito l'autopsia e su quell'uomo c'erano altre ferite, soprattutto sui palmi delle mani. Sembravano avere origine dalla parte ulnare, cioè dal mignolo. Partivano da quel lato e si estendevano fino ai pollici. Erano distrutte, quelle mani. A quanto pareva, il proiettile aveva attraversato i palmi, poi aveva colpito la guancia destra e infine, naturalmente, aveva fatto saltare i molari corrispondenti ed era arrivato in gola, dove si era fermato.

Le vittime erano tre indiani. Ed erano induisti. E gli induisti uniscono i palmi in preghiera.

Mi opposi alla convinzione dell'accusa che le vittime fossero state torturate. - Al contrario, - dissi, - secondo me, quando sono arrivati alla terza vittima, gli era rimasto un proiettile solo. Ai primi due uomini avevano sparato in testa; hanno cercato di fare la stessa cosa con il terzo mentre li pregava a mani giunte e li scongiurava di risparmiargli la vita.

Quindi non è che, per caso, il proiettile aveva attraversato i palmi a cominciare dai mignoli e poi facendo a pezzi i pollici, fino a colpire la guancia destra e a ficcarsi in gola? Bisogna provare a immaginare la scena: l'uomo doveva essere in ginocchio, quando gli avevano sparato. L'angolo del proiettile era tale per cui l'aggressore doveva essere in piedi di fronte alla vittima, che invece era in ginocchio e lo pregava di non ucciderlo. E poi cominciò a soffocare nel sangue, a gorgogliare e biascicare.

L'aggressore non avrebbe mai lasciato un testimone che lo identificasse. Quindi quello che fece fu andare in cucina, prendere un coltello e… accoltellare, accoltellare, accoltellare, accoltellare, accoltellare. Questa fu la mia interpretazione. E mi imposi davvero sull'accusa perché accettasse la

mia interpretazione. - Non è tortura, - dissi. - È la necessità di far fuori una persona in modo che non rimanga nessun testimone.

Quello della patologia è un campo molto vasto. È letteralmente impossibile esercitarla senza un enorme cervello periferico, e con questo intendo un'estesissima, aggiornata, costosa biblioteca. Leggiamo tutti molto.

Ma in Tv o nei film, sappiamo sempre qualunque cosa. Stronzate!

In Tv si vedono fare tutte queste analisi stravaganti, ipertecnologiche e avanzatissime. Non è così che funziona nel mondo reale. Non è *assolutamente* così nel mondo reale.

Abbiamo tutti budget risicati; non possiamo fare un numero illimitato di autopsie, «Qualunque cosa per questo caso». Non si può fare. Non si può proprio fare.

Mi fa morir dal ridere quando in Tv vedo qualcosa del genere. Il detective viene ad assistere all'autopsia. Il patologo forense, una donna, è lì seduta. Dettaglio importante, il corpo è ancora sul tavolo. E la patologa sta parlando dei risultati del test del Dna.

Interessante. Un test del Dna richiede tempo, settimane quando non mesi. Ma non hanno ancora tolto il corpo dal tavolo che lei ha già i risultati.

Amo il mio lavoro. Ne amo la scienza. Amo far parte di una squadra, perché si lavora con investigatori, avvocati, scienziati forensi: è uno sforzo di squadra.

Lo amo proprio. Ma è un'affermazione pericolosa. Dà l'idea che io debba essere un losco figuro nerovestito, fermo sulla porta di servizio con uno scalpello in mano ad aspettare l'arrivo di qualche cadavere. Non è vero per niente.

Molte volte, si tratta di morti improvvise, violente. Le famiglie non sono mai preparate a cose del genere. Arriva qui un loro caro, e loro non sanno che cosa fare. La ricompensa più grande del mio lavoro è avere a che fare *con* le famiglie, rispondere alle loro domande sulla causa di morte.

Anche se è proprio… loro sentono la tua voce e sanno che sei la persona che sta per fare l'autopsia, e più o meno sanno che non sei semplicemente uno che si limita a tagliare in lungo e in largo. Penso che questo li aiuti molto.

1.2. Antropologi forensi: ciò che rivelano le ossa.

In qualità di antropologo forense, lavoro come consulente del medico legale e delle forze dell'ordine nei casi di resti non identificati. Questo non significa necessariamente resti scheletrizzati. In effetti, mi occupo anche di corpi decomposti o carbonizzati.

Il mio lavoro consiste nell'aiutare a determinare età, sesso, etnia, altezza e qualsiasi altro descrittore fisico di quell'individuo che possa rivelarsi utile all'identificazione.

Se c'è un trauma perimortem, dobbiamo saper distinguere tra ferite da arma da taglio, punta o mezzo contusivo, ferite da arma da fuoco e svariate fratture. Per stabilire tutto questo, speriamo di essere in grado di scoprire qualcosa su direzionalità e velocità della ferita. Se si tratta di un colpo d'arma da fuoco, che cosa possiamo dire delle caratteristiche del proiettile? È stato sparato da un fucile, da una doppietta? Se si tratta di un coltello, che tipo di coltello è stato usato?

Se abbiamo a che fare con una ferita da mezzo contusivo, a volte riusciamo a identificare strumenti quali la testa di un martello o un levagomme, perché succede che lascino la loro impronta sull'osso.

E naturalmente, tutto questo diventa importante laddove aiuta a ricostruire le circostanze della morte.

Ci sono tre ragioni per cui si sceglie lo smembramento. La prima è impedire l'identificazione. La seconda è il trasporto. Hai un cadavere in casa e hai bisogno di portarlo via: perché non tentare di farlo a pezzi? La terza ragione è il totale abuso della vittima. È odio puro.

Si pensa che smembrare sia più facile di quanto non sia in realtà. Si viene beccati sempre a metà dell'opera. Oppure quando si è appena cominciato a smembrare qualcuno e si cerca di buttarlo nel water o cose così, e non funziona. Davvero.

Mi è capitato uno di questi casi, anni fa a Memphis. Primo appuntamento. Una donna scelse l'uomo sbagliato con cui uscire. Qualcosa andò male e lui iniziò a picchiarla, poi la accoltellò. Infine decise che, be', bisognava far sparire il corpo. Fece un cattivo lavoro. Segò il braccio in una direzione, poi lasciò perdere e segò nell'altra. Riuscii a provarlo in tribunale grazie ai segni dei tagli.

Cercò di spingere alcuni tessuti giù per il water e lo otturò. A quel punto, il suo coinquilino corse fuori e chiamò la polizia. Quando arrivammo, l'assassino era per terra, che urlava di essere stato aggredito.

Alcuni dei casi più complicati su cui indaghiamo sono quelli in cui il corpo di Tizia o Tizio viene ritrovato in uno stato avanzato di decomposizione.

Quello che *bisogna* fare è prendere quei resti e, tipicamente, sezionarli o bollirli per rimuovere i tessuti molli dal corpo, così che si vedano gli elementi dello scheletro in uno stato incorrotto e di massima pulizia. E molte volte, a osservare casi di questo genere, in cui non c'è una causa di morte, finiamo per *trovarla*, una causa di morte, ad esempio una coltellata, che può aver provocato danni enormi ai tessuti molli spariti per via della decomposizione. A mano a mano che il corpo si decompone, quella traccia scompare.

Le coltellate però lasciano segni molto discreti sulle ossa. Possono essere lunghi un millimetro, se non meno. Ci capitano molti, moltissimi casi dove non c'è nessuna causa di morte; allora, dopo aver rimosso i tessuti, facciamo un esame dettagliato e troviamo tracce del fatto che quella persona è stata *pugnalata* sei o sette volte al collo.

1.3. I tecnici della Scientifica e le loro scoperte.

Mi sono occupato di tantissime morti infantili. Per indagare su queste morti, si può ricorrere a particolari fonti luminose forensi, delle specie di laser. L'Illinois è unico: ogni tecnico, da noi, ne ha una.

Se c'è una cosa su cui il laser va benissimo, sono i cadaveri: fa vedere alla perfezione le contusioni. Funziona a meraviglia con le donne. Molte donne vengono uccise per strangolamento e non lo si riesce a vedere. Il laser lo mette in rilievo. Per chissà quale ragione, funziona ancora meglio due giorni dopo, se il corpo è stato imbalsamato.

L'ho fatto così spesso, coi bambini e i neonati. Sono andato alle pompe funebri e ho esaminato questi bimbi piccoli. Succede circa un'ora prima del funerale. Nella maggior parte dei casi, vedi dove sono stati colpiti da un pugno. Ci sono queste piccole chiazze di una quindicina di centimetri quadrati. E tu gliele vedi su tutta la faccia, sul petto, sullo stomaco. È lì che li hanno picchiati fino ad ammazzarli. Col laser viene fuori. Per fare delle

fotografie metto un filtro arancione sulla macchina. Poi mostro i miei scatti a un patologo e l'indagine parte da lì.

Il laser emette una luce molto intensa e brillante, per questo viene schermato con delle lenti arancione. Altrimenti, non si vedrebbe che la luce. La contusione sulla pelle di un bambino risalta perché forma un'area più scura. Un collega della contea di Orange mi ha raccontato di una volta in cui avevano usato questa tecnica su un bambino. Dopo aver acceso il laser, erano riusciti a vedere l'impronta chiarissima di quattro dita e un pollice. Le dita andavano dalla bocca al naso del bambino.

Nelle ferite si cercano disegni particolari. Ad esempio nei crani. Le forme a mezza luna indicano un martello, di solito. Un martello a granchio. Perché normalmente non si colpisce di piatto, ma ad angolo. Ecco perché rimane una impronta a mezza luna. Ho visto forme a U, che vengono lasciate dalle pistole: l'estremità cava in cui si inserisce il caricatore. Colpendo d'angolo, si lasciano queste impronte a U. I tagli frastagliati *possono* indicare una lama seghettata: un coltello, una sega. Le incisioni sono pulite; di solito, indicano qualcosa di molto affilato, come un rasoio.

L'equivoco maggiore riguarda la balistica. Piace pensare che i proiettili, una volta partiti, rimbalzino a destra e a manca, poi cambino direzione e rimbalzino ancora e quindi cambino di nuovo direzione e così via. Ci si dimentica che la velocità dei proiettili è in metri al secondo. Viaggiano in linea retta finché non si fermano o colpiscono un muro o perdono energia, smorzandosi dai metri al secondo ai chilometri all'ora. Subito prima di fermarsi, il proiettile perde energia e può essere deviato.

Ma ci sono comunque tantissime teorie sul proiettile che entra nel gomito, torna indietro, scende e va a finire nel fegato.

Se però si allineano tutte queste ferite, si scopre che formano davvero una linea retta. Se stessimo tutti in posizioni anatomicamente perfette, quando veniamo colpiti, sarebbe molto più facile accorgersene, ma non capita mai. Il corpo è sempre in qualche posizione stramba, il che rende difficile l'interpretazione.

2. Seconda domanda: quando è successo?

2.1. Medici legali: ante mortem e post mortem.

Spesso ci chiedono: «Sa dirmi la differenza fra un trauma causato ante mortem e un trauma causato post mortem?» Essenzialmente, la risposta è questa: se una persona è viva e subisce un trauma, il corpo reagisce in molti modi. Tale reazione del corpo è detta reazione vitale.

Questa reazione manca in un morto. Si può sparare a un morto e farla sembrare una ferita d'arma da fuoco. Ma se è post mortem, mancherà la reazione del corpo. Oppure una persona può venire impiccata dopo essere stata uccisa, perché sembri un suicidio. O un corpo può essere bruciato dopo l'assassinio. Mancherà la reazione alle ustioni. Un trauma post mortem può servire a mascherare un crimine. O magari si tratta di un serial killer che si accanisce sul corpo dopo il decesso. Sono cose da tener presenti.

Prestiamo attenzione a ciò che si produce post mortem. Ad esempio, quando le funzioni corporali cessano, il corpo diviene soggetto alle influenze ambientali, esterne e interne.

A proposito dell'ambiente interno: il corpo, si sa, ha enzimi e batteri nel tratto intestinale che muoiono dalla voglia di occuparsi delle risorse corporee e iniziare i processi di decomposizione, il che è utile per determinare il momento del decesso.

L'ambiente esterno include le variazioni di temperatura, l'umidità e altre condizioni. Le alte temperature, soprattutto, fanno sì che il corpo cominci a decomporsi presto. Col freddo, il corpo non si decomporrà così in fretta, ma questo non significa che le basse temperature non gli provochino altri effetti. Ad esempio, il corpo potrebbe congelarsi e alcune sue parti potrebbero subire dei danni, danni che a loro volta potrebbero essere equivocati come conseguenze di un trauma.

E nell'ambiente esterno microbi, termiti, mosche e larve, e anche piccoli animali come i roditori o altri carnivori, possono recare danno al corpo umano. E possono creare condizioni che è possibile interpretare erroneamente come traumi. Ne sono in grado anche formichine, scarafaggi, blatte. Quindi bisogna esserne consapevoli. E li si può usare a proprio vantaggio, a seconda di quanto si è attenti e informati, altrimenti li si può equivocare.

3. Quando è successo? Parte seconda.

3.1. Un entomologo forense parla di insetti che fanno da orologi.

Biochimicamente, il corpo cambia nel tempo, giusto? Attraversa molte trasformazioni chimiche diverse, alle quali sono collegati gruppi diversi di insetti.

Perciò, se ad esempio abbiamo fatto delle ricerche in Indiana durante l'estate e abbiamo trovato un corpo nel bosco che ha le specie D, E, F e G, io posso dire: «Okay, significa che è tra il giorno 24 e il giorno 36». Ovvero, quel corpo è rimasto nel bosco da un minimo di ventiquattro giorni a un massimo di trentasei.

Quello che facciamo nell'entomologia forense è usare la normale biologia degli insetti, il comportamento, la crescita e lo sviluppo degli insetti, applicandola in modo tale da stimare il tempo di morte. Seguiamo due metodi. Nel primo si prende una specie particolare di insetto, soprattutto la mosca carnaria, per stabilire con grande precisione - sapendo che a temperature diverse cresce più o meno in fretta - da quanto tempo il corpo si trova dov'è. Gli insetti sono a sangue freddo, no? Non hanno un impianto di riscaldamento interno come noi per mantenere costante il proprio tasso di crescita. Sono alla mercé della temperatura. Se scende, possono non crescere affatto. Ma se arriva a trenta, trentacinque gradi, crescono in un lasso di tempo brevissimo.

Il secondo metodo che abbiamo consiste nello stabilire… okay; diciamo che abbiamo studiato la progressione e decomposizione degli insetti che vanno e vengono per un certo periodo di tempo. Fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento, è noto che c'è una certa sequenza nella decomposizione e che c'è una certa sequenza di insetti in arrivo.

Le mosche carnarie sono le prime a entrare in scena. A qualche secondo, massimo qualche minuto dalla morte di qualcuno, loro appaiono. E se ne restano con il corpo, a meno che il cadavere non sia giunto a uno stadio in cui non gli interessa più.

Il momento del decesso è una delle cose più importanti da capire. Ci dice chi è stata l'ultima persona a vedere la vittima. È l'ultimo posto in cui la vittima può essersi trovata. Se si scopre con chi era subito prima di morire, questo può far luce su chi l'ha uccisa.

Se si riesce a stabilire quando una persona è morta si possono indicare dei sospetti, o si possono escludere dei sospetti. E liberarsi di un sospetto è

importante quanto trovarne uno, sul serio. Perché se si hanno cinque sospetti e si è in grado di eliminarne quattro e ne resta uno solo, chi è l'indiziato principale?

Luogo della morte: a volte si può stabilire in base agli insetti, in base a dove si sa che un particolare insetto vive.

Ad esempio, a Lake City, Florida, fu trovato un corpo buttato a poca distanza dalla I-75. Quando furono raccolti dal cadavere i campioni di insetti, grazie a essi si comprese che quelle specie non esistevano in Florida. Non se ne trovavano a sud del Tennessee. Si scoprì che quella persona era stata uccisa a Detroit, trasportata in auto per oltre tremila chilometri e scaricata in Florida.

Adoro mettermi un berretto da baseball con su scritto «Le larve sono nostre amiche». Me l'ha regalato un coroner. Quando faccio pubbliche relazioni ai programmi Tv e simili, ogni tanto lo metto.

Voglio farmi una T-shirt con quella scritta. Sulla T-shirt ci sarà uno sbirro che prende appunti, il corpo è ai suoi piedi, e c'è una larvetta che gli sta su una spalla e gli sussurra tutta la storia in un orecchio. Dico sul serio: le larve sono nostre amiche.

4. Terza domanda: chi è?

4.1. Un antropologo forense a proposito dell'identificazione di resti scheletrici.

La mia specializzazione sono i corpi non identificati. Cerco di aiutare a identificare più persone possibile. E anche se non ci riesco, ciò che faccio è comunque passare al vaglio i resti per vedere se sullo scheletro c'è qualcosa, qualunque cosa, utile all'identificazione di quella persona.

La gente non si rende conto che le ossa dicono moltissime cose sui loro proprietari.

Una persona si rompe un osso nel corso della sua esistenza: io sono in grado di vedere l'osso fratturato e ricalcificato. Un'altra persona ha una protesi all'anca: io sono in grado di vederla. Se qualcuno ha una vertebra collassata o l'artrite… io sono in grado di vederlo. Ciò che accade è che, con

l'età, la gravità e l'artrite, l'altezza delle vertebre diminuisce, e lo si nota nell'osso. Quindi, osservando queste cose, io posso dire: «Okay, forse questo individuo soffriva di male al collo per via di questa brutta osteoartrite». Oppure, a volte le vertebre si fondono insieme, finché una persona non riesce più a girare la testa.

Insomma, tento di raccontare una piccola storia sulla persona, in base alle sue ossa.

Se abbiamo un corpo non identificato - e io ne ho stabilito età, sesso, etnia, statura e qualunque patologia o ferita abbia riguardato quella persona nel corso della vita, ed è stato trovato un anello a un osso delle dita e dunque si sa che apparteneva alla persona - metto ogni dato in un volantino. Si deve raccogliere tutta la documentazione. Si deve rendere pubblica qualsiasi cosa si conosca su quel corpo. E allora, appunto, si realizza un volantino con tutte le informazioni, che poi vengono anche messe a verbale e inserite nel database nazionale dei corpi scomparsi e non identificati.

Ma se la persona *rimane* non identificata, le forze dell'ordine possono chiedermi di eseguire una ricostruzione facciale di quella persona. La ricostruzione facciale è l'ultima spiaggia. Quindi ciò che ti dicono è: «Siamo a un punto morto. Ce la prepari una ricostruzione facciale, così possiamo farci un'idea di che aspetto avesse quella persona? E possiamo passarla ai mass media».

Quando realizzo una ricostruzione facciale, chiedo tutti i rapporti investigativi. E di solito vado sulla scena. Voglio conoscere ogni vestito, ogni cosa trovata con il corpo, capelli compresi. I capelli sono importantissimi. Se ho un *qualsiasi* capello, lo mando ad analizzare al laboratorio della polizia di Stato. Perché ciò che loro possono fare è determinare di che colore sia, se è stato trattato o tagliato di recente, quanto è lungo, e l'etnia.

Chiedo i vestiti. Voglio vedere se la persona indossa qualcosa che mi aiuti a stabilirne la stazza. Dalle ossa non si riesce a capire se era magrissima oppure grossa, ma dai vestiti sì. A meno che non si tratti di un senzatetto che prende gli abiti nei cassonetti o all'Esercito della salvezza; non indossa cose necessariamente della sua taglia, lui. Ho lavorato su corpi che portavano strati su strati di vestiti, per stare caldi.

Quindi, ecco che cosa cerco: cerco una cintura. Se sul corpo c'è una cintura ed è allacciata, è chiaro che è allacciata dove va bene per quella

persona. Perciò, quando trovano il corpo voglio sapere se c'è una cintura e se è allacciata. Poi misuriamo il girovita. Se si conosce la misura del girovita e si determina la statura, ci si può fare un'idea della persona: se ho un individuo alto un metro e 55 che porta una cintura allacciata taglia 115, questo che cosa ci dice? Che è grassottello.

Così, quando lavoro alla mia ricostruzione facciale, so di dover fare in modo che la persona sia un po' tozza.

Se non ci sono vestiti, allora non mi resta che fare una faccia standard. E sul volantino si dice che si tratta soltanto di una copia di quello che poteva essere l'aspetto della persona.

La ricostruzione facciale è una buona tecnica, utile quando non si hanno che resti scheletrici e quando ciò che normalmente si può osservare su un corpo - buchi nelle orecchie, tatuaggi, cicatrici - non c'è più.

Io lavoro direttamente sul cranio. Uso la creta, che non si indurisce. E uso vere protesi oculari, nelle mie ricostruzioni. E vere parrucche.

Misuro lo spessore dei tessuti molli in ventun punti del cranio. I diversi spessori dei tessuti dipendono dal sesso e dall'etnia cui appartiene la persona. È dalla fine dell'Ottocento che i ricercatori misurano quegli spessori in diversi punti della faccia. Già allora si calcolarono le corrispondenze con una etnia, un sesso specifico, e noi usiamo quei calcoli come linee guida.

Quindi taglio dei pioli in modo che abbiano lo spessore di tessuto giusto per quel particolare punto del cranio. E li incollo al cranio. Do poi lo stesso spessore alla creta e metto anche quella sul cranio.

Ma è il cranio a dettarmi letteralmente quale aspetto avrà la faccia, perché ne seguo il contorno osseo. Il cranio mi parla, in un certo senso.

Sì, mi parla davvero. Mi parla davvero. Prende forma sotto le mie mani.

Ci metto tra le diciotto e le venti ore a farne uno, credo. Ci lavoro per un paio d'ore, smetto e poi riprendo. È il cranio a dirmi come sarà la faccia. Non è come fare un busto partendo dal nulla. Lavoro direttamente sul teschio, perciò è il teschio a dirmi dov'è il naso e quanto dev'essere largo, dove sono i denti. Il teschio mi dice quanto è lungo il naso, qual è la sua angolazione, e qual è l'altezza dell'orecchio.

Finché lavoro su un cranio particolare, non so quale sarà il risultato. Non so che faccia verrà fuori, finché sono lì a crearla.

Un corpo arenato sulle rive del fiume Hudson nel New Jersey settentrionale, ottobre 1995. Era quasi totalmente ridotto a scheletro e decomposto. Lo esaminai alla ricerca di ogni informazione possibile: età, sesso, etnia, statura, e determinai che si trattava di un maschio caucasico tra i quaranta e i sessant'anni, alto fra il metro e sessantacinque e il metro e settantatré. In bocca aveva ancora una dentatura parziale ed era prognato.

Il caso fu inserito nel database nazionale; non fu trovato alcun riscontro. L'ufficio del procuratore della contea di Bergen mi chiese una ricostruzione facciale. La completai nel gennaio del '96: restituii il cranio e loro lo lasciarono su una scrivania dell'ufficio in attesa di tenere una conferenza stampa.

Un uomo entra. La mia ricostruzione facciale è lì, sulla scrivania. L'uomo la vede e dice: - Ma quello è il mio amico!

Disse che per un anno l'aveva cercato in lungo e in largo a New York, senza trovarlo. «Be', - decise, - a New York ho esaurito tutte le mie carte. Proviamo in New Jersey».

Raccolsero le sue informazioni. La scomparsa del suo amico era stata denunciata nel dicembre 1993 dalla moglie, a New York. C'erano le impronte dentali, e il corpo fu identificato con assoluta certezza. La causa di morte rimase indeterminata.

Ancora oggi ignoriamo che cosa sia capitato alla vittima. La famiglia non si era neanche presa il disturbo di denunciarne la scomparsa. Ma quell'uomo aveva un amico che aveva continuato a cercarlo finché non l'aveva trovato.

Insomma, io vedo tutte le brutte cose che le persone si fanno a vicenda, perché le persone che vedo sono morte, alla fin fine. Lo vedi un giorno sì e l'altro pure. Ma non lo leggi sui giornali. Vieni a sapere dei casi *grossi,* ad esempio di qualche orribile caso di smembramento, o che riguarda un bambino. Ma non senti parlare di tutte le persone delle quali viene denunciata la scomparsa. Se va bene, fanno uno spot sul ritrovamento di un corpo, poi però non ne senti più parlare. E magari la gente pensa che sia stato identificato. Ma magari no. Ci sono oltre duecentoquaranta corpi non identificati in New Jersey. La California ne ha oltre *duemila.*

C'è molto di più, là fuori, di quello che il grande pubblico sa.

4.2. Chi è? La storia di un medico legale.

Finora, fin dove arriva la mia memoria degli ultimi dodici anni, c'è stato un solo individuo che è rimasto *totalmente* non identificato.

Era una donna. E sospetto che la persona che l'aveva ammazzata sapesse che non c'era alcuna documentazione delle sue impronte digitali. Quindi ecco come aveva agito: aveva fatto a pezzi il corpo - non vorrei sembrare irrispettoso, ma è questo il modo migliore di descrivere che cosa aveva fatto l'aggressore - e lo aveva gettato in un cassonetto, tranne la testa. Quindi non potevamo stabilire dai tratti facciali quale fosse l'aspetto della donna e diffondere una sua immagine attraverso i media. Non c'erano impronte digitali registrate con cui trovare corrispondenze. E poiché non c'è faccia, *non c'è* persona. Nessuno si fece avanti a chiedere di lei. È tuttora priva di identificazione.

Chi l'aveva uccisa era quasi un professionista. Si vedeva. L'aveva dissanguata: non c'era più una goccia di sangue. Doveva averla smembrata in una vasca da bagno o simili. Per tagliare, aveva usato un qualche strumento meccanico. E aveva tagliato in corrispondenza delle *articolazioni,* dunque doveva avere qualche nozione base di anatomia. Ad esempio, aveva tagliato in corrispondenza dell'articolazione del ginocchio, un taglio pulito per amputare tra gamba e coscia, e poi dell'articolazione dell'anca, quindi conosceva molto bene l'anatomia. Una specie di Jack lo squartatore. Un anatomista.

La cosa raccapricciante fu… quando raggiunsi il luogo dove si trovava il corpo, vidi che si chiamava Hackensack. E quello era un perfetto caso di *hack and sack:* tagliare e insaccare.

5. L'ultima domanda: perché?

5.1. Medici legali.

Nel 1992, fui chiamato su una scena del crimine che, a prima vista, sembrava un doppio omicidio. Un padre e la figlia di quattro anni erano stati trovati in un appartamento, un bell'appartamento elegante. Erano morti sulla scena del crimine. La nostra reazione immediata fu: chi può aver ucciso un uomo e sua figlia in modo tanto brutale?

Alla bambina avevano sparato almeno due volte in testa; era tra le braccia del padre, il quale era steso sul letto accanto a lei. Ma la cosa più bizzarra era che la faccia e la testa del padre erano avvolte in una specie di nastro

adesivo che gli copriva occhi e narici, e non c'era nulla che spiegasse sensatamente perché.

Poco a poco, però, le cose cominciarono a chiarirsi. L'arma si trovava sulla scena, controllarono le impronte che c'erano sopra e scoprirono che appartenevano al padre. Le sue erano le uniche impronte sull'arma.

L'indagine che seguì rivelò che il padre aveva sparato prima alla figlia, in testa, e poi a se stesso. Si era sparato in bocca, e di lì in testa. L'indagine dimostrò inoltre che il padre era una specie di paramedico, o un infermiere.

Tra l'altro, il fatto successe il giorno della Festa della mamma. A quanto pare, la moglie era sulla West Coast a cercare lavoro; la coppia si stava separando.

L'uomo aveva lasciato un messaggio alla moglie: «Questo è il mio regalo per la Festa della mamma». Incredibile, no?

Sono stato malissimo dopo quel fatto, e a lungo. Mi turbò davvero, davvero, davvero tanto. E ancora oggi non riesco a immaginare una persona che fa una cosa del genere a se stessa e a suo figlio. Soltanto per dispetto alla moglie. Mi addolora moltissimo, e nel profondo. Lo ripeto, ci sono cose che turbano tanto, tantissimo.

Compiamo una cosiddetta autopsia psicologica sulle nostre vittime. Proprio non riuscivo a capire perché il padre si fosse messo il nastro adesivo su occhi, orecchie e faccia. Ho visto persone spararsi in modi stranissimi, pur di non sfigurarsi. In questo caso, la mia ipotesi fu che quell'uomo probabilmente voleva preservare i propri tratti e non danneggiarli. E probabilmente voleva che sembrasse un doppio omicidio.

Fu orrendo, assolutamente orribile. Perché uccidere quella bimba innocente? Ucciditi tu. Lascia stare tua moglie e tua figlia. Questo caso risale al 1992. Ma per quanto mi riguarda, francamente, non ha ancora smesso di perseguitarmi.

Spesso mi domandano: «Se lo porta a casa il lavoro? Le fa venire gli incubi?» Io ho sempre risposto: «Faccio il mio lavoro. Non tento di indagare fino a quel punto tra le informazioni personali. So farlo, il mio lavoro. E poi so staccare la spina».

Ma questo caso specifico fu molto diverso. La domenica di Pasqua del 1996 fu un'esperienza straordinaria. Potrei praticare la medicina legale per un secolo e non mi capiterebbe mai un altro caso come questo.

L'uomo in questione era uno scienziato di fama internazionale che si occupava di ricerca sul cancro. Fu ucciso nella contea di Rockland, Stato di New York, nel suo appartamento, dalla moglie e dal cugino di lei. Dopo averlo ammazzato, misero il corpo nella vasca da bagno e lo tagliarono in sessanta pezzi e più. Poi presero tredici grossi sacchi neri della spazzatura, ci impacchettarono ogni parte del corpo e li caricarono nei bauli delle loro auto. Il tutto succedeva nel cuore della notte.

Poi, ognuno con la sua macchina, vennero fin qui, nella contea di Bergen, in New Jersey, dove la famiglia aveva un'azienda: la sede era in un complesso industriale sul fiume Passaic. Era così che pensavano di sistemare le tante parti del corpo. Quello era il piano.

La moglie lasciò lì il cugino, nel parcheggio, perché si liberasse dei resti gettandoli nel fiume. E lui si stava predisponendo a prendere un sacco per volta, scendere in riva al Passaic e scaricarci il contenuto.

Però accadde questo. Dopo aver gettato in acqua uno dei sacchi con le parti del corpo, il cugino stava tornando a prenderne un altro, e indossava un paio di guanti insanguinati. Fu una straordinaria, fortunata coincidenza che un agente della polizia di East Rutherford fosse di pattuglia e stesse passando nel parcheggio proprio mentre l'uomo risaliva dalla sponda del fiume. Probabile che abbia pensato: «Ora, com'è che c'è questa macchina parcheggiata ai margini del posteggio col bagagliaio aperto e… *un uomo coi guanti insanguinati sta venendo su dal fiume!*. C'è decisamente qualcosa che non quadra!»

Quel giorno ero al lavoro. In effetti la giornata era tranquilla, e credevamo che saremmo riusciti ad andare a casa e cenare in famiglia. Intorno alle undici di mattina, ricevemmo una telefonata: - È richiesta la vostra presenza a East Rutherford. Ci sono pezzi di un corpo umano nel bagagliaio di un'automobile.

Riceviamo spesso telefonate del genere. Quando stavo a Newark, chiesero l'intervento di uno dei nostri medici perché c'era un corpo in un sacco del pattume e si scoprì che si trattava di un animale. Per cui non è che quella telefonata mi avesse agitato più di tanto. - Sicuri che è un corpo umano? - dissi. - Oh sì, sicurissimi.

Mi recai sul posto con il mio partner, Colleen. Prendemmo quattro sacchi con noi. E passammo i cinque giorni successivi a lavorare sul caso. Siccome era Pasqua, gli altri erano in chiesa o a tavola, e ci volle un po' a mettere insieme tutti.

E poi, sinceramente, non sapevamo da che parte cominciare. Perché di solito, quando andiamo su una scena del crimine, il corpo è lì, io lo esamino rapidamente e intanto mi viene qualche idea. Ho a che fare con un colpo d'arma da fuoco, una ferita da arma bianca o una lesione da mezzo contusivo? Poi analizziamo la scena del crimine, il corpo viene trasportato a medicina legale e noi facciamo il nostro esame.

Quello che avevo però erano i pezzi di un corpo. E mi domandavano: - Puoi darci un'idea di quante persone ci sono? - Non mi restava che improvvisare. Infilai i guanti e mi misi a controllare i vari sacchi ancora nel bagagliaio. Non vedevo niente di doppio. Non vedevo due braccia destre né niente del genere. - Per il momento, - dissi allora, - posso affermare che si tratta di una persona sola -. E gli altri: - A proposito, la vedi quella macchina dal lato opposto del parcheggio? Abbiamo dimenticato di dirti che ci sono dei sacchi anche nel bagagliaio di *quella* macchina -. Perciò dovevo esaminare anche quei sacchi.

Avevano chiamato la squadra Sommozzatori della contea per recuperare qualunque cosa fosse stata gettata nel fiume. Per cui ripescarono altre parti del corpo e ce le portarono al parcheggio; noi le mettemmo in sacchi separati. Ce ne portarono cinque o sei. Decidemmo che sarebbe stato meglio trasportare le due macchine alla polizia della contea di East Rutherford, in modo che potessero ottenere i mandati di perquisizione eccetera. Quando effettivamente prendemmo i sacchi dalle automobili, erano circa le cinque o le sei del mattino dopo.

Quindi eccomi davanti a questo corpo a pezzi. Fu un'esperienza surreale, perché di solito lavoro su un corpo intatto, attesto i danni che vedo e procedo nel mio esame. In questo caso, dovevo tirare fuori dai sacchi le parti del corpo e cercare di… fare una persona. Cercare di ricostruire per intero quella persona. E *dopo* cominciare il mio esame.

C'erano alcune ferite d'ascia sulla nuca e ferite da arma bianca multiple sul tronco. Potei avvalorare quelle constatazioni perché riuscii a rimettere al loro posto gli organi interni, e anche su di essi c'erano ferite da arma bianca: per cui seppi che quanto vedevo sulla superficie del corpo era vero.

Era sul serio come tentare di completare un puzzle. Fu orrendo. Su un altro piano, a rendere orribile quel caso era la grande attenzione che ci avevano puntato sopra i mass media. Non era un caso nazionale ma internazionale, perché la vittima era una persona molto famosa nella comunità scientifica. Quindi, ogni giorno andavo a prendere il giornale e

ogni giorno c'era un articolone in prima pagina su di lui. Ero costantemente bombardato da cose che lo riguardavano. Tanto per cominciare, ogni giorno c'era la sua foto sui giornali. Mi occupai di lui dal lunedì al venerdì, prima di restituire il corpo. Aveva una fossetta molto accentuata sul mento, nelle fotografie. Poi, ogni giorno arrivavo al lavoro e vedevo che cosa ne era stato di lui. E si vedeva la fossetta sul mento.

Creai con lui un rapporto come non mi era mai successo in nessun altro caso. E questo mi turbò un poco.

Quel caso fu diversissimo perché lui e io lavorammo insieme molto a lungo, e io ero sottoposto di continuo a una sfilza di informazioni sulla persona che era stato. Il che ti rende difficile lasciarti tutto alle spalle quando infili la porta. Andavo a casa e, al telegiornale delle sei, raccontavano da capo la storia. E facevano rivedere ininterrottamente la scena del crimine. E questo cominciò a darmi alla testa, al punto che ebbi *sul serio* degli incubi sul caso.

L'avevano ucciso perché lui e la moglie stavano divorziando. Lei era la tipica donna rifiutata. Come nell'aforisma di William Congreve: «L'inferno non ha collere paragonabili a una donna offesa». Aveva arruolato il cugino, che era grande e grosso, perché le desse una mano. Aveva bisogno della sua stazza perché l'aiutasse a mettere in atto il suo piano.

Il processo si tenne nello Stato di New York. In quella particolare corte, l'imputata era proprio vicino a me, a non più di due metri, due metri e mezzo. Questo mi mise in una grande agitazione. Aveva uno sguardo torvissimo, molto inquietante. E io dovevo sedere vicino a lei in aula e parlare di quello di cui dovevo parlare. *Sapevo* che cosa aveva fatto. Lo sapevo più di chiunque altro, perché avevo lavorato con suo marito. Avevo *visto* che cosa aveva fatto. E stavo per dirlo anche alla giuria.

6. Perché?

6.1. La storia di un procuratore.

Negli omicidi infantili, molte volte si scopre che la persona che ha commesso l'assassinio è il patrigno o il fidanzato della madre.

Ci occupammo di un caso in cui io ero uno dei due procuratori. La bambina era il frutto di una relazione extraconiugale della madre. La donna rimase sposata e, ovvio, la figlia non era di suo marito.

Alla fine, la bambina viene uccisa. Il marito chiama la polizia e racconta che è caduta uscendo dalla vasca e ha sbattuto la testa. La bambina non ha che quattordici, quindici mesi. C'è qualcosa che non quadra.

Il medico legale si accorse che mancava una serie di perline. La bambina portava le treccine africane, e ognuna era fissata con sei perline. A una mancavano le perline. E quando sollevarono quella treccina, scoprirono dov'era che *le avevano fatto male.* Chi non avesse una preparazione medica non sarebbe stato capace di capirlo. In quel punto, il colpo alla testa era stato abbastanza forte da rompere le perline e da causare un tale danno interno che la bambina era morta per edema cerebrale.

Il medico legale rispedì i tecnici della Scientifica sulla scena. - Cercate delle perline rotte, - furono le istruzioni che diede loro, - cercate delle perline rotte. A proposito, la bambina è alta tot centimetri.

Così i tecnici tornarono sulla scena del crimine già il giorno dopo. E trovarono alcune perline rotte. Quando alzarono lo sguardo per valutare le distanze, scoprirono un'area sul muro - non un muro a secco ma a intonaco, quindi ancora più duro - con una intaccatura. E in quell'intaccatura si potevano infilare sei perline. Perfetto. Calzavano come un guanto, praticamente. Si potevano mettere le treccine e la testa della bambina, in quell'area.

I tecnici presero un pezzo di muro di circa un metro quadro e lo misero prima nel plexiglas e poi in una scatola per conservarlo. Lo presentammo come prova al processo. Non aprii mai, assolutamente mai quella scatola per paura di danneggiare la prova. La portammo in aula e fu impressionante. Impressionante.

Il patrigno fu condannato. Il suo movente? Era geloso che la moglie avesse avuto una figlia da un altro uomo. E furono le *piccolissime* perline che il medico legale aveva notato sul corpo della bimba a condannarlo per omicidio.

Fu come se la bambina fosse venuta lì a parlare di sé e di quello che era successo e del… *pugno* che l'aveva mandata a sbattere contro il muro.

VI.
Dna

C'è un episodio di *Csi* che è diventato praticamente una barzelletta, giù da noi alla sezione Dna. In questo episodio, i detective hanno bisogno di un campione del Dna del sospettato. Non riescono a ottenerlo; non c'è causa probabile. Per cui lo fanno arrabbiare e lui sputa addosso a uno di loro.

L'altro detective tira fuori un cotton fioc, toglie la saliva dalla faccia dell'amico e attraversa l'intero laboratorio del dipartimento di polizia con il cotton fioc bello esposto all'aria, tenendolo sopra la testa. Lo dà subito all'analista, che lo raschia immediatamente, mette il campione in una provetta e in una piccola centrifuga e comincia appunto a centrifugarlo.

Nessun sigillo. Nessuna documentazione. Niente di scritto. Nessuna descrizione. Niente di niente, nessuna estrazione, amplificazione, niente del genere. E ci vuole un attimo! - Dammi il numero del tuo cercapersone, - dice l'analista al detective, - ti chiamo appena è pronto.

E poi la chicca. Il detective dice: - Aspetto.

MICHAEL j. CAMP, direttore del laboratorio della polizia di Stato, Milwaukee, Wisconsin.

Subito fuori della sezione Dna del laboratorio della polizia scientifica del Wisconsin, a Milwaukee, parcheggiati sui davanzali ci sono alcuni aeroplanini, una decina. Niente di straordinario. Si tratta di piccoli biplani bianchi con eliche minuscole, e ricordano lo *Spirit of Saint Louis* di Lindbergh. Su alcuni biplani sono attaccati due o tre adesivi grossi come francobolli. Altri sono fittamente ornati di adesivi, come festoni. Uno o due non hanno nulla, a parte il simbolo a doppia elica del Dna sul muso.

In questo laboratorio, gli analisti del Dna vengono ricompensati con un aeroplanino al loro quinto riscontro, alla quinta corrispondenza fra un campione di Dna e un profilo genetico registrato nel database nazionale. Gli analisti vincono un minuscolo adesivo, su cui è stampato il numero del caso, per ogni riscontro consecutivo. Gli adesivi vengono attaccati su

ciascun aereo e a volte finiscono per ricoprirlo completamente, dalle ali a tutta la fusoliera. Una analista è al suo secondo aeroplanino, con un solo, piccolo spazio libero sulla coda.

Dentro la sezione Dna, analisti in guanti e camice bianco lavorano in silenzio. - Non puoi parlare con nessuno mentre lavori; rischieresti di contaminare le tracce. Non posso entrare e incollarmi a qualcuno e chiedergli: «Ehi, come butta?» Anche solo *questo* potrebbe contaminare le tracce. Al laboratorio di Seattle c'era *una tonnellata* di tracce contaminate. Risalirono a un analista che parlava molto. - Se uno è raffreddato, gli consigliamo caldamente di starsene a casa. Mica vogliamo che stia qui a starnutire o tossire il proprio Dna sulle tracce, - dice Michael Camp, il direttore del laboratorio.

Su un tavolo addossato al muro di fronte alla sezione Dna, sono esposti diversi oggetti. Uno è un guanto di lattice, proveniente dalla scena di un furto, che ha fruttato il Dna del suo proprietario. Il cartellino informativo che lo accompagna mostra come la probabilità che esista un'altra persona con lo stesso profilo genetico dell'anonimo ladro sia una su oltre sei trilioni. - È quest'uomo la fonte del Dna, - fa notare il direttore Camp, - eccetto che nel caso di gemelli omozigoti. Se l'avvocato della difesa fa il finto tonto e chiede il numero esatto di probabilità, glielo possiamo dire. Gli diremo quanti zeri sono.

Diversi cartelloni appesi alla parete di fronte alla sezione Dna illustrano l'evoluzione dell'analisi delle tracce biologiche. Il primo riguarda la sierologia, quando sui campioni genetici si faceva il test per la determinazione del gruppo sanguigno. La sierologia, oggi generalmente detta biologia forense, è ancora cruciale nella identificazione delle macchie di sangue. Il colpo grosso, però, arriva con il passo successivo, compiuto alla fine degli anni Ottanta: essere capaci, con un test, di trovare le caratteristiche uniche del Dna di un individuo (a meno che quell'individuo non abbia un fratello identico). Il test si faceva allora analizzando l'Rflp (polimorfismi di restrizione sulla base della lunghezza dei frammenti), un procedimento che richiede un campione di tracce genetiche piuttosto grosso - circa 100000 cellule, ovvero un campione grande quanto un quarto di dollaro - e in buone condizioni. L'Rflp è stato reso famoso dal caso di O. J. Simpson[{6}].

Nel 1994 si verificò un'autentica impennata, quando la tecnica della Pcr o polimerasi venne introdotta nella scienza forense. La Pcr è una tecnica che

moltiplica copie del campione originale: in questo modo, si può identificare il Dna a partire da campioni incredibilmente piccoli, vecchi o degradati. Con la Pcr si possono esaminare regioni di Dna dette Str *(Short Tandem Repeat,* ripetizioni in tandem di brevi sequenze di base, o microsatelliti), secondo una procedura che fornisce un gran numero di informazioni sul donatore di Dna.

Come sostiene il direttore Camp: - Con l'Rflp non si poteva stabilire al di là di ogni dubbio l'identità. Ora, grazie al metodo Pcr siamo ben *oltre* l'identità. Se troviamo un riscontro, un profilo pieno, e nella macchia di sangue c'è un individuo solo, di solito siamo in grado di fare affermazioni come: «Corrisponde a questa persona. Le possibilità che due persone condividano lo stesso Dna, a parte i gemelli, sono una su dieci quadrilioni». È una prova incontrovertibile.

Per dirla in termini evoluzionistici, quello che i cartelloni mostrano è che, in quindici anni, le analisi del Dna sono progredite dal brodo primordiale al Rinascimento. In termini fisici, si sono mosse dalla capacità di esaminare solamente campioni pachidermici alla capacità di esaminare un campione grosso quanto una capocchia di spillo.

E i progressi continuano. Ad esempio, quando non si dispone del Dna contenuto nel nucleo della cellula (come negli incidenti aerei, nei disastri di massa, o nei casi in cui non ci sono che resti scheletrici) si può analizzare il Dna mitocondriale (quello ereditato da parte di madre) su capelli, ossa, denti, sangue e altri tessuti. Esiste una tecnica nuova di zecca, il test del cromosoma Y: designa alcune regioni sul cromosoma Y le quali, se due maschi non sono parenti, differiscono l'una dall'altra. Questo test può rilevare il Dna maschile in una soverchiante quantità di Dna femminile, come nei casi di violenza sessuale. E gli scienziati stanno sviluppando un test che cerca gli Snp (polimorfismi del singolo nucleotide), variazioni a livello di una *singola* sequenza di Dna individuale.

Ad alimentare l'identificazione dei criminali a partire da questi campioni microscopici lasciati sulla scena da assassini, stupratori e ladri è il database genetico nazionale dell'Fbi conosciuto come Codis *(Combined Dna Index System).* Anche il database fa progressi, a mano a mano che sempre più corpi legislativi si muovono affinché chiunque sia stato condannato, anche per crimini contro la proprietà, o soltanto arrestato, anche per reati di gravità minore, sia inserito nel Codis.

Dunque. Con la gigantesca pillola di informazioni sul Dna che avete appena ingerito, sarete pronti a ricorrere al Dna nei casi in cui c'è un sospettato, ma le tracce scarseggiano; nei casi in cui non c'è neanche il sospettato; nei casi rimasti irrisolti; e nei casi in cui è stata condannata e incarcerata la persona sbagliata. A raccontare le storie di questo capitolo sono analisti di Dna, direttori di laboratorio, un avvocato dell'accusa e uno della difesa.

1. Un procuratore: quando le tracce genetiche parlano per la vittima.

Una mattina, vennero in ufficio da me dei detective. Era il 2002. Ritenevano che una bambina di dieci anni fosse stata violentata dal conducente dello scuolabus. Era una bambina cognitivamente disabile, costretta sulla sedia a rotelle. Veniva nutrita attraverso un tubo che le entrava nello stomaco. E aveva grosse difficoltà di verbalizzazione.

In base a quello che sapevamo, sentii subito che, con ogni probabilità, il conducente le aveva fatto qualcosa. Dopo che ebbi interrogato la bambina, però, ebbi seri dubbi di poterlo provare. Sarebbe stato difficilissimo anche soltanto arrivare a un'udienza preliminare, viste le sue limitatissime capacità verbali. E sono generoso quando dico che erano limitate. Come se non bastasse, era molto influenzabile.

Era successo questo. Una donna era in cucina e stava guardando dalla finestra, quando vide il tipico scuolabus giallo accostare e fermarsi proprio davanti a casa sua. Stava guardando dalla finestra della cucina e vide che si trattava di uno di quei bus con delle attrezzature speciali. Vide il conducente spuntare da dietro il sedile del guidatore e allungarsi a liberare dalle cinghie una bambina in sedia a rotelle. Prima, era andato in fondo all'autobus a prendere una coperta arancione, che aveva steso per terra. Una volta slegata la bimba dalla sedia, la fece sdraiare sulla coperta. La donna riusciva a vedere bene. Poi il conducente si abbassò, uscendo dal suo campo visivo: si abbassò cioè al di sotto dei finestrini dello scuolabus. Rimase abbassato e fuori vista per circa quaranta o cinquanta secondi. Infine si alza, torna al suo posto, rimette in moto e si allontana, lasciando la bambina per terra.

Per cui la donna si fa l'idea che ci sia qualcosa che non va. Sale in auto e segue lo scuolabus. A un certo punto, quello accosta di nuovo sul ciglio della strada. La donna vede il conducente alzarsi, andare a tirar su la bambina, legarla sulla sedia a rotelle e tornare al posto di guida. Svolta

l'angolo, ed ecco i fratelli della bambina che aspettano che scenda dal bus sulla sua sedia a rotelle. La donna vede la casa in cui portano la bimba e, una volta partito lo scuolabus, bussa alla porta e parla con la madre adottiva. E le racconta quello che ha visto. Però dice: - Senta, non voglio essere coinvolta in questa storia, io non c'entro niente, - e se ne va.

La madre adottiva parla allora con la bambina; lei non era in grado di articolare una parola, ma seppe prendere la Barbie e indicarne prima le labbra, poi la vagina. E la madre adottiva comprese più o meno che Dennis, il conducente dello scuolabus, aveva posato le labbra sulla vagina della bimba.

La madre adottiva chiamò la polizia. La bambina non poteva essere portata al *Centro per le vittime di stupro* perché gli ospedali la spaventavano a morte; si sarebbe agitata e avrebbe urlato a squarciagola.

Questo era, fondamentalmente, ciò che avevamo quella mattina nel mio ufficio. Stringi stringi, avevamo una vittima che non poteva usare la parola. Sapevamo che era successo qualcosa, ma non avevamo prove; non avevamo testimoni. Per cui, ci si prospettava un caso complicato.

Dissi ai poliziotti che erano venuti da me che, innanzitutto, mi avrebbero reso un procuratore molto felice se avessero trovato la donna che aveva visto lo scuolabus. Per quello scuolabus era pronto un mandato di perquisizione.

Detto fatto. Setacciarono la zona per tutta la sera e alla fine trovarono la donna grazie al semplice porta a porta, bussando di casa in casa. Un meraviglioso lavoro di polizia, nient'altro. La trovarono verso le dieci e mezza, undici di quella sera.

Perquisendo lo scuolabus scovarono una coperta arancione, proprio come aveva detto la donna.

E poi trovarono… la madre adottiva aveva usato delle salviette igieniche per asciugare la bambina. Cominciarono col controllare quelle salviette e, a furia di analizzarle, su una rilevarono quella che si chiama amilasi, ovvero un enzima salivare. E quando la esaminarono, ne trassero un bellissimo profilo genetico, che non corrispondeva alla bambina.

In base a quella traccia, spiccammo un ordine per ottenere il Dna del conducente, grazie a tamponi prelevati dalla sua bocca. Quando il laboratorio li confrontò con il campione preso dalla salvietta, ci fu una corrispondenza perfetta.

Questo fu un caso dove, senza Dna, sarebbe stato quasi impossibile perseguire il sospettato. Anche se avessi avuto un testimone disposto a parlare di quel che aveva visto, e anche se era tutto molto, molto sospetto, dubito che avrei potuto concludere con qualcosa di diverso, al massimo, da un ragionevole dubbio; specialmente con una vittima che non era in grado di parlare.

Ma trovare il Dna di un uomo di cinquantacinque anni sulla vagina di una bambina di dieci anni dà solidità al caso. Lo ripeto, e non potrò mai sottolinearlo abbastanza: non saremmo mai e poi mai riusciti a costruire un'imputazione, senza Dna. Ecco un autista, responsabile di uno scuolabus che porta i bambini più vulnerabili… i più vulnerabili! Tutti i bambini sono fragili, ma quelli con disabilità tanto gravi sono i più vulnerabili di tutti. E lui avrebbe continuato a guidare quegli scuolabus, e ad avere quei bambini in custodia.

Fin da quel caso, ogni volta che parlo con i tecnici di laboratorio, gli faccio notare che nel lavoro che fanno, nel meraviglioso lavoro che fanno, è molto raro che vedano le facce delle vittime. E gli faccio notare che, nel caso della bambina disabile, alla fin fine furono loro a parlare per lei. Fu questo il lavoro che fecero: parlarono per lei e dissero al mondo che cosa le aveva fatto quell'uomo.

2. Un avvocato della difesa: il Dna e una condanna sbagliata.

All'inizio degli anni Novanta, a San Diego, mi occupai di un caso che coinvolgeva un uomo che prestava servizio in marina, nei cui alloggi era accusato di aver stuprato la figlia. Questa la storia: lui si alza, va al lavoro; la moglie si alza e la figlia è a letto che piange. Sanguina nell'area vaginale ed è piena di ferite. Viene portata all'ospedale della marina, dove dicono che è stata violentata e chiamano la polizia.

I sospetti caddero sul padre. In origine, la figlia raccontò: - È entrato un uomo dalla finestra. Mi ha caricata su una macchina verde e portata in un parco e mi ha fatto questo. E poi mi ha riportata indietro -. Strana faccenda. La bambina ha otto anni, e la sua sembra una di quelle storie che possono inventarsi i bambini.

Era stata veramente *brutalizzata.* Fu operata d'urgenza. Di conseguenza, i detective si sentivano sotto pressione da morire, tipo: «O mio Dio. Guarda

cos'è capitato a questa bambina» e cose così. Il che non è insolito, in questo campo.

La portano via di casa e la danno in affidamento. Va da uno psicoterapeuta un paio di volte alla settimana. Fisicamente si riprende, poi comincia a migliorare emotivamente. E vuole tornare a casa. Lo psicoterapeuta lavora a lungo con lei, così come i genitori affidatari.

Alla fine, le parlano dell'accaduto e lei dice: - È stato papà -. Così papà viene incriminato per questo stupro brutale.

Però non ci sono vere, conclusive prove forensi. In ospedale, la polizia aveva preso camicia da notte e mutandine della bambina e le aveva conservate. Non era stato fatto un tampone vaginale per via dell'operazione d'urgenza.

Il padre, Jim, si dichiara innocente al cento per cento. Pare credibile. Quindi contatto una persona che lavora privatamente come tecnico, e andiamo al distretto di polizia dove sono conservate le tracce. Le controlliamo - questo succede circa un anno dopo lo stupro - e notiamo alcune macchie. Voglio dire, le macchie sono sulla camicia da notte della bambina, e ce n'è una sulle mutandine. E non sono macchie di sangue.

Prendiamo un campione piccolissimo, lo guardiamo al microscopio e vediamo delle cellule spermatiche. Ed è come… fare gol. La polizia non se n'era accorta; probabilmente perché, quando le macchie sono fresche, e quindi bagnate, sono più difficili da vedere.

Quando interrogai l'imputato, mi disse di essere vasectomizzato, e dunque aspermico. Ma in quelle macchie c'erano cellule spermatiche. Dissi a Jim di rifare le analisi, perché a volte la vasectomia non funziona. La sua vasectomia era a posto. Così, sapemmo immediatamente che non poteva essere stato Jim.

Proposi di fare un test congiunto con l'accusa, ricorrendo al dottor Blake, un eccellente scienziato forense, cui in origine si era rivolta l'accusa stessa.

L'accusa fu d'accordo. Decidemmo di fare due livelli di analisi: prima si esamina la traccia, poi si realizzano i campioni di riferimento; è un test molto oggettivo, insomma. Conoscevo le caratteristiche genetiche del mio cliente e della moglie, perché si prendono sempre i familiari. Il dottor Blake riferì che il donatore del seme era altro dal padre, che non c'entrava con la famiglia.

Lavorando sul caso, avevamo individuato un secondo sospetto. Si trattava di un predatore e molestatore abituale di bambini che era stato

beccato mentre tentava di introdursi in un altro alloggio della marina, circa diciotto mesi prima. Una delle cose strane era che, fuori dalla finestra della bambina al centro del nostro caso, c'era un'impronta di piede che nessuno sapeva spiegare. Noi sostenevamo che appartenesse all'aggressore che entrava o usciva.

Quando arrivammo a questo sospetto, stava scontando circa sette anni di prigione perché aveva tentato di entrare nella camera da letto di un'altra bambina. Era successo dieci mesi dopo il nostro caso.

E questo tipo aveva una macchina verde, come quella che la bambina aveva descritto all'inizio. Mentre aspettavamo i risultati del test del Dna, continuavamo a dire: - È stato lui -. E l'accusa: - Oh! Assolutamente no! Non sta né in cielo né in terra -. Il procuratore mi diceva: - Quando arriva 'sto Dna ed è quello del tuo cliente, Jim Wade, è meglio che si dichiari colpevole.

Arriva il risultato. Non è Jim Wade. È… persona sconosciuta. E riceviamo il campione di Dna dell'altro tizio. Salta fuori che è lui. Il tizio che sospettavamo dal principio.

Quei poliziotti… dicevano di non riuscire a dormire la notte, tanto erano arrabbiati per quello che era capitato alla bambina. Insomma, è una cosa che scatena le emozioni. E quando si scatenano le emozioni, la capacità di discernimento va a farsi benedire.

Wade viene prosciolto, l'accertamento effettivo della sua innocenza c'è stato. Lui prosegue intentando una causa civile, e in effetti tira su quattro o cinque milioni di dollari dalla contea.

Alla fine, a essere accusato è il tizio in prigione, e adesso sta scontando qualcosa come novantanove anni. La realtà è che quello era sul serio un predatore e molestatore infantile recidivo, uno che entrava nelle case e sequestrava le bambine. E non venne preso se non sette mesi *dopo* aver brutalmente violentato la piccola Wade, quando lo beccarono mentre si introduceva in un'altra casa.

3. Esperti di Dna: i cambiamenti cui hanno assistito.

Nel 1987, lavorai al primissimo caso criminale incentrato sul Dna che si sia verificato in questo Paese, un caso di stupro in Florida, che mise a confronto le molecole genetiche di un sospetto con il seme trovato sulla vittima.

Allora c'era un unico laboratorio forense che si occupasse di Dna nell'intera nazione, la Lifecodes Corporation a New York. Non ce n'erano altri, a quel tempo. Neanche uno.

Io ero il direttore per lo sviluppo del settore forense alla Lifecodes. Fui il primo a viaggiare in lungo e in largo per il Paese pubblicizzando i vantaggi del test del Dna. Tenni lezioni sul test del Dna nei dipartimenti di polizia, negli uffici di procuratori e difensori, e i casi cominciarono a bussare alla nostra porta.

Andammo all'Fbi e, naturalmente, ci sbatterono fuori. Secondo loro non funzionava. Davvero: secondo loro non funzionava. Insomma, all'Fbi hanno una mentalità un po' ottusa. Sono un tantino arroganti. La pensano così: se non l'abbiamo inventato noi, non vale una cicca.

L'utilizzo forense del Dna negli Stati Uniti iniziò nel 1987. E il 1987 è storia antica, dal punto di vista di tutti i miglioramenti che ha fatto il test da allora a oggi.

SPECIALISTA DEL DNA - EX DIRETTORE DI LABORATORIO

Ai vecchi tempi, prima del Dna forense, quando facevamo le analisi per la determinazione del gruppo sanguigno e della fosfoglucomutasi dello sperma sui tamponi vaginali, spesso ottenevamo dei risultati misti. Se c'erano un maschio del gruppo A e una femmina del gruppo B, l'esame del sangue dava AB. Con questo metodo si potevano escludere delle persone, ma non si poteva dire un bel niente sul donatore.

L'interpretazione era difficile. E c'era il problema dell'identificazione. Magari una macchia di liquido seminale era stata trovata su una sola persona su cento, il che significava eliminare il 99 per cento della popolazione: un ottimo risultato, apparentemente. Tuttavia, non era abbastanza per arrivare alla identificazione.

Ciò che offriva il Dna era la capacità di separare le cellule seminali dalle cellule epiteliali della vagina. Si poteva ottenere una macchia di liquido seminale da un tampone vaginale e separare lo sperma in modo da ottenere un profilo genetico. Era una cosa *sensazionale.* Era veramente possibile ottenere il Dna da un campione e collegarlo a una persona.

E l'altro vantaggio era che lo si poteva fare su campioni vecchi, vecchissimi. Perciò, i primi casi veri che ci arrivarono erano in gran parte *cold cases,* casi irrisolti. Alla polizia non sapevano che farsene. Non erano

arrivati da nessuna parte. Ritenevano di sapere chi fosse il colpevole, ma non c'erano prove. Cominciammo a occuparci di questo genere di casi. E ottenemmo dei risultati. Fu quello l'inizio di tutto il movimento del Dna in questo Paese.

SIEROLOGO - ANALISTA DEL DNA

La tecnica della Pcr ha soltanto una dozzina d'anni; ha *davvero* rivoluzionato la ricerca sul Dna.

Ciò che ci permette questa tecnica è di prendere qualsiasi quantità di Dna possa essere raccolta su una scena del crimine, per scarsa che sia, e farne milioni di copie, in modo da avere materiale sufficiente per le analisi. In venti minuti, possiamo fare un milione di copie di… qualunque cosa. Semplicemente, amplifichiamo la quantità di traccia a nostra disposizione. È una specie di fotocopiatrice molecolare.

Oggi questa tecnica è estremamente sensibile, a volte anche troppo sensibile. Oggi la Pcr è talmente sensibile che si devono prendere alcune specialissime tutele, da quando la traccia viene repertata in poi. Se ti ci avvicini, la tocchi, ci aliti o tossisci o ci fai cadere un capello sopra, verrà amplificato anche quello.

ANALISTA DEL DNA

4. Un analista del Dna ex fotografo della Scientifica: un caso irrisolto mostra come sì sia evoluto il test del Una.

Il caso di maggior risonanza sul quale io abbia lavorato riguardava un impiegato della 3M Company di Minneapolis, il quale aveva rapito e poi ucciso una collega d'ufficio.

La cosa straordinaria di questo caso è che illustra tutti i progressi compiuti dal test del Dna, dai giorni dei vecchi metodi sierologici fino all'utilizzo del Dna mitocondriale. Quando penso a questo caso, è proprio come guardare l'evoluzione del test del Dna.

La vittima fu rapita alla 3M nell'autunno del 1989. Io avevo appena iniziato a lavorare in laboratorio, e avevo anche appena finito il periodo di formazione come fotografo della Scientifica. Era il fine settimana e stavo in

laboratorio a lavorare. Un responsabile entrò e disse: - Abbiamo una scena del crimine. E ci serve un fotografo. Puoi andarci tu?

Ero già stato su una scena del crimine come fotografo tirocinante, di riserva. Quindi io e un altro, uno che come me aveva appena finito la formazione da fotografo, andammo sulla scena.

Era giù a Northfield, Minnesota. In un campo di mais. Era autunno; questo agricoltore era andato a tagliare il mais e aveva trovato un corpo. Non è che ricordo granché della scena, veramente, se non che faceva freddissimo e cercavo di assicurarmi che la macchina fotografica funzionasse come si deve. L'unica cosa che ricordo bene, però, è che la donna indossava un giubbotto impermeabile beige, quando la trovarono.

I colleghi esaminarono la scena del crimine e noi la fotografammo. Era il 1989. La polizia individuò immediatamente un sospetto, il collega della donna. Interrogatori, mandati di perquisizione, gli erano stati molto dietro.

Fecero anche una perquisizione a casa sua. I tecnici cercavano tracce di sangue. Usavano un processo chimico, il Luminol, che nel buio diventa fluorescente; reagisce col sangue. A casa del sospetto, tagliarono un pezzettone di moquette. Contemporaneamente, trovarono le chiavi della macchina della donna assassinata.

Quando però si presentarono davanti al giudice, siccome le «chiavi della macchina» non erano state specificamente elencate nel mandato di perquisizione, furono ricusate. E le chiavi della macchina erano la prova principale.

Portarono la moquette in laboratorio e, dopo averla sottoposta ai test sierologici, vi identificarono sopra del sangue. Ciononostante - si era prima del test del Dna - non erano in grado di confermare se fosse sangue umano. Quindi, poiché le chiavi erano state ricusate dalla corte ed era impossibile scoprire il gruppo del sangue sulla moquette, la polizia non ebbe prove sufficienti a incriminare il collega.

Il caso si trasformò in un *cold case*. I poliziotti però continuavano ad avere in mente un sospetto specifico. Solo che non c'erano prove. La loro teoria era che si fosse portato a casa la donna, l'avesse uccisa lì e poi fosse andato altrove a disfarsi del corpo.

Nel 1993, io lavoravo in laboratorio come analista del Dna. Riprendemmo in mano quel pezzo di moquette e cercammo di applicarvi il test del Dna. Fui in grado di dire che era presente sangue umano; a quel

tempo, però, non facevamo che l'analisi dell'Rflp, e non ottenni alcun risultato.

Il test del Dna cambiò. Nel 1996 e nel '97, cominciammo a considerare le Str. Nel 1998, mentre facevamo progressi con la nuova tecnologia delle Str, uno degli investigatori venne a parlarmi. - Senti, - mi disse, - se ti riporto la moquette presa a casa di quello là, ti va di provare questa tecnologia? - E io: - Altroché -. Riuscii a trovare qualche ulteriore area che non era stata esaminata e da cui estrassi del Dna; nel 1999, dal sangue presente sulla moquette del sospettato ottenni un profilo che corrispondeva alla vittima.

C'erano anche altre tracce - capelli - che erano rimaste irrisolte. L'ufficio del procuratore generale assunse il caso. Decisero di mandare quei capelli a un laboratorio privato per fare il test del Dna mitocondriale. Risultato: un capello trovato nel bagno del sospettato corrispondeva alla vittima. E uno trovato sulla gamba della vittima corrispondeva al sospettato.

Siamo nel 2002. C'è un'udienza sul test del Dna mitocondriale. A metà udienza, il sospettato dice di non ricordare niente di niente, e viene sottoposto a perizia psichiatrica. Infine, nel 2003 si dichiara colpevole.

La donna fu uccisa e scaricata in un campo di mais nel 1989. L'aggressore non fu condannato fino al 2003, quattordici anni dopo che l'aveva rapita e ammazzata. Ma per tutto quel tempo noi continuammo a tornare sul caso e il test del Dna migliorò ininterrottamente, diventando sempre più sensibile.

5. Analisti del Dna e direttori di laboratorio: il Dna che i criminali si lasciano dietro.

Abbiamo avuto un caso incentrato su un pranzo a base di mortadella. Un tizio si introdusse in una casa mentre ci dormiva la proprietaria, aprì il frigo e tirò fuori la mortadella. Ne mangiò una fetta, decise che non gli piaceva proprio e, come a dire: «Che schifo!», la lasciò sul bancone della cucina.

E così la donna chiamò la polizia, la polizia arrivò e lei disse: - Quella non l'ho lasciata lì io. Devono averla tirata fuori dal frigo, ma non sono stata io.

Per cui presero la mortadella e la portarono in laboratorio. E noi la congelammo. Quello che si fa, con certi alimenti, è congelarli perché diventino *solidi*. Duri. E poi li si fa scongelare un pochino. Abbastanza perché i cristalli di ghiaccio sulla superficie inizino a sciogliersi. Insieme ai

cristalli di ghiaccio ci sono le cellule. E allora si raccolgono le cellule e se ne esamina il Dna. A cercare di prendere campioni da un alimento senza congelarlo succede un casino e basta. Quindi.

Ottenemmo un profilo genetico completo, da quella mortadella. Lo inserimmo nel sistema informatico Codis per fare una ricerca tra i nostri criminali e trovammo un nome. Quel tipo era uno scassinatore.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA - ANALISTA DEL DNA

Per chissà quale ragione, c'è un sacco di gente a cui viene voglia di farsi uno spuntino, quando si introduce in casa di qualcun altro. In laboratorio ci sono arrivate lattine di bibite. Pentole e posate. Voglio dire, si tenderebbe a pensare che uno voglia solo sbrigarsela in fretta, invece di sedersi lì e… *fare uno spuntino.*

Non si rendono conto che la cannuccia che hanno ciucciato sulla scena del crimine - quella che hanno lasciato cadere per terra - è una traccia perfetta, per noi.

ANALISTA DEL DNA

È stupefacente. Criminali: devono fumare sulla scena del crimine. È *stupefacente* il numero di sigarette che arrivano in laboratorio.

Devono per forza farsi una sigaretta. Entrano, fumano, poi prendono quello che prendono.

E, in molti casi, come nei furti con scasso, dove non c'è un sospetto che sia uno, è stupefacente il numero di riscontri che otteniamo dal nostro database, soltanto grazie all'analisi delle sigarette che i criminali hanno seminato qua e là.

ANALISTA DEL DNA

Nei crimini pianificati, come un furto con scasso, sono in molti a indossare guanti di gomma o di lattice, perché conoscono la storia delle impronte digitali. Be', non è che uno se ne va a zonzo per la città con addosso quei guanti lì, quindi commettono il crimine e poi se li tolgono, e li lasciano sulla scena, oppure li buttano in un bidone dell'immondizia.

I poliziotti li controllano, i bidoni. Oppure trovano i guanti sulla scena. E su quei così il Dna è *ovunque.* Perché fanno sudare. E in laboratorio possiamo anche tagliar via le punte delle dita dei guanti e polverizzarli: a volte ci troviamo perfino delle impronte.

Conoscono la storia delle impronte digitali. Non sono ancora informati sul Dna.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Passamontagna? Per le rapine in banca? Può esserci dentro *un sacco* di Dna. Se ne lasciano indietro parecchi. Corrono fuori, appena usciti si strappano il passamontagna dalla faccia e lo buttano. Noi possiamo trovarli subito e prendere la saliva. L'area di passamontagna a contatto con naso e bocca è una grande fonte di Dna.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Abbiamo avuto casi incentrati su un chewing gum. C'è stato un chewing gum lasciato nel posacenere di una macchina che ha risolto il caso di un furto d'auto. Abbiamo esaminato un burrocacao rimasto sulla scena del crimine. Occhiali. Camicie. Scarpe. Un tipo era entrato in un appartamento e, a quanto pare, aveva deciso di cambiarsi le scarpe perché ne aveva trovato un paio migliore, quindi aveva lasciato lì le scarpe vecchie. Presero un campione all'interno delle scarpe e in quel modo ebbero il Dna.

Sputo: uno sputa fuori dalla finestra mentre la polizia gli dà la caccia. Si fermano a raccogliere il suo sputo. La gente lascia Dna dappertutto.

DIRETTORE DI LABORATORIO

In un parco si verificò un caso di violenza sessuale, e lo stupratore gettò il preservativo che aveva usato nel fiume. La vittima portò lì la polizia a dare un'occhiata: il tipo non c'era riuscito a buttare nel fiume il preservativo, che si era impigliato tra le erbacce in riva. Quando si ha un preservativo, c'è il profilo maschile nella parte interna e il profilo femminile in quella esterna. Il massimo.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Un posto meraviglioso dove catturare il Dna sono i coltelli, nel punto d'incontro fra lama e manico. Un coltello non è tutto in un pezzo, quindi c'è dello spazio. E se c'è del sangue, va a finire in quello spazio.

E le armi. Pare esista un fenomeno per cui la mano può restare pizzicata nel carrello quando si prepara il colpo successivo, per cui, quando abbiamo un'arma, può capitare che ci sia sopra il sangue di chi ha sparato. Noi cerchiamo quelle piccole, piccolissime fessure; voglio dire, stiamo parlando di una macchiolina *minima* di sangue. Quindi non ci limitiamo a guardare l'esterno dell'arma e a dire: «Qua non vedo sangue».

Cerchiamo qualcuno che smonti le armi: sia che dobbiamo far intervenire i periti balistici in modo che lo facciano loro, sia che proviamo noi a separare la lama di un coltello dal manico o a ficcarci in mezzo un paio di pinzette per poi farle cadere in una piastra di Petri e vedere che cosa si ottiene.

ANALISTA DEL DNA

Nonostante la tecnologia, incontriamo grossi problemi quando vogliamo rilevare il Dna dalle armi. Perché cos'è che fa un poliziotto non appena ne vede una? La raccoglie. È un giocattolo. È un giocattolo. E la fa vedere a qualcun altro. È un giocattolo.

E i poliziotti se la passano. Qualcuno la apre: «È un'arma!»

Poliziotti. Armi. *Dio.*

E poi il procuratore distrettuale dice: - Mandate l'arma al laboratorio, così possiamo collegarla all'imputato.

Per anni abbiamo detto a chi affronta una scena del crimine: - Non preoccupatevi delle armi. Potete maneggiarle prendendole per la parte che taglia -. Be', è lì che si trova Dna a iosa. Quindi adesso diciamo ai poliziotti: - Se dovete maneggiare un'arma, mettetevi i guanti. E quando avete finito, mettete quella roba in un sacchetto.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Le unghie sono delle fonti di Dna *strepitose.* Assolutamente strepitose. Ci siamo occupati di casi grandiosi imperniati sulle unghie. Abbiamo trovato profili di assassini completi, provenienti da un'unica fonte, sotto le unghie di donne decedute.

ANALISTA DEL DNA

Ci occupammo di un caso che venne risolto grazie a una sola unghia finta. Una donna ne uccise un'altra per un uomo. I tecnici trovarono un'unghia finta sulla scena. Quest'unghia aveva il Dna della donna sospettata dalla parte che si attacca sull'unghia vera. E dall'altra parte c'era una goccia di sangue della vittima. Una goccia sola, caduta ad angolo retto sull'unghia.

ANALISTA DEL DNA

Quando il Dna proviene dal sudore o da qualche contatto, le fonti migliori da cui prenderlo sono quelle che derivano dall'esposizione ripetuta alla pelle di una persona. Per cui, tra di esse ci sono i berretti da baseball e i colletti delle camicie. Abbiamo avuto per le mani casi in cui l'aggressore era stato a contatto con la vittima e gli era finito del sangue sulla camicia: motivo, questo, per cui si era tolto la camicia e l'aveva buttata via, in qualche recesso tipo un bidone dietro un grande magazzino o simili. Qualcuno lo ha visto, e la camicia insanguinata adesso ce l'abbiamo noi.

Adesso abbiamo la camicia, ma non basta, di per sé, a provare che il tizio la indossasse. Per cui tagliamo il colletto o le ascelle. Succede questo: l'umidità derivante dalla traspirazione raccoglie le cellule epiteliali, le quali vengono quindi assorbite dalla stoffa di cui è fatto l'indumento. E allora dall'indumento possiamo ottenere il Dna della persona che indossava la camicia, e abbiamo anche il sangue della vittima.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Il caso in cui ho avuto a che fare con la più estesa analisi di Dna riguardava un bambino che venne estratto dall'utero di una donna; lei fu assassinata. C'erano cinque scene del crimine, tre imputati, tre vittime uccise, due sopravvissuti. Esaminai centoventicinque tracce. Fu in-cre-di-bi-le quello che fecero i colpevoli.

Il crimine ebbe luogo nel novembre del 1995. Prologo: una donna incinta, ormai a fine gravidanza, aveva detto che le avrebbero indotto le doglie di lì a tre giorni. Il fatto che fosse così vicina allo scadere dei termini rientrava nel piano delle persone che l'avrebbero uccisa.

La vittima apparteneva a un grande gruppo di amici, del quale facevano parte anche i suoi futuri assassini.

C'erano tre imputati. L'ex della donna incinta, la cugina dell'ex e il fidanzato della cugina, che volevano un figlio, maschio e di pelle chiara. La donna incinta era una bianca che usciva con un uomo di colore. Quindi gli imputati sapevano che il bambino sarebbe stato di carnagione chiara. Sapevano anche, avendo parlato con la donna incinta, che sarebbe stato un maschio.

L'imputata comincia a fingersi incinta. Cerca di far coincidere i tempi della sua gravidanza con quelli dell'amica incinta davvero. Quando la donna che finge di aspettare un bambino e il suo ragazzo vengono a sapere che l'altra sta per andare in ospedale a partorire, ricostruiscono gli orari del suo compagno per sapere quando non sarà a casa.

Il cugino, la cugina e il fidanzato della cugina vanno tutti e tre dalla vittima mentre il compagno è al lavoro. Le sparano alla testa, poi la aprono e le tolgono dalla pancia il bambino di nove mesi. Incredibile ma vero, il bambino sopravvive. C'è anche un bimbo di due anni, che la vittima aveva avuto con uno dei suoi assassini in una relazione precedente. Sopravvive anche il bimbo di due anni.

La vittima ha altri due figli, di otto e dieci anni. Vengono uccisi pure loro. La bambina viene trucidata sulla scena. Il bambino di otto anni si nasconde, poi, quando gli assassini se ne stanno andando con il neonato, va con loro.

Il compagno della donna torna a casa e trova lei uccisa e sventrata e il bimbo di due anni che corre in lungo e in largo per casa, tutto ricoperto di sangue.

Gli aggressori mollano il bambino di otto anni davanti a casa di amici, ai quali lui racconta cos'è successo. Sembra talmente assurdo che quelli non si preoccupano minimamente. I tre imputati tornano a prendere il bambino e lo portano via. Poi uno degli amici che non avevano creduto al bambino accende la Tv. C'è il telegiornale, primo servizio: una ragazzina di dieci anni e una donna sono state assassinate. Il neonato è stato strappato dal ventre della vittima. E fanno vedere una foto del bambino di otto anni che è appena stato lì e allora è vero, fa parte della famiglia che è stata massacrata da poco, quella stessa sera. Chiamano la polizia. Ma non fanno in tempo a informarla, che il bambino viene ucciso e il suo corpo abbandonato ai margini dell'autostrada.

L'appartamento dove vivevano la vittima e la sua famiglia era la scena numero uno. La casa dov'era stato portato il bambino di otto anni era la scena numero due. C'era del sangue, nell'auto degli assassini: scena numero tre. Il luogo in cui il bambino fu ritrovato, ai margini dell'autostrada, era la scena numero quattro. L'appartamento del cugino era la scena numero cinque.

Quanto a tracce, la scena di maggior valore era la numero cinque, l'appartamento in cui vivevano la cugina e il suo fidanzato e dove avevano portato il neonato. Lì c'era una gran quantità di macchie di sangue che corrispondevano al bambino strappato al ventre materno. Il cordone ombelicale non era stato tagliato e bendato bene, quindi il sangue era finito *ovunque* in quell'appartamento. Sulla scena, avevano rubato un cappotto; lo indossava il fidanzato, e c'erano sopra delle macchie.

Facciamo un test di paternità sul neonato perché l'imputata afferma che si tratta del figlio suo e del suo ragazzo. Be', non solo non è figlio loro, ma non è neanche figlio del compagno della vittima. Il padre è l'ex della donna, il complice degli altri due.

I detective portarono *tutto* da noi. C'era un cavo con sopra una *microscopica* - fu la macchia più importante della mia carriera, non riuscivo a credere di averla trovata - una *microscopica* macchiolina di sangue. La prelevai, feci un test preliminare Kastle-Meyer che indicava la presenza di sangue. È un test di ossidazione-riduzione che utilizza la fenolftaleina, la quale ossidandosi diventa rosa. Se è presente del sangue, questa reazione è molto rapida e il colore intensissimo. In quel caso, mi dissi: «O mio Dio. E adesso che faccio?»

Normalmente, le sostanze chimiche vanno versate su una piccola porzione di una macchia più ampia e, se reagiscono positivamente, si sottopone il resto della macchia al test del Dna. In questo caso non mi avanzava nessun campione, visto che la macchia era tanto minuscola, quindi presi il tampone con le sostanze chimiche e lo mandai, insieme ai campioni prelevati dagli altri reperti, al laboratorio della Scientifica di Springfield per il test del Dna.

Il laboratorio trovò un profilo che corrispondeva al bambino di otto anni. Avevano usato il cavo nel tentativo di strangolarlo. Quel cavo, chissà perché, lo avevano portato con loro, fino a casa propria, dopo gli omicidi. Avevano cercato di uccidere il bambino in vari modi. Strangolandolo con il cavo. Avvelenandolo con lo iodio. Tentavano di liberarsi di lui perché

avrebbe potuto parlare e conosceva tutte le persone coinvolte. Finirono per accoltellarlo a morte in macchina, prima di scaricarlo.

Il Dna entrò in questo caso in molte maniere diverse. Ovviamente, ebbe un ruolo di primo piano nel dimostrare che il bambino che i due imputati dicevano figlio loro in verità non lo era. Il Dna arrivò a stabilire la paternità.

Fu rinvenuto del Dna sul cappotto dell'uomo che affermava di essere il padre. Il compagno della vittima era tornato a casa e aveva trovato la sua donna squartata, e quel brav'uomo disse che mancava il cappotto. E questo cappotto era tutto ricoperto di sangue. Il cavo con quella minima quantità di Dna del bambino fu trovato nella casa dei due imputati che volevano il figlio. C'era poi una grossa macchia di sangue nel bagagliaio dell'automobile guidata da quelle persone; l'analisi del Dna stabilì che proveniva dal bambino assassinato.

Passai in rassegna circa centoventicinque tracce, di cui una dozzina fu effettivamente presentata al processo. Le più importanti erano il cappotto e il cavo.

Questo succedeva undici anni fa. Anche se con i vecchi metodi di analisi del Dna, ottenemmo comunque abbastanza informazioni da tutto quel sangue per farli condannare tutti e tre. La donna dichiarò che lei era presente, ma non aveva ucciso nessuno. Fece il nome degli altri due accusati, i quali negarono entrambi il proprio coinvolgimento in uno qualsiasi degli assassini. A lei e al fidanzato fu comminata la pena di morte, al cugino l'ergastolo più ottant'anni.

ANALISTA DEL DNA

6. I procuratori: gli stratagemmi usati da polizia e criminali con il Dna.

A volte la polizia ricorre a qualche trucco, per procurarsi il Dna di un sospettato. Se hanno un sospetto, ma non hanno abbastanza elementi per ottenere un'ordinanza e cercare tracce biologiche, capita che si attacchino a degli escamotage giuridici, adducendo l'argomentazione delle proprietà abbandonate, per prendere un campione genetico.

Ad esempio, un tizio era sospettato di violenza sessuale. - Vuole una Coca? - tentarono i poliziotti quando lo interrogarono; così avrebbero potuto procurarsi un campione dal collo della bottiglia. Ma lui non voleva bere. - Vuole una sigaretta? - tentarono allora. Sì, quella la voleva. Però la

spense e si mise il mozzicone in tasca. Così, quando il tizio lasciò la stazione di polizia, lo seguirono. A un certo punto, sputò sul marciapiede. *Beccato.*

Altri esempi: si sa che i poliziotti si fingono camerieri per prendere la cannuccia o il bicchiere. Variano i loro approcci. Nello Stato di Washington, c'era un sospettato di omicidio. La polizia gli mandò una lettera che lo invitava a sottoscrivere una petizione: lui non doveva far altro che firmare e rispedire il foglio. Il sospettato leccò la busta. Beccato.

In Michigan, uno stupratore si introdusse in una casa dove una donna aveva acceso alcune candele. Ci soffiò sopra per spegnerle, prima di violentare la donna. E beccarono il suo Dna.

Il rovescio della medaglia dell'ingenuità è ciò che i criminali fanno grazie alla *loro* conoscenza del Dna. Parte dell'«effetto *Csi»* è che i delinquenti si stanno facendo sempre più furbi e si rendono sempre più conto di quanto sia potente una prova come il Dna.

Ad esempio, avevamo uno stupratore seriale in Wisconsin. Proclamava la propria innocenza e continuava a dire che i crimini erano stati commessi da qualcuno con un profilo genetico identico al suo.

Questo Turner era in prigione. Mandò una lettera al laboratorio della Scientifica in cui diceva: «C'è stato un terribile errore. C'è qualcuno con il mio stesso Dna che è a piede libero e sta violentando delle donne». E aggiungeva: «Controllate questo stupro», e dava nome e indirizzo relativi a uno stupro che era stato perpetrato mentre lui era dentro. «Controllate. Vedrete». - Procedete, - dissi io a quelli del laboratorio, - che poi magari riusciamo a metterci una pietra sopra, a 'sta storia -. Andarono sulla scena, e lo sperma che ci trovarono corrispondeva esattamente a quello di Turner. Com'era possibile? Lui era in prigione.

Era *assurdo.* Chiamai i detective. - Trovate la vittima, - dissi. Era una donna di Green Bay. - Oh, quello, - disse quando andarono a parlarle. Raccontò di essere in buoni rapporti con la famiglia Turner, e spiegò anche agli investigatori che Turner le aveva spedito il proprio sperma in una confezione da condimenti, cioè in una di quelle bustine di plastica per il ketch up, e le aveva detto: - Sfregatelo addosso per bene. Va' in garage, - era il suo *modus operandi,* - strappati un bottone o due, sporcati più che puoi -. Lei eseguì e denunciò lo stupro. Lo fece per cinquanta dollari. Quella donna aveva dei problemi di autostima, secondo me.

7. La legge e il Dna: inserire tutti i condannati nel database del Dna.

I reati contro la proprietà sono probabilmente i casi in cui il Dna si usa nel modo più massiccio ed efficace, perché a quanto pare chi commette effrazioni e deruba abitazioni private e aziende riesce sempre a tagliarsi o a lasciare un frammento di pelle su un pezzo di vetro, oppure entra e si fa una birra e lascia la propria saliva sul collo della bottiglia. Magari usa il bagno e noi troviamo la sua urina perfino su un foglio di carta igienica che non è stato trascinato via dallo sciacquone.

C'è una quantità enorme di Dna reperita nei crimini diversi da violenze sessuali e omicidi. È quello che stiamo vedendo proprio ora: furti, rapine a mano armata, rapine in banca, un mucchio di reati contro la proprietà. E in questi reati ci si procura più Dna, tanto per cominciare, perché ci sono più reati contro la proprietà che crimini violenti.

Sono casi molto più facili, ad esempio, di un omicidio o uno stupro perché, di solito, non si parla che di uno o due elementi probatori. Ma è da lì che deriva la maggior parte dei riscontri nella nostra banca dati, dai reati contro la proprietà.

E quando si verifica un crimine violento, quando troviamo un riscontro, ci rendiamo conto che, se abbiamo quell'individuo nella nostra banca dati, il più delle volte è per un furto precedente.

DIRETTORE DI LABORATORIO

I furti con scasso sono crimini di passaggio. Ecco perché molti Stati si sono decisi a prendere il Dna ai ladri: perché le statistiche dimostrano che chi commette un crimine contro la proprietà di lì a poco sale di livello e compie crimini più efferati.

PROCURATORE

L'omicidio è il crimine *meno* recidivo che abbiamo. La maggior parte degli omicidi è il risultato di una situazione in cui l'assassino non si ritroverà mai più, tipo beccare la moglie a letto con un altro. Probabilmente, non ucciderà mai più.

Ma gli scassinatori sono *altamente* recidivi. I ladri d'auto sono *altamente* recidivi. È un continuo. E se rubi una macchina, nel giro di un mese sei di

nuovo fuori, ammesso e non concesso che tu sia stato dentro. Ecco perché si vogliono inserire tutte queste persone nel database.

PROCURATORE

VII.
Il laboratorio della Scientifica

A lavorare in un laboratorio della Scientifica ci sono molti lati positivi. È divertente. È eccitante. Si è nella posizione di fare del bene alla società.

Però c'è un lato negativo. Ed è la perdita dell'innocenza. Prima di entrare nelle forze dell'ordine, pensavo che le persone fossero buone, per la maggior parte. Pensavo che, al limite, ci fosse qualche pazzo. Ma quando lavori in un laboratorio, *impari.* Ci sono persone *cattive,* in giro. E non lo saprai mai soltanto guardandole.

BARRY A. j. FISHER, direttore di laboratorio, dipartimento dello sceriffo della contea di Los Angeles.

Negli Stati Uniti, la polizia scientifica avviò i laboratori negli anni Venti; il primo fu inaugurato dal dipartimento di Los Angeles nel 1923. - Una volta sono andato a visitare il laboratorio dell'Fbi. La guida disse che era stato quello il primo. Tipico dell'Fbi, - dice il direttore del laboratorio. - Il laboratorio dell'Fbi non fu inaugurato che nel '26.

Negli anni Settanta ci fu una esplosione di laboratori di polizia scientifica in tutti gli Stati Uniti, sostenuti dalle sovvenzioni federali: lo scopo era la guerra contro la droga. Sono diversi per dimensioni, finanziamenti, capacità, livello di degrado o avanzamento. Più o meno tutti, grandi e piccoli, hanno il problema del lavoro arretrato creato dal successo di Dna e nuove tecnologie e dalle aspettative del pubblico, alimentate da serial come *Csi.* In questo capitolo, direttori di laboratorio e scienziati forensi che operano in tutta la nazione parlano di come ci si vive realmente, in laboratorio. E gli scienziati che ci lavorano dentro da più di vent'anni stentano a credere alle trasformazioni che si sono verificate.

1. Direttori di laboratorio: i vecchi tempi della scienza forense.

Cerco di far capire alla gente con quale rapidità ci siamo mossi negli ultimi dieci, quindici anni. Credo che *nessuno* abbia messo in prospettiva il ruolo di assoluto rilievo che i laboratori giocano oggi nelle forze dell'ordine. E quanto è successo in fretta.

Ricordo, quando iniziai a insegnare nei primi anni Ottanta, che nessuno sapeva cosa fosse la scienza forense. Dovevo chiedere: «C'è qualcuno che sa cos'è la scienza forense?» Forse una persona alzava la mano. E poi ci furono gli omicidi di Atlanta, con Wayne Williams[7], e tutti cominciarono a conoscerla, la scienza forense. Andava in onda *Quincy.* Sapevano delle fibre. Allora non c'era il Dna forense, c'era la sierologia.

Quando spuntò la tecnologia del Dna, ci si chiedeva che cosa ne sapesse la gente; nessuno ne conosceva granché. Poi arrivò il processo a O. J. Simpson, e allora *tutti* seppero. Non c'era nemmeno bisogno di spiegarlo.

E adesso, con *Csi* alla Tv, non c'è bisogno di dire nulla. È la gente a fare domande. Il che mi pare incredibile.

C'erano tutti quegli strumenti. Non eri sicurissimo del *perché* ci fossero tutti quegli strumenti. Te li aveva dati qualcuno, o li avevi trovati tu da qualche parte. Quindi praticamente si lavorava con ciò che si aveva.

Quando cominciai ad Arson, avevamo un affare che si chiamava spettrografo a emissione. Grosso più o meno come un'automobile. Bruciando il materiale ad alte temperature, permetteva alcune analisi elementari. E quando brucia, qualunque elemento emette certe lunghezze d'onda sullo spettro luminoso, quindi si possono identificare diverse cose. Imparai a usarlo. Prima non ne avevo mai sentito neanche parlare. Naturalmente, ora gli spettrografi si sono ridotti alle dimensioni di una scatola da scarpe e il computer lavora al posto tuo. Ora *qualunque cosa* è più piccola e più potente.

I primi tempi, non avevi necessariamente tutti gli strumenti che ti avrebbero fatto più comodo: lavoravi con quello che c'era. Lavoravi al meglio delle tue possibilità.

Quando mi occupavo di tossicologia, ci capitò una donna che stava avvelenando il marito con l'arsenico. Una specie di caso alla *Arsenico e vecchi merletti.* Lui andava in ospedale e si riprendeva, poi lo dimettevano e ricominciava a peggiorare. Scoprirono la cosa controllandogli il livello di arsenico nei capelli. I capelli mostrano un sacco di cose. Ancor prima che fosse possibile eseguire il test del Dna nucleare sulla radice dei capelli, o il

test del Dna mitocondriale su di essi per operare delle esclusioni, eravamo in grado di dire molto con il semplice esame del capello.

A mano a mano che a quell'uomo crescevano i capelli e spuntavano le radici, si poteva scoprire quanto arsenico ci fosse. Niente di straordinario, ma si poté ricostruire quando era stato avvelenato.

Avevamo un direttore di laboratorio convinto che ognuno dovesse costruirsi la propria attrezzatura. Non pensava si dovessero comprare le cose sul mercato.

Allora, ognuno si lavava sempre i propri oggetti di vetro. Se uno si rompeva, oppure aveva una crepa o una fessura, lo si aggiustava. Oggigiorno gli scienziati, avendo a disposizione diversi oggetti di vetro e punte per le pipette, in genere non riutilizzano più niente. Spago, zeppe, scotch erano una parte consistente dell'equipaggiamento forense, allora.

Era scienza forense fai da te, più che altro. I laboratori erano più piccoli. Noi imparavamo. A mano a mano che andavamo avanti, imparavamo.

In qualche modo, richiedeva molta più creatività rispetto a oggi, ma oggi siamo molto più precisi in quello che facciamo, rispetto ad allora.

Era prima dei computer. Prima delle fotocopiatrici. I verbali si battevano a macchina e si usava davvero una cosa chiamata carta carbone.

I computer hanno esercitato un'influenza enorme. I database. E il fatto di associarli ai nostri strumenti, e il modo in cui sanno gestire le grandi quantità di dati analitici prodotte dagli strumenti. Il Dna è un buon esempio di tutto questo, con i sequenziatori genetici e i computer che vi sono attaccati. *Niente* di tutto ciò sarebbe stato possibile, agli inizi.

Il grande cambiamento è che adesso è tutto molto più automatizzato. Quando mi occupavo di tossicologia, alla fine degli anni Settanta, si faceva un campione alla volta. Sangue o urina. Si prendeva questa ampolla a goccia, l'imbuto separatore, ci si infilava dentro una porzione del campione di sangue o urina insieme a un po' di cloroformio e a un acido o una base, a seconda di cosa si stava cercando… e si stava lì e… si shakerava. Era quella, la procedura.

Ora abbiamo sistemi robotizzati: si immette una piccola quantità del campione e ci si assicura che siano agganciati tutti i tubi giusti, ci si allontana e dopo un po' si ottiene qualcosa di analizzabile, che si mette in un altro strumento il quale ci dice che cosa c'è lì dentro.

Una volta non mettevamo mai i guanti. Quando parliamo di com'erano i laboratori allora, alle origini, e diciamo ai nuovi scienziati forensi che non portavamo i guanti, sono schifati.

Circa sei mesi fa fui chiamato dalla sezione Sierologia riguardo a un caso su cui all'inizio avevo lavorato io. Si trattava del lenzuolo che stava sotto una donna trovata assassinata. Era iniziata la decomposizione, per cui sul lenzuolo c'erano parecchi fluidi corporei.

All'epoca, avevo trovato tre diverse macchie di sperma su quel lenzuolo, e le avevo contrassegnate in modo da poterci tornare sopra. La criminalista che se ne stava occupando adesso lavorava da circa tre anni. Andai da lei. Quando vidi il lenzuolo, me lo ricordai. Lei è lì, nel suo camice, con copricalzari sui piedi, e porta i guanti, e indossa delle maniche di protezione, e ha un cappellino bianco sui capelli, e la mascherina sulla faccia, e io la guardo e le dico: - Sai, quando esaminai il lenzuolo per la prima volta, indossavo il camice, *davvero.* Ma niente di più.

In sierologia credevamo che, soprattutto quando cercavamo macchie di sperma, il modo migliore per farlo fosse semplicemente «sentire» gli abiti, perché lo sperma dava un'impressione di rigidità lievemente maggiore; magari non si vedeva, ma si sentiva sulle dita. Questo era prima dell'Aids. Non cominciammo a richiedere i guanti che a metà anni Ottanta. E, per quanto detesti ammetterlo, io ero uno di quelli che dicevano: «Non fatemi mettere quei così! Mi toglieranno il tatto. Non sarò in grado di esaminare questa roba!» Poi ti fai furbo e pensi: «Ehi, un attimo. Qui è in gioco la mia salute».

Per fortuna, le cose sono cambiate. A ripensarci, non è che fosse il modo migliore di lavorare.

Rispetto a una volta, siamo molto più consapevoli della sicurezza. Anni fa non avevamo coperchi sulle vasche della cromatografia su strato sottile, le vasche di sviluppo. Per cui i solventi erano all'aria aperta.

Mangiavamo esattamente dove lavoravamo. Ora di pranzo. Si andava a prendere da mangiare e ci si risedeva al bancone e si pranzava. Capito?

Cose così. Adesso non succedono più. È un posto molto più sicuro per lavorare.

Abbiamo ritrovato alcune note degli anni Sessanta, quando si facevano i test per la cocaina. Uno scienziato aveva scritto: «Intorpidisce la lingua».

Aveva messo sul serio il dito nella cocaina e si era toccato la lingua con quel dito.

Un grande cambiamento è avvenuto nella documentazione. Torno ora su questi vecchi casi e vedo una serie di note sierologiche di forse cinque pagine. Cinque pagine di note erano considerate molte. Adesso, sul Dna si possono scrivere cinquanta, settantacinque pagine. La documentazione è migliorata davvero molto. Non che ne mancasse coscienza; solo che non era ritenuta importante. Non si fotografava tutto come adesso; ora che usiamo un'attrezzatura digitale, si può scattare in quantità e non costa niente. Non è un problema.

I cambiamenti più grandi sono arrivati con l'aumento del grado di sofisticazione della strumentazione a mano a mano che passavano gli anni, e con la capacità di fare sempre di più con sempre di meno. Possiamo usare campioni sempre più piccoli, con gli strumenti di cui disponiamo ora, e trarne tantissime informazioni. La bravura viene con l'allenamento, perché bisogna capire come interpretare il tutto.

I progressi nella strumentazione sono stati assolutamente cruciali nell'analisi balistica e dei *toolmarks.* Il nostro strumento principale è un microscopio comparatore. Si tratta di due normali microscopi composti che sono agganciati insieme grazie a un ponte ottico, una serie di specchi che permette all'osservatore di guardare attraverso due oculari e esaminare due oggetti simultaneamente, nello stesso campo visivo.

Il microscopio comparatore ha attraversato trasformazioni significative nei trent'anni in cui ho svolto questa professione. L'ottica odierna è molto migliorata. Oggi, mentre osserviamo gli oggetti nel nostro campo visivo, abbiamo anche una immagine in tempo reale che appare sul monitor vicino a noi, e se troviamo un punto interessante che vogliamo salvare, basta premere un tasto e possiamo stampare una copia per i nostri fascicoli, man mano che procediamo.

E adesso siamo in grado di inserire le immagini di bossoli e proiettili in un sistema che le archivia e al tempo stesso le confronta con tutte le altre immagini registrate nel sistema da laboratori diversi: si tratta del Nibin, il *National Integrated Ballistics Information Network* (rete nazionale di informazioni balistiche integrate). È molto simile all'Afis per le impronte

digitali, stesso principio, ma riguarda le armi da fuoco, i bossoli e i proiettili. Abbiamo trovato molti riscontri relativi a casi irrisolti, con questa attrezzatura, che non erano stati trovati trent'anni fa.

Nel corso degli anni, diverse cose sono state sbandierate come la panacea delle scienze forensi, e sono andate e venute. Il guanto di paraffina, ad esempio, è stato piuttosto popolare.

In questo test, mettevi della paraffina calda sulla mano di una persona, la lasciavi solidificare, la toglievi come una buccia e poi facevi le analisi in cerca di eventuali residui di polvere da sparo. Questo metodo venne sviluppato negli anni Trenta e perse credito nel giro di un decennio, ma molti laboratori lo usavano ancora negli anni Sessanta. Si pensava sarebbe stato il non plus ultra, che grazie al guanto di paraffina si sarebbe stati in grado di dire se un individuo aveva sparato con un'arma da fuoco.

Non credo lo usi più nessuno, se non per interrogare. Cioè, ha un certo peso dire a un sospetto: «Ti ficco la mano in questa vasca di cera bollente». La paraffina si scalda a temperature bassissime, quindi, in effetti, non c'entra un bel niente con la tortura.

Una delle cose che apprezzo del lavoro in un laboratorio di polizia scientifica è che si tratta di un'impresa particolarmente creativa. Secondo me, le persone che ci stanno bene sono persone creative. Gli inglesi hanno una espressione bellissima per definire il lavoro nei nostri laboratori. Dicono che ha a che vedere con ciò che in natura è *one-off*, un pezzo unico. Un pezzo unico! In altre parole, ogni caso è a sé.

Pensiamo ad esempio alle impronte digitali. Sono uniche per ciascun individuo, da quando è nell'utero per tutto il corso della sua esistenza. Perfino i gemelli omozigoti hanno impronte digitali diverse.

Sono le persone *creative*, quelle che non smettono mai di pensare, che stanno bene nei laboratori. Quelle che dicono: «Come lo tiro fuori, da questa cosa, tutto il possibile? Quanti morsi della mela posso avere?»

Ci fu un caso qui in South Carolina, una ventina d'anni fa, che coinvolse praticamente ogni settore della scienza forense. L'unica cosa che *non* c'entrava era la balistica.

C'entrava la tossicologia. Vi applicammo la sierologia; allora il Dna non era disponibile. L'indagine documentale fu una delle sezioni chiave per

risolvere il caso. C'entrava tantissimo la dattiloscopia, anche. E, naturalmente, tracce e microtracce, in particolare il confronto dei capelli. I capelli erano la sola cosa che fosse rimasta, quando localizzammo il corpo, grazie a cui identificare la vittima.

Una ragazza, una studentessa delle superiori, fu rapita di fronte a casa sua. Il vialetto d'accesso che separava la casa dalla strada era lungo, piuttosto lungo. Una stradina di campagna.

Fu rapita. Nei giorni successivi, il rapitore tormentò la famiglia con telefonate in cui diceva che cosa stava facendo e avrebbe fatto con la ragazza. La costrinse a scrivere le ultime volontà e un testamento e a spedirli ai suoi.

Giocò con la famiglia e le forze dell'ordine per un periodo di due o tre settimane. Noi avevamo messo insieme una task force e cercavamo di localizzare la vittima e il sospetto.

Lui era davvero… davvero sadico e alla fine… alla fine la soffocò mettendole del nastro sulla bocca e sulle narici. Eravamo abbastanza sicuri che l'avesse molestata, ma non potemmo provarlo, perché non era rimasto abbastanza corpo, quando lo trovammo, per farci qualcosa.

Come si scoprì, il pezzo di carta su cui erano scritti il testamento e le ultime volontà aveva impresse delle scritte. Scritte impresse significa i segni che restano sul foglio *sotto* quello su cui si sta scrivendo. Dai segni che apparivano sulle ultime volontà e il testamento della ragazza, la nostra sezione Indagini documentali riuscì a identificare alcuni numeri telefonici, una lista della spesa e qualche nome.

Uno dei numeri di telefono corrispondeva a una famiglia in un altro Stato. Li contattammo, volevamo sapere se avessero conoscenze in South Carolina, e ne avevano.

Venne fuori che conoscevano una famiglia che risiedeva qui, in South Carolina, e che era stata a trovarli prima di tornare a casa. Quando quella famiglia rientrò, i nostri investigatori andarono a parlarle. Scoprimmo che loro erano fuori città, nel periodo in cui la ragazza era stata rapita e il suo rapitore ne tormentava i familiari. Dissero che uno degli impiegati del marito badava alla casa per loro.

Si scoprì che era stato l'impiegato a rapire la ragazza. Tutto questo a partire dalle scritte impresse su un pezzo di carta preso da un bloc notes. Una volta identificata la casa, ovviamente, riuscimmo a recuperare il bloc notes. Il pezzo di carta su cui colui che badava alla casa aveva costretto la

ragazza a scrivere le sue volontà veniva da un normalissimo bloc notes, sul quale la famiglia aveva l'abitudine di segnare gli appunti di routine.

Il rapitore alla fine ci disse dov'era la ragazza. Il corpo si trovava in campagna, nel bosco. Era stato lasciato lì tra luglio e agosto, in South Carolina e in piena estate, col caldo e l'afa. Non ne era rimasto granché, per identificarlo. Non credo che allora si potesse fare molto con le impronte dentali. I denti della ragazza erano ancora abbastanza a posto, non c'era nulla per identificarli.

Il laboratorio spaziò più o meno fra tutte le discipline forensi per risolvere il caso. La tossicologia tentò di fare qualche estrazione, ma il corpo era troppo putrefatto. Ci provò anche la sierologia.

Ebbero un ruolo anche tracce e microtracce. Trovammo alcuni capelli della ragazza. Capelli unici, a loro modo. Li aveva molto lunghi, probabilmente sui trenta-quaranta centimetri. Li aveva tinti spesso e anche legati e altro. E per tutta la lunghezza dei capelli si notavano i cambiamenti di colore, così gli analisti poterono vedere che tinta si fosse fatta in un momento specifico. Fummo in grado di riconoscere com'erano i suoi capelli quando era stata in quella casa, e anche com'erano quand'era a casa sua, perché ne avevamo trovati nella sua spazzola.

E fu importante la sezione dattiloscopica. Gli esaminatori trovarono le impronte dell'assassino nella casa, il che corroborò la testimonianza del proprietario sul fatto che l'impiegato era stato lì.

E le Indagini documentali, naturalmente, furono loro a permetterci di risolvere il caso in primo luogo.

Che cosa ci portò all'assassino? L'impiegato che aveva badato alla casa aveva molestato la ragazza. A sua insaputa. Aveva una fissazione per lei. E lei era stata rapita e uccisa esclusivamente per un caso, perché un uomo aveva lasciato un suo impiegato a badare alla casa. Non c'erano molte tracce, in questo caso. Era prima del Dna, prima di un sacco di progressi forensi. Ma usammo assolutamente tutte le discipline forensi di cui disponevamo per mettere insieme i pezzi del puzzle.

2. Scienziati forensi: lavorare in un laboratorio oggi.

Quando dico che cosa faccio, la gente commenta: - Oh, esamini i cadaveri -. No no, una mano è il massimo a cui mi avvicino di un cadavere. Di tanto in tanto, trovano un Pinco Pallino o una Pinca Pallina che galleggia

in acqua. Lo (la) trovano in un fiume, in un lago. Portano il corpo a medicina legale; e serve una qualche identificazione della persona. Quello che fanno lì, di solito, è tagliare le mani all'altezza del polso, metterle nell'equivalente di un barattolo di vernice e portarcele.

Può essere disgustoso. Cioè, abbiamo avuto dita e mani nei più diversi stadi di decomposizione. Ovviamente, quelle nel fiume… i fiumi sono freddi, quindi le mani si preservano un po' di più. Ti arriva una mano ripescata da un fiume, e di solito non è messa malissimo. Ma se la trovano in un edificio abbandonato o cose così, allora la decomposizione è decisamente avanzata. A volte *non sì riesce* a identificare la persona dalla mano.

Quanto a ripulirle, le mani, non è che a medicina legale possano farci granché. Voglio dire, quando ne trovano una è quello che è. Per cui, amputano le mani. Le tengono in frigo perché la decomposizione non peggiori. E le mandano al laboratorio.

Siamo piuttosto veloci, quando ci lavoriamo sopra. Si analizzano le mani e si rimettono subito via. Sono un pericolo biologico. Se vengono lasciate fuori, potrebbero decomporsi.

Tuttavia, esistono determinate tecniche a cui ricorrere. Cioè, in alcuni dei casi in cui potrebbe essere difficile rilevare le creste, o tentare di vedere le impronte digitali rimaste sulla pelle, a volte dobbiamo immergere le dita nella - no, non c'è da ridere - crema Palmolive. Palmolive e acqua. Lo spot dice: «Hai delle mani così morbide, devi usare Palmolive», no? Be', voglio dire, funziona! Tira fuori le creste un pochino di più.

Bisogna avere il senso dell'umorismo, per lavorare in laboratorio. Perciò, ad esempio, se ti stai occupando di mani e be', sei lì al banco e ti serve il prossimo paio, che sta in frigo, chiedi a un analista che ci sta proprio andando: «Ehi, non è che mi dai una mano qui?»

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Guardiamo cose che non guarda nessun altro, di cui non si interessa nessun altro. Ecco perché siamo una scienza unica. Molti diranno che la scienza forense è soltanto una scienza «prestata», che è soltanto una scienza applicata: «Stai solo applicando la chimica», ad esempio. Non è vero. Alla scienza forense si accompagna un corpo di conoscenze unico, che non è

coperto da nessuno. E ogni tipo di traccia richiede la sua specifica metodologia.

Analizziamo cose che nessuno conosce. Nessuno ne segue le tracce. Chi produce le Converse All Star si preoccupa forse se le impronte di quelle scarpe sono uniche? I produttori di fibre sanno di mettere un delustrante, delle piccole particelle di diossido di titanio, per disperdere la luce così che le fibre abbiano un finissaggio opaco. Ma non sanno quale ne sia la distribuzione. Non ci entrano dentro, non guardano come facciamo noi fino a dire «Wow! Ce n'è un bel raggruppamento qui!» o «È distribuito regolarmente» o «To'! Ci sono dei granuli proprio *piccolini*». Ai produttori non interessa. A noi sì. Potrebbe risolvere un caso.

ANALISTA DELLE TRACCE

In effetti diventa un po' un'ossessione. C'è un sito web per chi esamina le impronte digitali. Una sezione si chiama «Potresti occuparti di impronte latenti se…». Ti pone domande tipo: «Quando sei in coda alla mensa, guardi se ci sono impronte sulla gelatina?» Sì che guardo! Ho totalizzato 18 punti su 20.

Quello che facciamo ce l'ha *eccome*, un effetto sul modo in cui guardiamo le cose nella vita quotidiana. Quando è nato il mio primogenito, be', l'ospedale prende le impronte dei piedi del neonato. E presero quelle di mio figlio e mi diedero la scheda. Mi alzai gli occhiali sulla fronte - sono miope, quindi dovetti avvicinarmi molto per vedere le impronte ingrandite - e la esaminai attentamente. E sono lì, piantato nel bel mezzo della sala parto, che faccio vedere a tutti che in quelle impronte manca il dettaglio delle creste. - Guardate! Non si distingue niente! - E loro: - Ehi! Dovrebbe essere contento che ha solo cinque dita. Ha idea di quanto si *contorcano* i neonati? - Ma io volevo riprendergli le impronte. Dissi: - Queste non valgono un bottone.

ANALISTA DELLA SEZIONE DATTILOSCOPICA

Probabilmente il lavoro si sta infiltrando nella mia vita privata. Una volta mi stavo lavando le mani a casa di un'amica. - Ma che fai? - mi domandò. - Sei un chirurgo? - È solo che, quando lavoravo alla sezione Dna e mi lavavo le mani molte volte al giorno, ho preso l'abitudine di sfregare sotto le

unghie, di sfregare bene bene. E quando ho lasciato il bancone per un ruolo dirigenziale, giuro che mi sentivo stranissimo a non avere sempre i guanti addosso.

SPECIALISTA DEL DNA

Spesso, e sotto ogni aspetto, il lavoro di laboratorio è appassionante come stare a guardare la vernice che si asciuga. È un lavoro molto analitico. Si rifanno sempre le stesse cose. E non prevede chissà quali attività motorie.

Ma nei serial - soprattutto in *Csi* - quelli che lavorano in laboratorio corrono a destra e a manca, inchiodano i sospetti, vanno sulla scena del crimine, arrestano, mettono le manette. Questa non è la scienza forense.

Può esserci da lavorare sulla scena del crimine, ma non c'è alcun contatto coi sospetti. In realtà, la maggior parte di coloro che lavorano nei laboratori *prega* che non ci sia alcun contatto coi sospetti.

La gente non lo dovrebbe considerare un lavoro pieno di glamour o movimentato. Voglio ridimensionare le aspettative del pubblico.

D'altro canto, svolgo questa professione da una trentina d'anni. Non ho rimpianto nemmeno una volta di aver scelto questo campo. Lo definirei un lavoro di routine, ma raramente noioso. Anche se non si corre in giro a fare cose che richiedono sforzo fisico, quando si fa quell'identificazione come analista delle impronte digitali o si trova una corrispondenza genetica come specialista della sezione Dna, è un momento di assoluta felicità.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Quasi tutti quelli della Scientifica che hanno figli ammetteranno che, nel corso della loro carriera, le scene probabilmente più difficili su cui lavorare sono state quelle in cui le vittime erano i bambini, e questi bambini per caso avevano - in quel momento - l'età dei loro figli. Ha senso?

Ci sono stato spesso, su una scena in cui c'era un bambino. E il bambino aveva l'età di uno dei miei figli. Questo, uh… torni a casa e li stringi fortissimo.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA

3. Direttori di laboratorio: Csi contro la realtà.

Ci sono un paio di cose da dire su *Csi,* e non sono intese come una critica. È una fiction televisiva. La realtà sarebbe per il 99 per cento una barba, attraversata da rari momenti brillanti o eccitanti.

Da questi serial, si ha l'impressione che siano due o tre persone a fare tutto. E sembra che stiano lì ad aspettare il lavoro, e che saltino su ogni caso non appena bussa alla porta. Vorrei che fosse così. Vorrei che a ogni caso si potessero dedicare le risorse e l'attenzione mostrate da *Csi.*

Non ci mettiamo quaranta minuti, proprio no. E non trattiamo ogni caso nel modo di *Csi.* E i nostri laboratori sono illuminati molto meglio di quelli di *Csi.* Insomma, quelli si aggirano sempre al buio con delle torce.

In generale, i laboratori statunitensi sono estremamente a corto di personale. Hanno attrezzature inadeguate. Stanziamenti inadeguati. Si è costantemente in ritardo, quando si deve lavorare sui vari casi.

Csi dà alla gente l'impressione che i laboratori abbiano a disposizione fondi incredibili e siano tutt'altro che a corto di personale. Sembrano sempre strapronti. Ci si buttano a pesce, sui casi. E lavorano su un caso alla volta.

Non si sentono i normali dialoghi tra investigatori e personale di laboratorio. Non si sente: «Okay, ti do un colpo di telefono quando arriviamo a questo caso. E sarà tra qualche mese».

Ecco come funziona davvero: la polizia ci sottopone *centinaia* di tracce. «Guarda, qualunque cosa trovi: un'impronta, del Dna, fibre, capelli…» Ogni traccia viene esaminata con occhio moderno. Il che dà spesso buoni frutti.

Però *Csi* crea false aspettative. Ci si aspetta che tutte queste tecnologie vengano applicate a un caso e siano messe in atto *all'istante.*

Il nostro maggior problema, ora, è che non possiamo avere delle urgenze *prioritarie.* Gli analisti arrancano tra un caso e l'altro. È dura. Si vuol fare il massimo per ogni caso, ma è dura seguire tutte le tappe per ciascuno di essi. Questa è l'implicazione che si ricava da *Csi.* Ma non è la realtà.

L'«effetto *Csi*» è una vera sfida per i laboratori. Ci sono aspettative altissime, adesso. Siamo passati da quando nessuno sapeva che cosa fosse la scienza forense a una situazione in cui, per via di *Csi,* tutti pensano che possiamo risolvere un omicidio in mezz'ora.

La tecnologia mostrata dai serial televisivi nemmeno *esiste*, in molti casi.

I laboratori veri non sono così sexy. Il pubblico vede i grandi, meravigliosi laboratori in cui si svolgono i serial Tv e ne deduce: «Wow, accidenti se sono favolosi quei laboratori».

Il nostro, di laboratorio, è decrepito. Cade a pezzi. Gli strumenti sono vecchiotti. Alcuni laboratori sono nuovi e tecnologicamente avanzati. Negli ultimi anni sono arrivati più soldi, e si vedono alcuni miglioramenti nelle infrastrutture.

La maggior parte dei laboratori, però, cade a pezzi. La strumentazione media assomiglia di più a quella di Andy Sipowicz in *New York Police Department*, la serie Tv degli anni Novanta, che a quella di Gil Grissom in *Csi*.

Non voglio che le persone si facciano un'idea sbagliata di quello che possiamo fare davvero.

È durissima. La scienza forense riceve molto denaro. Ci sono sovvenzioni che aiutano a pagare il test del Dna perché è *quello* il tema del momento. Alla sezione Dna vanno molti più soldi, ma sarebbe meraviglioso se potessimo ricevere più soldi come comunità delle scienze forensi nel suo insieme, in modo da dare a più persone la possibilità di avere gli strumenti utili a lavorare. Però la gente pensa che nei laboratori vada tutto a gonfie vele, perché è quello che si vede in Tv.

Prima di tutto, c'è bisogno di soldi. C'è bisogno di soldi per allestire laboratori in modo da avere posti in cui assumere scienziati. Ma poi il problema è che scarseggiano, gli scienziati. Non siamo a corto di ragazzini che vogliono fare gli scienziati forensi, oggi. Tutti vogliono fare gli scienziati forensi. Mi chiamano dieci volte al giorno. Mia *figlia* vuole fare la scienziata forense.

Però… la scienza forense copre tutte le scienze naturali. Per cui si è sempre alla ricerca di chimici, biologi, fisici, ma l'unica cosa che un laboratorio può fare è… ottenere una manciata di nuovi posti di lavoro, assumere alcuni di quei ragazzini. Dopo di che, ci vogliono due anni per formare un perito balistico, tre anni per un esperto di indagini documentali, un anno per un biologo forense. La formazione sul campo va completata prima che queste persone possano iniziare a far sentire la loro presenza.

Anche una volta che hanno cominciato a seguire alcuni casi, sono nuovi e inesperti, quindi richiedono un alto livello di supervisione. Perciò il problema può essere affrontato coi soldi, e i soldi ci sono: ci sono più fondi oggi, soprattutto col Dna, di quanti non ce ne siano mai stati, però ci vorrà molto tempo per la formazione della quantità di scienziati forensi - tra i cinque e i diecimila - che occorrono adesso per rispondere alla domanda.

E non c'è un numero elevato di laboratori di scienze forensi privati e a pieno servizio. Non possiamo mandare tutte le tracce dei nostri tantissimi casi a società di consulenza forense come Forensics 'R' Us.

4. I dannosi effetti collaterali degli arretrati in laboratorio.

I laboratori di scienze forensi sono vittime del loro stesso successo. Sono inondati di tracce. Abbiamo a che fare con una esplosione di nuovi, potenziali elementi di prova raccolti sulla scena del crimine. Cinque anni fa, nessuno avrebbe pensato di raccogliere la saliva sulle bottiglie di birra o sulle cannucce. Nessuno avrebbe pensato di cercare cellule epiteliali in un passamontagna per fare il test del Dna. Ma ora ciascun caso può comprendere decine se non centinaia di tracce.

Quindi, da un lato c'è questa esplosione di tracce, dall'altro le limitate capacità all'interno dei laboratori. I laboratori non crescono alla stessa velocità di consapevolezza pubblica, formazione delle forze dell'ordine e conoscenza del potere della tecnologia del Dna.

Abbiamo questa spaccatura crescente. I laboratori devono espandere le loro capacità non solo per andare incontro all'attuale carico di casi, ma al futuro carico di casi. Che è destinato a crescere.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Quando ero al laboratorio dell'Fbi, avevamo di tutto. Compreso un lavandino da cucina: una volta, degli agenti ci mandarono *sul serio* un acquaio, perché pensavano che l'esecutore avesse pulito, dopo il crimine, e volevano che cercassimo capelli. Mi sottoposero l'abitacolo di un'automobile, a pezzi. Facevamo battute del tipo: l'Fbi ha formato squadre su squadre di tecnici della Scientifica, e queste squadre vengono chiamate Ert, cioè *Evidence Recovering Teams*, squadre di raccolta tracce. Repertavano abitualmente enormi quantità di tracce. E poi pensavano: «Non

siamo sicuri al cento per cento che siano importanti. Lasciamolo capire al laboratorio!» Così, in laboratorio scherzavamo che Ert stesse per *Empty Residence Totally:* svuotare totalmente la casa.

ANALISTA DELLE TRACCE

Il problema degli arretrati? Non è il ritardo in se stesso; è il fatto che una persona possa commettere un altro stupro o un altro omicidio mentre le tracce sono ancora lì in laboratorio.

Quando si ha a che fare con una tecnologia efficace come il Dna, la rapidità con cui ci si muove o meno grazie a essa si può letteralmente valutare in vite umane. Se non ci si muove in fretta, ci sono criminali per strada che commetteranno altri reati, stupreranno donne che *non* verrebbero stuprate e uccideranno bambini che *non* verrebbero uccisi se ci si fosse mossi più velocemente, se si fosse integrata più velocemente la tecnologia.

PROCURATORE - ESPERTO DI DNA

Si può dire che, forse, una donna fu uccisa a causa dei ritardi nel test del Dna. Questo caso indica tristemente come ciò che abbiamo sempre detto fosse ovvio: i ritardi, gli arretrati nelle analisi possono tradursi in criminali che continuano a essere liberi di commettere altri reati.

Questo caso risale al '99. Una donna fu stuprata a Virginia Beach, in Virginia. La polizia arrivò molto in fretta a un sospettato, del quale le ci volle un po' per procurarsi un campione.

Avevano questo sospettato. Lo trattenevano in base ad accuse di taccheggiamento, ma non potevano fermarlo ancora per molto. Si tenne l'udienza relativa al taccheggiamento, l'accusa e la polizia non arrivarono in tempo col test del Dna e l'uomo fu rilasciato. Non avevano abbastanza per trattenerlo per l'aggressione a Virginia Beach: non erano ancora arrivati i risultati del test.

Dieci giorni dopo, un'altra giovane donna, Gemma Saunders, fu stuprata e assassinata a Norfolk, Virginia. I poliziotti di Virginia Beach erano furiosi con il laboratorio, e comprensibilmente: i risultati del test del Dna sul caso di stupro a Virginia Beach corrispondevano senza ombra di dubbio al profilo del sospettato per l'omicidio di Gemma Saunders.

La morale della favola è che se il tempo di risposta fosse stato anche di trenta giorni, avremmo potuto identificarlo e lui non sarebbe stato a spasso, libero di violentare e uccidere Gemma Saunders.

DIRETTORE DI LABORATORIO

5. Il Dna mette in ombra le altre discipline?

Probabilmente, il Dna entra in gioco nel dieci per cento o meno dei casi su cui lavoriamo in laboratorio. Nella maggioranza dei laboratori. Ma è lui sotto i riflettori.

Nelle scienze forensi non c'è solo il Dna, c'è molto di più. Servono tutti gli strumenti, tutte le diverse specialità. Si vogliono avere più pezzi del puzzle possibile.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Nelle scienze forensi, è fondamentale una vasta conoscenza di tutte le possibilità. Voglio dire, facciamo uso di più o meno tutte le «ologie» disponibili, quando arriviamo a esaminare un caso. Non si sa mai quale direzione imboccherà.

Comunque, la tecnologia necessaria a svolgere questo lavoro oggigiorno è così complicata che è indispensabile specializzarsi. Nel corso della mia carriera, ho cambiato tre unità in laboratorio. C'è chi ne ha cambiate cinque. Adesso, magari uno passa la sua intera vita lavorativa dietro al Dna. Tutta la sua concentrazione è su quello per via del lungo tirocinio richiesto, il che rende più difficile una rotazione delle persone.

Perciò, in qualche modo, i laboratori andranno perdendo parte di questa conoscenza più vasta di specialità diverse. Quando si esamina un pezzo di stoffa preso sulla scena del crimine in cerca di macchie spermatiche, bisogna anche essere in grado di riconoscere altro, di dire: «Ehi, quel capello significa qualcosa. Quella fibra significa qualcosa».

Era così che funzionava quando la nostra sezione balistica riceveva un proiettile: innanzitutto lo ripulivano, per vedere tutte le striature, tutti i segni e fare poi i vari raffronti. E indovina un po'? Magari c'era del sangue, ed era importante. O magari c'erano frammenti di un muro a calce sulla punta del proiettile, prova del fatto che aveva attraversato un muro particolare.

Non si dovrebbero accantonare queste cose per concentrarsi sulla propria porzioncina di dati. I direttori di laboratorio devono esserne estremamente consapevoli e non perdere la capacità che le persone hanno di riconoscere le tracce al di là della loro piccola specialità.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Un grosso problema di cui ci stiamo accorgendo ora è questo: che strada prendiamo con le tracce? Quella del Dna o quella delle impronte digitali? Mettiamo di avere una bottiglia di birra. Facciamo il Dna? Le impronte digitali? Quale delle due? Stiamo assistendo al sempre più frequente dirottamento delle tracce verso la sezione Dna prima che arrivino alla sezione dattiloscopica o balistica o altrove, e solo perché alle tracce in quanto tali si richiede sempre di più.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Non si tratta di quale sia la sezione migliore. Si tratta di quale sia la strada migliore da percorrere. Mi sono occupato di un caso in cui l'arma del delitto era un martello. Sul manico c'era una impronta insanguinata. Okay? Il sangue apparteneva alla vittima e l'impronta al sospettato. Voglio dire, uno sogna casi del genere. Quello fu un caso dove prima analizzammo l'impronta e trovammo la corrispondenza, e poi quelli del Dna presero un campione del sangue e videro che corrispondeva alla vittima. Si è trattato di un caso in cui sono entrate in scena entrambe le sezioni. Si lavora insieme.

DIRETTORE DI LABORATORIO

Abbiamo *decine* di analisti diversi coinvolti in un singolo caso: esaminatori delle microtracce, sierologi, specialisti del Dna o di calligrafia, periti balistici o esperti di dattiloscopia. Tutti procedono di pari passo, per così dire, e tutto il lavoro viene di pari passo.

A volte mi considero come il direttore di un'orchestra, dove ognuno dei diversi strumenti - archi, ottoni, fiati - si unisce agli altri e crea *veramente* una bellissima musica.

DIRETTORE DI LABORATORIO

6. Due casi da laboratorio.

I racconti che seguono, uno riguardante il maggior caso forense nella storia degli Stati Uniti, l'altro relativo a un omicidio avvenuto in una cittadina del Midwest, mostrano l'intraprendenza e la perseveranza degli scienziati in laboratorio. Nel primo Robert Shaler, ex direttore della sezione Dna presso l'ufficio del medico legale al dipartimento di biologia forense della città di New York, parla della difficoltà di ottenere l'identificazione forense delle vittime dell'attacco al World Trade Center.

6. 1. Caso da laboratorio numero uno: World Trade Center.

Abbiamo identificato 1588 delle 2749 vittime, cioè circa il 56-58 per cento.

Se non ci fosse il Dna, saremmo stati in grado di identificare soltanto le 736 persone che abbiamo riconosciuto mediante i metodi convenzionali: impronte dentali, impronte digitali, effetti personali, tatuaggi, oppure mostrando il corpo, ad esempio quando qualcuno veniva per una identificazione.

Quasi tutte le nostre identificazioni genetiche derivano dalla *kinship analysis,* i test sui consanguinei, o dal riscontro diretto con un effetto personale della vittima. Con la *kinship analysis*, ad esempio con il test di paternità, dove si cerca un trio madre-padre-figlio, o fratelli e sorelle, oppure a partire dal Dna mitocondriale, che ci dà la linea materna, ricostruiamo la struttura genetica di una famiglia; prendiamo un campione dal disastro e ne cerchiamo un pezzo che si incastri in quella struttura genetica. Lo scopo è essere sicuri al 99,9 per cento che corrisponda.

Il Dna su cui abbiamo lavorato era terribilmente degradato. Questo perché gli ambienti caldi e umidi sono nocivi per il Dna. Ed era esattamente quello che avevamo al World Trade Center. Quegli edifici bruciarono per tre mesi e venivano spruzzati d'acqua. Bisognava spegnere il fuoco per mettere in sicurezza chi camminava in quel luogo, perché le travi erano bollenti. Andava fatto, ecco tutto.

Lo capimmo da subito, che sarebbe stato un problema. Quando vedemmo arrivare i primi resti e cominciammo a fare il test del Dna, nel giro di circa una settimana ottenemmo profili che non ci davano un Dna di buona qualità.

«Che cosa posso fare?» mi domandai. Sapevo che un certo John Butler - adesso lavora per il National Institute of Standards and Technology, l'agenzia governativa che gestisce le tecnologie - aveva messo a punto un test, un paio d'anni prima, in cui teneva in considerazione diversi modi di esaminare le Str, *Short Tandem Repeat.* Il nostro approccio iniziale era stato quello di ricorrere alle normali Str forensi così come le utilizzavamo d'abitudine nei nostri casi. Poiché quel tipo di analisi si può applicare a frammenti di Dna lunghi circa 400 paia di basi, si può impiegare del Dna estremamente degradato.

Però ottenevamo dei profili parziali: vedevamo sequenze di Dna con meno di 400 paia di basi e ottenevamo ancora dei risultati, ma vedevamo anche sequenze con probabilmente circa 100 paia di basi, e molte non davano nessun risultato.

Allora mi ricordai di quel John Butler e del lavoro che aveva fatto. Ci parlammo, e lui accettò di adattare il suo lavoro a quello per il World Trade Center. All'inizio, non funzionò bene come avevamo pensato. Jim Schumm, uno scienziato che lavora per il Bode Technology Group a New York, nel marzo del 2002 chiese se poteva concentrarsi su quell'idea e lavorarci sopra. Lo fece, e per dicembre del 2002 avemmo i primi dati, ricavandone cinque nuove identificazioni. Butler aveva concepito l'idea originale un paio di anni prima, ma non era mai stata usata in campo forense. Io volevo adattare il concetto alle Torri Gemelle. E fu Jim Schumm a realizzare l'adattamento finale.

Si chiamano miniplessi: invece di utilizzare un range di Dna intorno alle 400 paia di basi, questa tecnica lo ha abbassato tra le 89 e le 218 paia di basi. Questo ci permise di ottenere più informazioni genetiche da campioni che prima non fornivano una informazione completa.

Facemmo anche gli Snp (polimorfismi a nucleotide singolo), la variazione più piccola nella molecola del Dna. Il che abbatté le dimensioni del Dna che potevamo esaminare.

Anche l'analisi mitocondriale fu d'aiuto. Non credo ci abbia dato una identificazione *di per sé,* perché statisticamente non è abbastanza rilevante, perciò la usammo in un paio di modi: la usammo dove Snp ed Str non facevano statistica, mentre con l'analisi mitocondriale ottenemmo statistiche stupende. E la usammo quando avevamo problemi d'assicurazione di qualità. Se potevamo esaminare il mitotipo e vedevamo una differenza dove non avrebbe dovuto esserci, era d'aiuto.

Vari campioni presi dai resti originali sono conservati a -80 gradi centigradi, in attesa della futura tecnologia.

Credo che lavorare con le famiglie delle vittime sia stata una parte critica dell'intero processo. Ciò che abbiamo imparato è questo: le famiglie possono protestare molto, arrabbiarsi molto e diventare molto ostili molto in fretta, specialmente se vengono tenute all'oscuro. Vogliono informazioni. I loro cari sono scomparsi o morti, non sono ancora stati identificati e loro hanno bisogno di informazioni.

Ed è responsabilità della politica locale fornire le informazioni. Sebbene secondo me Rudy Giuliani abbia svolto un buon lavoro al riguardo, non è bastato. E si è diffusa la percezione che si facessero favoritismi nei confronti dei poliziotti e dei vigili del fuoco morti, a scapito dei civili deceduti. E secondo me è vero. Molta gente è andata su tutte le furie per questo. Noi c'eravamo a quegli incontri nell'ufficio del sindaco, gli incontri con le famiglie, e la rabbia era palpabile.

A un certo punto, invitai una parente a tornare con me a medicina legale. E le feci vedere il laboratorio. Be', non era una scienziata, ma suo marito era scomparso e lei voleva sul serio capire.

Passai con lei un paio d'ore una sera tardi, a parlare di Dna e dei procedimenti che stavamo seguendo - doveva essere la fine di ottobre 2001 - e a spiegarle che cosa stava succedendo. E lei me ne fu terribilmente grata. L'idea che qualcuno fosse disposto a passare del tempo con lei e la portasse nei meandri dell'ufficio del medico legale e le facesse vedere come andavano le cose… mi era grata.

Inaugurammo così un ciclo di incontri settimanali in cui parlavamo con le famiglie e i loro rappresentanti. L'abbiamo fatto per anni. Venivano qui. Abbiamo una sala conferenze, alla University of New York, vicino a medicina legale.

Scoprimmo che era la cosa migliore che avessimo fatto. Capimmo che le famiglie vogliono semplicemente conoscere i fatti. Vogliono sapere. E possono gestire la cosa. Alcuni dei loro cari sono morti. E loro vogliono partecipare. Vogliono essere parte in causa, capito? *Tutti* vogliono essere parte in causa.

Ci fu un momento… riuscimmo a fare un mucchio di identificazioni, nell'aprile 2002 e nell'estate 2002. Speravo che sarebbe continuata così, ma sapevo che le identificazioni sarebbero diminuite, e sapevo che le famiglie

ne sarebbero state turbate. Ma dovevo dirglielo. Ci misi molto a spiegarlo, e chiarii che c'era un progetto che andava oltre.

Penso sia andata bene, perché quelle famiglie vengono ancora a trovarci. Sono straordinarie. Abbiamo un numero a cui la gente può telefonare, parlare con qualcuno e chiedere se c'è abbastanza di quello che chiamiamo «Dna ante mortem», giusto in caso trovassimo i loro cari: sicuri che abbiamo preso Dna a sufficienza dalle famiglie per fare una identificazione? E abbiamo scoperto che in moltissimi casi non è così. Abbiamo dovuto riandare dalle famiglie e raccogliere nuovi campioni. Abbiamo messo insieme altri 3300 tamponi orali di parenti, perché la prima volta non erano stati raccolti come si deve.

Incontrare le famiglie ha avuto un profondo effetto su tutti noi. Di norma, gli scienziati forensi… non ci hai spesso a che fare, con le famiglie. Non incontri le vittime. Ma questa è stata un'indagine forense dove abbiamo avuto *eccome* a che fare con le famiglie. Abbiamo dovuto.

Questo fa accadere una cosa che è tabù nella scienza. Fa subentrare le emozioni.

Quando le emozioni dominano le decisioni, però, è allora che devi fare un passo indietro. E a quel punto che serve avere intorno altri scienziati che dicono cose come: «Sicuro di volerlo fare?» Devi staccarti dalle tue emozioni. Sei uno scienziato.

6.2. Caso da laboratorio numero due: omicidio in una cittadina.

Nel 1999, una dodicenne fu trovata assassinata a Waseca, Minnesota. Quella città non aveva mai avuto un omicidio prima, nella sua storia. La sorella diciassettenne torna a casa e la trova. La sorella minore ha due lacci intorno al collo: il primo è una prolunga arancione da esterni, il secondo è nero. Ha le mani legate dietro la schiena con della corda bianca; anche i piedi sono legati con della corda bianca. È appesa alla balaustra delle scale. Ha un top addosso, ma è nuda dalla vita in giù. La causa di morte è una singola coltellata. Emorragia interna.

Ecco un giallo classico. È spaventoso. Quando arrivi con la squadra della Scientifica, insomma, tutti abbiamo figli. Il che ha effetto su di *noi* come su chiunque.

Ed ecco questa ragazzina di dodici anni. È molto carina. È morta. Impiccata alla ringhiera delle scale. Voglio dire, mio Dio! Una scena

davvero terribile.

Ma bisogna… arrivi a un punto in cui subentra l'adrenalina. Ti dici: «Okay, lo prenderemo quel figlio di puttana». Bisogna lavorare in questo modo. Di solito, quando faccio questa presentazione - ho un'intera presentazione costruita su questo caso - non riesco ad andare avanti da quanto mi turba. Tuttavia, bisogna lavorarci.

Passammo l'aspirapolvere. La corda usata per legarle mani e piedi era corda da veneziane; era stata presa in casa. Si vedeva dove le tende erano state tirate e quelle corde recise. Polverizzammo l'area per cercare impronte digitali; non trovammo nulla.

La casa era stata saccheggiata. I cassetti erano stati estratti, più o meno come in un furto con scasso. Tutto pareva indicare che si trattasse di un furto che era stato interrotto. La bambina era tornata a casa da scuola, il ladro era lì. Non aveva mai ucciso prima. Ma quella volta aveva deciso di farlo.

Esaminammo tutta la casa in cerca di impronte digitali. Alla fine, ognuna delle impronte digitali e di palmi che avevamo trovato corrispondeva alla famiglia che viveva lì o ad amici che ci avevano legittimamente accesso. Non c'erano impronte sconosciute, sulla scena.

Avevamo un paio di capelli sconosciuti: uno era stato preso in cima alle scale e uno addosso alla bambina. Non potemmo però ricavarne profili genetici completi perché mancavano le radici. C'era un tappeto in fondo alle scale, sotto il punto in cui era stata impiccata. Lo esaminammo per vedere se ci fossero tracce biologiche; risultato negativo. Non c'erano altri fluidi biologici nel corpo. Tempo dopo, fu stabilito che probabilmente era stata violentata, ma non era rimasto nulla di biologico che potessimo raccogliere.

Mettemmo l'Attak sulla prolunga alla ricerca di impronte. Niente. C'era un'altra corda che le stringeva il collo. Scoprimmo che era stata strappata a una radiosveglia in cima alle scale. Misi l'Attak. Niente. I cordini delle veneziane avevano dei tappini in fondo, molto piccoli, ma li esaminammo comunque. Ancora niente.

Abbiamo finito, in pratica. Raffrontiamo tutte le nostre impronte e non ci portano a nulla. Questo succedeva nell'aprile del '99.

Nel febbraio del 2000, a Waseca si verificarono un sacco di furti, e gli agenti avevano bene in mente il furto dell'anno prima. E secondo me a questo spetta la soluzione del caso.

Un agente locale di nome Kris Markenson pattuglia le strade in una sera d'inverno. E al volante lungo una via e vede questo tizio che se ne va a spasso, sono circa le otto e mezzo. Pensa: «Be', sembra un po' un pesce fuor d'acqua, ma non ho un vero motivo per fermarlo. Adesso vado fino in fondo alla strada, faccio inversione e lo tengo d'occhio».

Quando fa inversione, nota che il tizio ha deciso di cambiare la *propria* direzione. Questo dà all'agente un motivo sufficiente a fermarlo e parlargli. Scende dall'auto e inizia a chiacchierare con l'uomo. - Che sta facendo? - Vado da un amico. - Oh, chiaro. Dove abita? - E il tizio indica una direzione, in modo piuttosto vago. - E come ci va? - Oh, in macchina. - E la macchina dov'è? - L'uomo indica la direzione opposta, sempre in modo vago.

Mentre la conversazione prosegue, l'agente abbassa lo sguardo e nota le impronte che le scarpe del tizio hanno lasciato nella neve. E riconosce il disegno ritrovato su alcune scene di furto. Okay. È ora di chiedere al tizio chi è. Quello gli mostra un documento che, guarda caso, non è suo. Comunque, l'agente controlla e scopre che è ricercato perché non si è presentato a un'udienza in seguito a guida in stato di ebbrezza. Ora può arrestarlo. Lo fa appoggiare all'auto e gli prende una torcia e un cacciavite. Sono strumenti da scassinatore.

Perciò, le cose si fanno più interessanti. Lo portano dentro, gli sequestrano l'auto e ci trovano oggetti rubati nei furti di Waseca.

Questo è il classico caso, per chi fa parte delle forze dell'ordine, in cui ogni minimo passo aggiunge un'ulteriore tacca alla causa probabile per fare il passo successivo. Quindi, in base a tutte queste cose, viene spiccato un mandato di perquisizione per la roulotte in cui l'uomo vive.

In quella roulotte, trovano il filone principale di tutti gli oggetti rubati nelle case di Waseca, inclusi - sul pavimento di un armadio - due porta-cd in vinile.

Gli investigatori fanno vedere le foto della refurtiva alla signora Larson, la madre della ragazzina morta. - Cally Jo aveva un paio di porta-cd, - disse lei. Non c'erano nomi né sopra né dentro i porta-cd. Non c'era niente per collegarli a lei.

Mi chiamò il nostro agente investigativo. - Che ne pensi? - mi disse. - Abbiamo trovato quei due così. Secondo la signora Larson, potrebbero essere di Cally Jo -. Mi descrisse i porta-cd. L'esterno era in vinile e molto ruvido. Gli dissi che quella superficie sarebbe stata pessima per rilevare le

impronte; ci avevamo già provato, e proprio non favoriva il lavoro. Però aggiunsi: - Le custodie interne dei cd, magari vale la pena di dargli un'occhiata -. All'inizio avevo pensato di non farlo, ma poi decisi che quello era un omicidio, e che era il caso di vedere se si riusciva a concludere qualcosa. - Mandami i porta-cd, - gli dissi allora.

C'è una frase di uno scienziato forense: «Quello che non si cerca non si trova». Quando faccio la mia presentazione, sullo schermo passano le immagini e io dico alle persone: «Adesso guarderete lo schermo, poi guarderete me e direte: "Ehi! " Eppure, noi per un pelo quei porta-cd non li esaminammo». Tra l'altro erano pieni di cd, che però appartenevano all'aggressore e ai suoi amici.

Misi l'Attak sui porta-cd. So che sembra molto melodrammatico, ma sto riferendo le cose esattamente come andarono. Controllai ogni singola custodia del primo porta-cd e non trovai assolutamente nulla. Quindi controllai ogni singola custodia del secondo porta-cd e, arrivato alla penultima, la girai e c'era un capello biondo. Cally Jo era bionda.

Il cuore inizia a battermi in fretta. A momenti mi viene un colpo. Bisogna pensare a questo: è febbraio. L'omicidio risale all'aprile precedente. Per cui i porta-cd sono rimasti nella roulotte del tizio fin da allora.

Fotografo il capello, lo estraggo e alla fine, con il lavoro di laboratorio, stabiliamo che è un capello di Cally Jo.

Sull'ultima custodia c'è un'impronta, una sola. So subito che è di Cally Jo, l'ho vista talmente spesso. Ha una tipologia morfologica ad anse unica. È il suo anulare destro.

Così ora abbiamo l'aggressore in possesso di qualcosa di rubato dalla casa dov'è stata uccisa la bambina. E adesso che abbiamo un sospetto possiamo tornare ai due capelli trovati sulla scena e fare un test del Dna mitocondriale su di essi per escludere madre e fratelli dell'uomo dalla scena.

Fu così che quell'uomo finì per confessare di aver ucciso la bambina.

Questo è un caso a sé, in cui molte cose sono state fatte al contrario, in un certo senso. Tuttavia presenta tantissimi aspetti forensi: il principio di Locard («Ogni contatto lascia una traccia») è molto importante, in questo caso. L'uomo aveva perso quei capelli sulla scena. E Cally Jo aveva lasciato un suo capello nel porta-cd. È servito il Dna, che ha escluso il resto della famiglia di lui dalla scena e ha smentito il suo alibi. Non aveva lasciato impronte digitali, per lo meno non impronte che fossimo in grado di

individuare. Ma l'impronta digitale della bambina, trovata in uno dei porta-cd che lui aveva rubato, fu cruciale per provare che era stato a casa di lei.

Io fui coinvolto in questo caso sia come tecnico, occupandomi del sopralluogo sulla scena del crimine, sia in laboratorio, dove lavorai sulle impronte.

Ma l'agente di pattuglia, fu lui la chiave di volta. Identificò quel tizio. Non saremmo andati *da nessuna parte* senza di lui.

Certo, i nodi vennero al pettine con la scienza forense. Ma la chiave di volta del caso fu il lavoro-base di polizia. E se c'è una cosa che dimenticano i serial polizieschi è questa.

Abbiamo tutti responsabilità diverse, ma nel grande schema delle cose, in quanto forze dell'ordine, è un'unica squadra. Noi siamo una squadra.

TECNICO DELLA SCIENTIFICA - SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

VIII.
Cold cases: i casi irrisolti

Un «caso freddo» significa che l'indagine è arrivata a un punto morto, che non ci sono nuove direzioni, sono stati interrogati tutti, la scena del crimine è stata esaminata, e tu finisci per «raffreddarti».

Un caso può diventare freddo quasi all'istante. E può essere risolto tornando a lavorarci anni dopo.

NORMAN GAHN, viceprocuratore distrettuale, contea di Milwaukee, Wisconsin.

Un'indagine per omicidio è come fare un puzzle di migliaia di pezzi avendone soltanto alcuni: cento, centocinquanta. Se sono i centocinquanta pezzi giusti, sei a posto. Ma se sono i pezzi sbagliati, se ad esempio sono quelli del contorno o un angolino, sei perduto.

L'indagine su un caso irrisolto è come mettere insieme quel puzzle in una palestra al buio.

JIM GIVENS, sergente, ex supervisore della squadra Casi irrisolti di Phoenix, Arizona.

Gli avanzi di una cena a base di pollo e il racconto di una ex fidanzata hanno condotto ad accusare di omicidio due uomini nove anni dopo che sette persone erano state ritrovate assassinate a colpi d'arma bianca e da fuoco in un Brown's Chicken and Pasta Restaurant di Palatine, Illinois, nel gennaio 1993.

I corpi delle vittime, tutti dipendenti dell'ultimo turno, vennero ritrovati la mattina dopo in due diverse celle frigorifere, sul retro del fast food. I tecnici della Scientifica setacciarono il ristorante. Un'analista forense, Jane Homeyer, insieme al laboratorio della polizia del Nord Illinois, scoprì gli avanzi di una porzione di pollo in fondo a un bidone di plastica nell'area del ristorante riservata ai clienti, il solo cibo che l'ultimo turno di lavoro non avesse ancora eliminato pulendo. Presero anche il nastro della cassa, che fornì l'ora esatta in cui era stata pagata l'ultima ordinazione di pollo.

Era il 1993; il test del Dna era ancora nella prima infanzia. Il cibo fu repertato, congelato e conservato nel laboratorio della Scientifica del Nord Illinois. La speranza era di poterne fare qualcosa quando il test dei *bitemarks,* i segni di morsicatura, fosse stato praticabile. Anche il nastro della cassa fu archiviato come documento degli ultimi pasti acquistati al bancone.

Nessun'arma. Nessuna impronta. Nessun testimone. Il caso era congelato come il pollo conservato in laboratorio. Allo stesso tempo, la tecnologia del Dna si stava rapidamente facendo sempre più sofisticata, capace di fornire riscontri a partire da tracce sempre più piccole. Alla fine del '99, il laboratorio sottopose il pollo al test del Dna. Una minuscola traccia di saliva fu rilevata su un pezzetto di pollo. Si arrivò a un profilo genetico, ma non corrispondeva a nessuno in nessun database informatico.

Nel marzo del 2002, una donna contattò la task force del Brown's Chicken and Pasta di Palatine, dicendo agli agenti di polizia che un'amica le aveva detto chi era stato a uccidere gli impiegati del Brown's. Quando fu contattata, questa amica, che alle superiori era stata la ragazza di uno degli uomini che poi sarebbero stati incriminati per quell'esecuzione - questo pareva l'omicidio - fornì alla polizia alcuni dettagli del crimine che non erano mai stati resi pubblici. L'ex fidanzata avrebbe spiegato in seguito agli avvocati che il suo ex l'aveva chiamata la sera degli omicidi e le aveva detto di guardare il telegiornale il giorno dopo. «Sono stato grande», le aveva detto.

Nell'aprile del 2002, l'ex fidanzato, James Eric Degorski, e un suo amico, Juan A. Luna Jr (erano stati entrambi identificati dalla ex ragazza alla polizia), si sottoposero volontariamente al test del tampone orale. Il Dna presente sulle ossa del pollo congelato corrispondeva irrefutabilmente a Luna. E il Dna dell'ex ragazzo corrispondeva a quello su una coscia di pollo. Furono entrambi arrestati e incriminati degli omicidi nel maggio del 2002. Mentre scrivo, il caso non è ancora arrivato in tribunale.

Il «Massacro del Brown's Chicken», questo il nome con cui è diventato famoso, mostra come alcuni casi, rimasti a lungo irrisolti e altrettanto a lungo ritenuti disperati, possano improvvisamente rivivere.

Certo il Dna può dare nuova linfa ai casi vecchi. Negli ultimi dieci anni, le squadre Casi irrisolti si sono rapidamente diffuse in tutto il Paese grazie soprattutto al Dna e ai database informatici.

Ma il Dna non racconta tutta la storia che c'è dietro alla rinascita delle squadre Casi irrisolti. Crimini apparentemente irrisolvibili possono passare nella colonna dei casi risolti grazie al tempo e alla tenacia investigativa, che c'entri o meno il Dna. Come dice Joe Murphy, specialista in Casi irrisolti alla polizia di Chicago: «Non è soltanto la tecnologia. Non è soltanto un ambito particolare di specialità. Tutte queste cose lavorano mano nella mano: il Dna, la psicologia e l'abilità dell'investigatore nel porre le domande giuste».

1. Un caso ancora irrisolto.

Questo omicidio avvenne nel 1996. Un uomo fu ucciso nel suo letto. Con lui c'era la sua ragazza, la quale raccontò che era entrato uno e aveva sparato al suo fidanzato dall'altro lato della camera; lei era rotolata sotto il letto. L'esperto di macchie di sangue disse che la ferita era una ferita da contatto ravvicinato, ma non riuscirono a trovare l'arma. Calma piatta.

Mi chiesero di intervenire un paio di anni più tardi, nel 1998-99, come esperto informatico. Controllai il computer della vittima. Prima dell'omicidio, c'era un pc proprio accanto al letto, dalla parte della vittima. Dopo che ci ebbero affidato il caso, controllammo il computer per vedere gli orari d'accesso.

Conteneva un file che era stato modificato per l'ultima volta circa quattro ore dopo l'omicidio. Erano i punteggi migliori in un gioco. Uno dei quattro giocatori era registrato sotto: «CIAO JOHN». Il nome della vittima era John.

John era stato ucciso a mezzanotte circa. Il «Ciao John» era stato registrato intorno alle quattro del mattino. Gli agenti del dipartimento dello sceriffo non erano arrivati che alle sette, più o meno, poco dopo la telefonata della ragazza.

Questo caso è ancora irrisolto, più che altro per problemi legali relativi, proprio in questo momento, alle prove informatiche. Ma l'ipotesi è che la fidanzata abbia ucciso John a mezzanotte circa, si sia ripulita e liberata dell'arma gettandola nel lago - che è nei paraggi - sia tornata indietro, abbia pulito tutto, si sia seduta al computer e abbia fatto una partita. Il corpo è ancora a letto, proprio al suo fianco. Lei siede al computer e dice ciao al corpo.

È un caso ancora aperto.

INVESTIGATORE DELLA SCIENTIFICA

2. Che cosa fa «raffreddare» un caso.

Il problema numero uno, in effetti, è trovare le tracce fisiche del crimine. È che in molti dipartimenti di polizia succede questo: anche se avrebbero *dovuto* conservare il materiale relativo a un caso di omicidio, e avrebbero dovuto conservarlo per sempre perché non c'è prescrizione nei casi di omicidio, in realtà sui detective vengono esercitate pressioni di ogni genere affinché si liberino di quella roba. Gli fanno pressioni come: «Ehi, per tenere 'ste tracce stiamo spendendo un sacco di soldi e usando un sacco di spazio». E la burocrazia non la pianta di mandargli scartoffie: «Possiamo distruggere questo? Possiamo distruggere quello?»

Ci sono tantissimi casi in cui le tracce non sono più disponibili, ecco tutto.

PROCURATORE

Casi «freddi» di solito implica casi «vecchi», tipo del 1995 o prima.

Be', devo dire una cosa: non abbiamo cominciato a usare sul serio il Dna fino al 1990, 1991. Prima, non è che avessimo davvero tutte queste tecniche sierologiche; potevamo far rientrare un sospettato in un gruppo o in un altro, ma non avevamo nulla con cui poter identificare veramente una persona. E ancora prima, alla fine o a metà degli anni Settanta, quando i laboratori di polizia scientifica spiccarono il volo grazie ai fondi governativi, si poteva far poco, pochissimo con i tessuti e le macchie di sangue. Molte volte le tracce non venivano neppure sigillate correttamente.

SCIENZIATO FORENSE

Se immediatamente dopo il crimine non è stato fatto un buon lavoro di base, non si arriverà da nessuna parte nemmeno anni dopo. Anche se al crimine si è lavorato venticinque anni fa, se in origine a fare quel lavoro sono stati dei bravi detective, se le tracce sono state conservate e sono state interrogate le persone giuste e la documentazione che era stata messa insieme è esauriente, spesso si può riconsiderare la cosa venticinque anni

dopo: potrebbe esserci qualche traccia da analizzare per dare maggior consistenza a qualche scoperta dei detective originari. E allora tutto quadra.

PROCURATORE

Perché i casi si «raffreddano»? Capita che sia colpa del tempo. Del tempo. Ricordo che una volta andai a una conferenza tenuta da un vecchio sergente, un detective di Detroit. E be', c'è parecchio movimento a Detroit. - Ero un agente addetto al traffico, - disse, - e quando fermavo uno che correva troppo, alzavo lo sguardo e ce n'erano altri sei che mi sfrecciavano intorno a tutta birra. E quando entrai alla Omicidi, andavo su una scena del crimine e cominciavo a lavorarci, poi la sera dopo varcavo la porta e c'era *un altro* omicidio -. A volte non si riesce a mantenere il controllo. Si deve avere manodopera a sufficienza. E la città può soffocare sotto gli omicidi. Le stragi del fine settimana, ad esempio. Tempo. Gran parte della questione è il tempo. E alcuni casi ci rimettono.

SPECIALISTA IN CASI IRRISOLTI

3. Che cosa può far rivivere un caso irrisolto.

La capacità di risolvere un omicidio è strettamente legata al tempo che si trascorre sul caso. Quando ero a capo della squadra Casi irrisolti, incoraggiavo i responsabili delle varie sezioni a fare questo: se si occupavano di un caso a parer loro risolvibile e c'erano detective che ci avevano lavorato, che li mandassero alla squadra Casi irrisolti per un mesetto e permettessero loro di concentrarsi esclusivamente su quell'omicidio. Ho fatto in modo che tre detective diventassero formalmente tre analisti criminali e riesaminassero casi in cerca di potenziali fattori di risolvibilità: quali sono le tracce fisiche? Potrebbero essere riesaminate per vedere se c'è del Dna? Con chi possiamo ancora parlare? È cambiato qualcosa nei rapporti che ha il sospettato? Ci sono nuove direzioni?

ISPETTORE DELLA SQUADRA CASI IRRISOLTI

Risolvere casi irrisolti? Molto spesso esige creatività. Si deve essere capaci di guardare in modo diverso all'omicidio. Pensare alternativo, per

così dire. Prendere una strada nuova. Perché, ovviamente, la strada che avevano preso gli investigatori originari non è stata molto produttiva, visto che si tratta di un caso irrisolto.

Un esempio di pensiero alternativo: nel 1995 una donna sui trentacinque anni contattò uno dei nostri detective della Casi irrisolti a proposito della scomparsa di sua madre. Era solo una bambina all'epoca. Aveva un vago ricordo della madre e del padre che litigavano… *ininterrottamente.*

Ricordava un episodio specifico, avvenuto subito prima della scomparsa di sua madre nel 1964: il padre che scavava una buca in giardino, appena fuori della porta di servizio, una porta a vetri scorrevole.

Uno dei nostri detective aveva letto qualcosa su un georadar, un radar che indaga nel sottosuolo. C'era uno, da qualche parte in Colorado, che lo usava. Necrosearch era il nome della società. Andò nella ex casa della ragazza con un georadar montato su una slitta, per trascinarlo su e giù alla ricerca di potenziali sepolture.

Nel giardino sul retro, un buco nell'acqua. Poi però passarono la slitta sulla soletta in calcestruzzo fuori dalla porta di servizio, quella a vetri scorrevole… e… bingo!

Il georadar dice soltanto che la terra soggiacente è stata perturbata; non è nelle sue condizioni originarie. Alla fine, ti mostrerà il profilo di una tomba. Una perturbazione del suolo.

Quindi portiamo sul posto le buone vecchie seghe da cemento, scaviamo intorno alla soletta e, sorpresa, c'è uno scheletro con ancora addosso calze e reggicalze, in cui fummo in grado di riconoscere un'occorrenza pre-collant coerente con l'età della vittima e con il ricordo della figlia sulla scomparsa della madre.

Il padre aveva sempre detto alle figlie che la moglie lo aveva lasciato e che lui non sapeva dove fosse. Con molto lavoro, il nostro detective lo localizzò e l'uomo fu arrestato, dichiarato colpevole e condannato a morte.

Quella giovane donna era stata perseguitata dalla vicenda per trent'anni.

Quando il padre fu condannato, il giudice gli chiese se avesse qualcosa da dire. E lui disse: - Sa, proprio non è *giusto* che dopo tutti questi anni io finisca in prigione per questo. Non è *proprio* giusto.

SPECIALISTA IN CASI IRRISOLTI

4. Dna e casi irrisolti.

Il Dna è una manna, per i casi irrisolti. Un grandissimo regalo. Se sono state conservate le tracce, la polizia restituisce loro tutta la sua attenzione, non perché ci siano nuove direzioni investigative, ma perché «Ehi! Abbiamo ancora un po' del sangue che avevamo preso sulla scena del crimine prima che ci fosse il Dna».

Oppure, le impronte digitali: adesso c'è lo Iafis *(Integrateci Automatic Fingerprint Identification System*, sistema automatico integrato di identificazione delle impronte) invece del semplice Afis *(Automatic Fingerprint Identification System)*, e offre un sacco di possibilità in più. Perciò ora possiamo applicare tecnologie nuove ai casi irrisolti.

PROCURATORE

La dottoressa Margaret Eby era il rettore della University of Michigan, a Flint. Era la famosa organizzatrice del Bach Festival che si teneva a Flint ogni estate. Era molto nota nella comunità accademica.

Viveva nella portineria della vecchia tenuta dei Mott. Mott era stato il fondatore della General Motors e, allo stesso tempo, l'uomo più ricco degli Stati Uniti. Dopo la sua morte, la moglie continuò a vivere in quella tenuta, e la dottoressa Eby affittava la casetta del custode.

Nel 1986, la mia squadra Omicidi fu chiamata perché c'era stato un omicidio in quella tenuta. Fu l'anno in cui Flint ebbe il più alto numero di omicidi di sempre, sessantatré. «O mio Dio, - fu tutto quello che riuscii a pensare, - hanno ucciso la signora Mott!»

Ci recammo sul posto e scoprimmo che si trattava della dottoressa Eby. La portineria era un bellissimo edificio di mattoni a un piano, che lei probabilmente affittava perché era prestigioso dire di abitare nella tenuta dei Mott. Venne trovata a letto, nuda. Era stata semidecapitata. Aveva anche parecchie ferite al seno. Niente di fatale, lievi coltellate. Segni tipo tortura. Notammo inoltre che le avevano legato i polsi con una specie di filo di plastica da telefono. C'era sangue sulla testata del letto e *sopra* la testata, sul muro. L'assassino le aveva reciso un'arteria. Lo stesso letto era zuppo. Subito accanto a lei, c'erano i vestiti che aveva indossato quella sera, intoccati. Le riviste ai piedi del letto non erano state spostate.

Non aveva lottato. Potevamo vederlo. Quell'uomo aveva preso il controllo su di lei, l'aveva legata e lei non era stata assolutamente in grado di reagire.

In casa non era stato rubato niente, per quanto ne potessimo sapere noi. La dottoressa Eby viveva da sola, quindi era difficile determinare se mancasse qualcosa. La sua borsetta era sul tavolo del soggiorno a pianoterra; le sue chiavi erano ancora lì.

Ci dividemmo i compiti. Il nostro sergente era il responsabile dell'indagine. Io ero il suo secondo, il responsabile della scena del crimine. Ne avrei realizzato una cronaca, scrivendo dove si trovava ogni traccia, di cui avrei poi diretto la repertazione. Quindi mi sarebbe stata assegnata una persona che avrebbe fatto un disegno in scala dell'intera casa. Poi c'erano i detective che avrebbero parlato con la gente, condotto tutti gli interrogatori e fatto il lavoro di gambe e simili per noi.

Chiamammo il laboratorio della polizia di Stato del Michigan e uscimmo dalla casa in quello stesso momento. Uscimmo subito, per non fare casino con le tracce. Dopo di che io lavorai con quelli del laboratorio, facendo la stessa cosa che nella cronaca: descrivevo tutto.

Durante il sopralluogo nella portineria, trovammo un lavandino di porcellana in cui si era lavata una persona. Era in un bagno al piano di sopra, fuori della camera da letto. E c'era del sangue di cui il tizio non si era accorto. Era piuttosto diluito, perché ovviamente quello aveva cercato di ripulirsi. Scoprimmo anche che, con ogni probabilità, c'era un'impronta digitale sul rubinetto dell'acqua fredda. Si vedeva un'impronta parziale, appena presente, e per questo non volevamo prelevarla sulla scena. Portammo via il rubinetto, lo sottoponemmo al laboratorio e, quant'è vero Iddio, loro riuscirono a prelevarla, l'impronta.

L'indagine si concentrò su un conoscente della dottoressa Eby, che era andato a trovarla di recente e poi si era trasferito nel distretto di Columbia. Per anni, fu lui che secondo noi l'aveva uccisa. Ma c'era ancora e sempre quell'impronta digitale. Che non apparteneva al sospetto.

Nella primavera del 2002, la squadra Casi irrisolti mi chiama a lavorare insieme a loro per via della mia familiarità con il caso. Torniamo sulla scena e rifacciamo le stesse cose del 1986: parliamo con gli amici della vittima, le persone con cui era stata la sera dell'omicidio, perché prima era andata a una festa. Alcune di quelle persone sono morte; altre hanno lasciato lo Stato.

Ma ora il Dna funziona egregiamente. Avevamo sempre pensato che il Dna trovato sulla dottoressa Eby non andasse bene. Il killer aveva acceso la coperta elettrica mentre lei era a letto. Si pensava che… «Secondo noi, -

avevano detto al laboratorio, - il Dna ricavato dallo sperma non va bene; non possiamo trovare una corrispondenza perché probabilmente è stato deteriorato dalla coperta elettrica».

Ma non era vero. Lo prendemmo, lo mandammo allo Stato e lo Stato lo mandò al Codis *(Combined Dna Index System),* che è il database nazionale del Dna.

E mio Dio, trovammo un riscontro. Trovammo una corrispondenza con un omicidio a Romulus, Michigan, dove c'è il Detroit Metropolitan Airport.

Nel 1991, una hostess della Northwest Airlines, Nancy Ludwig, fu uccisa più o meno allo stesso modo della dottoressa Eby. Era una donna più giovane; il nostro uomo non era riuscito a dominarla altrettanto in fretta. Nancy aveva reagito, quindi aveva diverse ferite da difesa sulle mani, inferte da un coltello. Ma anche lei era stata semidecapitata.

Era successo all'Hilton nelle immediate vicinanze dell'aeroporto. Nancy era appena atterrata da un volo, quella sera. Era una sostituta. Nessuno sapeva che sarebbe stata all'Hilton. Il giorno dopo non si presentò al suo volo. Qualcuno finalmente controllò in camera e la trovò. La sera prima, un assistente di volo che stava nello stesso hotel aveva dato un'occhiata fuori, nel parcheggio, e notato un uomo che portava un bagaglio della Northwest Airlines alla propria auto, un'auto arancione. Aveva pensato che fosse un assistente di volo.

Subito dopo questi fatti, il figlio della dottoressa Eby, che li aveva letti sui giornali, si era messo in contatto con la polizia di Romulus dicendo: - Sembra proprio l'omicidio di mia madre a Flint nell'86 -. Perciò due detective, uno di Flint e uno di Romulus, si erano sentiti per telefono, ma niente di più. Se avessero guardato uno le foto dell'altro, avrebbero saputo che si trattava dello stesso killer. Ma non lo avevano fatto.

Ora noi abbiamo una corrispondenza. Sappiamo che chi cerchiamo ha ucciso due donne quasi allo stesso modo. A ogni persona con cui parliamo, amica o nemica, donne comprese, chiediamo un tampone orale per il Dna. Poiché la task force lavora con la polizia di Stato e loro sono responsabili del laboratorio, ci danno la priorità. E ci restituiscono i dati in pochi giorni.

Entrambi i casi si sono «raffreddati». Ma dopo aver trovato quel riscontro, noi guardiamo quello che hanno loro e loro guardano quello che abbiamo noi. E c'è uno al laboratorio che ricontrolla l'impronta digitale e si accorge che è stata mandata solo all'Afis e mai all'Fbi. La sottopone all'Fbi.

E otteniamo il riscontro dell'impronta digitale: corrisponde a un certo Jeffrey Gorton. L'impronta risale a un arresto in Florida, nel 1986. Si era introdotto in alcune roulotte da cui aveva rubato mutandine da donna e reggiseni. Lo avevano beccato e gli avevano preso le impronte digitali. In Florida lo avevano arrestato, perciò dopo torna in Michigan e inizia a lavorare nella ditta di impianti di irrigazione del padre. Succede così che la ditta presti assistenza alla tenuta dei Mott.

Nel novembre 1986, quattro giorni prima dell'omicidio, lui era una delle persone presenti nella tenuta a spegnere l'impianto perché con l'arrivo del freddo avrebbe potuto gelare. I pannelli di controllo dell'impianto sono nella cantina della portineria. Okay?

Ora, siamo ragionevolmente sicuri che sia il nostro uomo. Ha lasciato lì la sua impronta digitale. È potuto entrare. Probabilmente ha visto la dottoressa Eby, che non aveva le tende alla finestra di camera sua. C'è un cinema dall'altra parte del parcheggio e in molti raccontano di averla vista sdraiata nuda. Anche il personale di servizio. Era una donna che non temeva di mostrare il proprio corpo, mettiamola così.

Pensiamo sul serio che Jeffrey Gorton sia l'assassino, ma dobbiamo prendergli il Dna per la corrispondenza. Mi chiama la squadra Casi irrisolti. - Stasera ci piazziamo da Jeffrey Gorton, - mi dicono, - vieni? - Stiamo lì, non aspettiamo che di prendergli il Dna.

La sera dopo, degli agenti sotto copertura lo seguono a una pista di pattinaggio. Quest'uomo ha moglie e figli. Ha portato i suoi tre bambini a pattinare. Gli agenti aspettano che vada a comprare una bibita. Usa un tovagliolo, con la propria bibita. Non appena si allontana dal tavolo, gli agenti agguantano il bicchiere di carta da cui ha bevuto e lo portano direttamente al laboratorio della polizia di Stato del Michigan. Quella sera, troviamo una corrispondenza.

Ci procuriamo un mandato per perquisire casa sua. Nel frattempo lo arrestano. Fuori di casa, Gorton tiene un'automobile sotto una tela cerata. È una macchina arancione, che corrisponde alla descrizione data dall'assistente di volo della Northwest Airlines nel 1991. Non funziona, ma è sotto una tela cerata. In casa, troviamo migliaia e migliaia di mutandine da donna, reggiseni, cose del genere. *Migliaia:* oltre un centinaio di capi sono stipati fra materasso e rete del letto. Non so come abbia fatto sua moglie a non essersene mai accorta. In cantina, ci sono sacchi del pattume che ne

sono pieni. Su alcuni c'è l'etichetta adesiva con su scritto l'indirizzo di dove li ha presi.

Lo arrestano. L'unica cosa che dice lui è di non essere mai stato a casa della dottoressa Eby. Ottimo, non ci serve altro, perché la sua impronta in quella casa chissà come ci è arrivata, se lui non c'è mai stato.

Cominciano ad andare a trovare quelle donne. «O mio Dio, sì, - dicono loro, - ricordo che mi era sparita della biancheria, ma pensavo di averla persa». Ed erano tutte clienti della ditta di impianti di irrigazione di Flint. E i pannelli di controllo di questi impianti, di solito, sono in cantina, per cui ecco com'erano sparite molte cose, ipotizzammo.

Tuttavia non siamo mai riusciti a ricostruire come avesse scelto l'hostess che avrebbe poi ucciso. E se c'è una cosa che farò nel resto della mia carriera, è andare da Jeffrey Gorton e chiedergli: «Come l'hai scelta Nancy Ludwig? Com'è diventata una tua vittima?»

Non parla con nessuno; tutto quello che sappiamo è che se ne andò con il bagaglio Northwest Airlines di lei.

Siamo arrivati in tribunale nel 2003. Il primo processo si è tenuto nella contea di Wayne, per l'omicidio di Nancy Ludwig. Io ho testimoniato. Gorton è stato condannato per omicidio di primo grado. Il secondo processo era programmato nella contea di Genesee, a Flint; alla vigilia, lui ha affermato di volersi dichiarare colpevole di omicidio di primo grado. La sua pena è l'ergastolo senza condizionale; non uscirà mai di galera.

Questo caso dimostra quanto sia straordinario il test del Dna oggi. E che il database Codis è incredibile.

Avevamo un uomo che era stato arrestato unicamente per aver rubato della biancheria. Il motivo di quell'arresto: aveva seguito una donna in un negozio. Lei indossava una gonna. Lui le aveva messo una mano sotto la gonna, l'aveva buttata a terra, le aveva tolto le mutandine ed era scappato. Ora, chi avrebbe pensato che una persona simile avrebbe ucciso? Mi spiego?

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Il Dna è straordinario. Ma il Dna da solo non basta. Se si fa un test del Dna, che cosa porta a credere di aver definitivamente trovato il sospetto, solo perché c'è il suo Dna? Questo non migliora certo l'indagine. Che cosa

migliora l'indagine? Perché i casi irrisolti sono d'attualità ancora oggi? La banca dati del Dna.

Oggi, non si ha soltanto il profilo genetico su un pezzo di carta. Quello che si fa è inserirlo nella banca dati. Oggi, c'è la potenzialità che *quel* Dna corrisponda ad altri crimini. Forse, nei cinque anni successivi al crimine, la ragione per cui il colpevole non è stato beccato è che è stato dentro per cinque anni! E la cosa viene fuori, se quel tizio è nella banca dati.

È *questo* il motivo per cui i casi irrisolti, oggi, sono ancora attuali. Non è più: perché sprecarci altri soldi, visto che non ci sono piste nuove? Ora è: come ce li investiamo altri soldi in questo caso, ad esempio per il test del Dna, visto che ne abbiamo spesi così bene per la banca dati?

Cambia l'intera dinamica. Cambia tutto. La banca dati del Dna ha dato nuova vita ai casi irrisolti.

PROCURATORE

5. Dna e casi di violenza sessuale irrisolti.

Questo stupro si rivelò il primo riscontro su un caso irrisolto nel database del Dna della contea di Milwaukee nel 1997. Fu uno di quei casi - uno dei nostri *numerosissimi* casi di violenza sessuale - in cui, a causa della brutalità dell'aggressione, e poiché gli autori la perpetrarono in modo tale che la vittima aveva il terrore anche solo di guardarli («Non guardarmi in faccia, non guardarmi in faccia», dicono alle vittime), si sa che dovrebbe accadere un miracolo o quasi, per prendere il colpevole: la donna non indicherà mai nessuno in un confronto all'americana e non ce ne darà mai nemmeno una descrizione affinché possiamo procedere.

Ecco cosa accadde a quella ragazza. Aveva diciannove anni, era al lavoro, prese l'autobus per tornare a casa e scese alla fermata. Questo succedeva di sera. Stava camminando verso casa, che si trovava a cinque isolati. Stava camminando, appunto, quando si accorse che dietro di lei c'erano due uomini. Sentì che qualcosa non andava e attraversò la strada. E attraversarono anche loro, e lei *seppe* che stava capitando qualcosa. Riattraversa dall'altro lato, perché c'è un telefono, e corre a chiamare il 911.

Prima ancora che possa sganciare la cornetta, però, le sono addosso entrambi, sono armati entrambi ed entrambi le dicono: - Non guardarci. Fa' quello che ti diciamo e basta.

E la portarono più avanti di un paio di palazzi, giù per un vicolo. Qui avvenne una delle più *brutali* violenze sessuali di cui io abbia mai sentito parlare. La spogliarono. Uno le stava dietro, mentre lei era piegata in avanti, e la violentava, pene-vagina da dietro, mentre l'altro le stava di fronte, pene-bocca. E lo fecero entrambi. In certi momenti, quello che le stava dietro sfilava il pene dalla vagina e ci infilava la canna della pistola, poi la estraeva e rinfilava il pene. Davvero uno stupro orribile, brutale.

Per tutta la durata della violenza orale, quello di fronte alla ragazza le tiene una pistola alla testa: - Non mi guardare. Non dire niente.

Quando finiscono, la sbattono a terra, la prendono un po' a calci, la deridono e scappano. Lei si rialza. Era abbastanza vicina al Saint Joseph's Hospital per correre lì. Quello che le stava davanti le aveva eiaculato in bocca. Lei aveva sputato lo sperma sul cemento del vicolo. Va all'ospedale, chiama la polizia, la polizia arriva, tornano sulla scena.

Lei gli fece vedere che cos'era successo. Trovarono quello che pareva sperma sul cemento, dove stava quello che le era alle spalle, perché la ragazza credeva che avesse eiaculato per terra. Poi indicò dove aveva sputato lo sperma, e i poliziotti lo raccolsero. La ragazza non seppe descrivere i due, non aveva idea di come fossero.

E noi sapevamo che non avremmo risolto il caso, a meno che, ecco, non avessimo una fortuna sfacciata. Una confessione, ad esempio, o qualcuno che fa la spia. Le possibilità di risolverlo erano remote, remotissime; come sempre, allora, quando gli aggressori se ne andavano lisci lisci e la vittima non aveva idea di chi fossero.

Siamo appunto nel '97. La banca dati del Dna muove i suoi primissimi passi. Noi abbiamo appena cominciato.

A quel tempo, la nostra banca dati di criminali condannati ne comprendeva soltanto quattromila circa. Questo era tutto. Oggi ne comprende ottantamila, in Wisconsin. Quella era una violenza sessuale irrisolta, senza testimoni, se non la ragazza che però non era riuscita a vedere i suoi aggressori.

Tuttavia, avevamo due fonti di sperma. Si riuscì a ottenerne due buoni profili e li mettemmo nella banca dati. E un anno dopo, ci fu un riscontro riguardante quello che le stava dietro e aveva eiaculato sul marciapiede. Una corrispondenza perfetta. Dopo aver violentato la nostra vittima, aveva commesso un reato, non ricordo più quale, che rientrava sotto le nostre leggi di riscossione; il suo campione era stato preso al momento

dell'incarceramento e inserito nella banca dati. E la polizia svolse un lavoro investigativo eccezionale riuscendo a scoprire chi fosse il suo socio. E quando spiccammo un ordine per avere i tamponi orali del socio, il suo sperma corrispose a quello sputato dalla ragazza.

Il caso era freddo. Era gelido. Fu risolto grazie al Dna e all'indagine poliziesca. Ma senza il Dna non sarebbe stato risolto mai e poi mai. Non c'è altro modo per beccare quei tipi lì.

PROCURATORE

6. Il bisogno di confessare.

A modo suo, il tempo cambia il cuore. A modo suo, il tempo cambia le persone. Uno, magari, è stato un attaccabrighe e ora si è salvato, ha trovato una qualche religione e non vuole altro che strapparsi dal petto ciò che ha fatto. Oppure aveva una relazione e ora non più, ora è libero di parlare della persona che lo terrorizzava.

Dipende esclusivamente dal tempo. E dipende esclusivamente da quanto la gente cambia col tempo. Il tempo è il tuo migliore amico.

SPECIALISTA IN CASI IRRISOLTI

È questa, la chiave. Hai un caso vecchio. Diciamo che c'è un sospettato. La cosa più utile che si possa venire a sapere è che la donna con cui viveva, o la sua fidanzata all'epoca, non sta più con lui. Forse la picchiava, la ingannava o la tradiva o chissà che.

Il mio partner e io crediamo fermamente che la gente voglia sempre dire la verità e che la dica a qualcuno. Perciò, se qualcuno fa qualcosa di veramente sbagliato, lo dirà al suo migliore amico o al suo compagno o alla sua compagna. Succede. Oh si. Assolutamente. *Sempre.*

Quindi ecco quello che ci piace fare. Ci piace tornare sui nostri passi e parlare con le persone a cui il sospetto potrebbe avere a sua volta parlato. Non è necessariamente una donna, un fidanzato o una fidanzata; potrebbe essere il migliore amico o un familiare con cui il sospettato ha rotto. Ci procuriamo un bel po' di informazioni, tornando da quelle persone.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Scommetto subito una bella banconota nuova da cento dollari. E la scommessa è questa: la scommessa è che tu, personalmente, non puoi pensare a una sola cosa che hai fatto nella vita che secondo te era sul serio sbagliata; e ti rode. Scommetto che non c'è *una* cosa che hai fatto in tutta la tua vita che non hai mai e poi mai detto a un altro essere umano… scommettiamo?

Devi. Devi dirlo a qualcuno. C'è un bisogno innato di parlare. Vuoi mondarti la coscienza.

Non dirlo mai alla tua ragazza. Perché, alla fine, c'è la possibilità che vi lasciate, e lei farà la spia. Capita sempre.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Quello che spesso li frega, specialmente in caso di stupri di gruppo o di diffamazione, è che non c'è gusto a cercare di essere un duro, se nessuno *sa* che sei un duro. Per cui, di frequente il tizio in questione si vanterà del crimine con qualcuno. E quel qualcuno alla fine andrà alla polizia e dirà: «Sa, stavo parlando con Pinco Pallino e mi ha detto di aver fatto questo e quest'altro». È la natura della bestia.

SPECIALISTA IN CASI IRRISOLTI

7. L'abilità nel porre le domande.

Abbiamo l'abitudine di andare a trovare i carcerati, okay? Molti detective direbbero «Be', sono dentro, non diranno un bel niente».

E invece… c'era uno con cui andavamo a parlare. Era stato condannato a qualcosa come cinquant'anni per omicidio. Ci informarono che era coinvolto anche in *un altro* omicidio. Quindi andammo a Statesville a parlargli, e lui confessò tutto. Quindi non si sa mai.

SPECIALISTA IN CASI IRRISOLTI

Ci sono state persone che hanno confessato certe cose mentre erano nel Braccio della morte. E dicono: - Come mai ci avete messo tutto 'sto tempo? Sono nove anni che vi aspetto. Che cosa avete fatto? - In qualche modo gli piace, risolvere le cose.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Spesso vai in prigione a parlare con detenuti che sono stati loro a contattarti, dicendo che Tizio gli ha rivelato un crimine. Ci devi andare coi piedi di piombo. A meno di non avere per le mani qualche informazione assolutamente solida, devi essere molto, molto cauto nei confronti di quello che certe persone ti dicono in carcere. Perché spesso fanno quello che io chiamo «spettegolare». Cioè, si siedono in sala visite e ascoltano le conversazioni altrui, poi ti scrivono che hanno determinate informazioni. È lì che entra in scena la capacità di porre domande. Posso sottoporli al poligrafo, cioè alla macchina della verità; posso sedermi e decidere se mi stanno mentendo.

Spettegolano. Immaginano che, se collaborano con le autorità, riusciranno a farsi accorciare un po' la pena. Riusciranno a stringere un accordo.

DETECTIVE DELLA SQUADRA CASI IRRISOLTI

Quando si affrontano i casi irrisolti, è *molto* questione di psicologia. È *molto* questione di saper ascoltare. È *molto* questione di saper osservare. Faccio un esempio. Avevamo un caso vecchio di ventotto anni, in cui una quattordicenne aveva commesso un crimine efferato: aveva ucciso sua madre.

L'indagine ci arrivò ventisette anni dopo. Furono gli altri figli della vittima a venire da noi. - Ascoltate, - ci dissero. - Sappiamo che avete una squadra Casi irrisolti. Abbiamo bisogno che qualcuno ci dica che cosa successe alla nostra mamma -. All'epoca dell'omicidio, la figlia quattordicenne era la maggiore. Gli altri, due figli maschi, erano allora piccolissimi.

Ci dissero che, nel corso degli anni, avevano presunto che il colpevole fosse il fidanzato della madre. E noi sapevamo, in base agli interrogatori originari, che non era stato un intruso. Sapevamo che era stato qualcuno di casa. Non sapevamo se tutti e tre i figli si fossero messi d'accordo e avessero progettato di uccidere la madre o se fosse stato soltanto uno.

Ripercorremmo il caso e leggemmo le dichiarazioni rilasciate dalla figlia alla polizia nel 1971, '72. Era stata evasiva in molte risposte. E fummo in grado di analizzare le dichiarazioni dei fratelli e di altri che la conoscevano

personalmente. Non era stata del tutto sincera. L'inizio della sua storia non stava in piedi, la parte centrale non stava in piedi e nemmeno il finale stava in piedi.

In più, a colloquio con lei, riuscii a capire dal suo atteggiamento fisico che le stava succedendo qualcosa che non voleva farci sapere. Di formazione sono uno psicofisiologo forense e un poligrafista. Psicofisiologo è solo un modo fantasioso per dire che mi hanno insegnato a osservare come si comportano le persone mentre parlano. E attraverso questa osservazione, riesco a dire - soltanto dalle sue reazioni - se un individuo è sincero o meno quando risponde alle domande. Gli esseri umani sono come rubinetti che perdono. Molte volte diamo informazioni non verbali senza neanche accorgercene.

In un qualche momento del colloquio, la figlia si arrese e mi disse: - Okay, mi ha beccata. Ho sparato a mia madre. L'ho fatto -. Andò avanti a spiegarmi *perché* aveva sparato e ucciso sua madre. In pratica, era gelosa della relazione di sua madre con il fidanzato.

Aveva ucciso la madre con una rivoltella. Ventisette anni dopo, quarantaduenne, lo confessò a me e al mio collega.

Ne informai i suoi fratelli e, per una settimana o giù di lì, ce l'ebbero con me, ma poi si ripresero.

SPECIALISTA IN CASI IRRISOLTI

Un caso risalente a quindici anni prima ci arrivò da un interrogatorio. Quando facevamo parte della task force federale che indagava sulla gang *El Rukn* nel 1991, cominciammo a interrogare tantissima gente per gli omicidi. Ce n'erano stati circa settecento. E saltò fuori questo assassinio del 4 luglio 1976. Un certo Sam Calhoun. Era nella Top Ten dei ricercati. Uno degli interrogati disse: - Ehi, quello sta a South Qualcosa, fa il taxista.

Perciò il mio partner e io andiamo a interrogarlo. - Perché ci avete messo tanto? - è la prima cosa che ci dice. E continua: - Chiamavo mia madre e pensavo che avreste intercettato le telefonate, e mi trasferivo. Sempre in attesa.

Confessò tutto. Confessò *tutto.*

E si trattava di un triplice omicidio e dello stupro di una donna. Lui e un altro avevano intenzione di rapinare la casa in cui vivevano degli spacciatori e finirono per violentare la donna che ci trovarono dentro. Poi la

uccisero. Uccisero anche un uomo, in quella casa. E la vittima successiva fu il loro palo fuori.

Lo ammazzarono, era un ragazzino di circa sedici anni, che in origine era andato a dirgli: - Ehi, sentite. Questo tipo qui ha i soldi. Hanno soldi e roba in casa. Io faccio il palo -. E loro: - Okay. Però stai fuori, nel vicolo.

Così loro entrano e stuprano la donna. Uccidono lei e l'uomo nell'appartamento. Prendono i soldi. E poi succede questo: escono nel vicolo e vedono il ragazzo che fa il palo e stanno per andare a prenderlo, d'accordo? Ma si guardano e dicono: - Amico, mi sa che non possiamo mica fidarci di lui -. E lo mettono sotto! Con una Cadillac. Almeno era una Cadillac *rosa*. Lo ammazzarono.

Ma la cosa strana fu un'altra: vanno verso casa, si mettono a spendere i soldi del bottino, si comprano da bere, rientrano e si fanno una partita a carte al primo o secondo piano del palazzo. Non aprono mai bocca sugli omicidi, ma hanno bevuto. Sono al tavolo da gioco. È notte fonda, il 4 luglio. - Ehi, - attacca uno dei due, - avreste dovuto vedere cos'ha combinato Calhoun, stasera. - Ehi, - ribatte Calhoun, - ti ho detto di non parlare, - e gli spara. Quello a cui ha sparato cade dalla finestra. Insomma, Calhoun uccide il suo socio. Poi se ne va. Se ne torna a casa da sua madre e le dice: - Ma', me ne vado in Florida. Questo non è un gran bel 4 luglio, per me.

Quindici anni dopo, lo becchiamo. Quando, ottenuta l'estradizione, andammo a prenderlo perché fosse processato a Chicago, dovevamo imbarcarci al gate della United. Ma c'era uno sciopero. Così il tizio della biglietteria fa: - Mi spiace. Mister Calhoun può salire a bordo, ma voi rimanete a terra -. E Calhoun, da vero dandy qual è, ormai è nostro amico, si mette a lato del bancone (sapeva di non doversi allontanare troppo da noi) e ci dice: - Ehi, ragazzi. Vi aspetto di là. Vi aspetto all'aeroporto di O'Hare.

- Signore, - chiedo al tizio della biglietteria, - può darmi il suo biglietto da visita? - Mi dà il suo biglietto da visita. - Signore, ora è lei responsabile di Mister Sam Calhoun -. Dico: - Sam! Racconta un po' cos'hai fatto -. E Sam inizia a esporre al tizio come ha ucciso quelle persone, come ha sparato alla donna alla nuca dopo averla violentata, come ha messo sotto il ragazzo con la macchina… e il tizio fa: - Ohhh… posso mettervi *tutti* sul prossimo volo! Vi metto sul prossimo volo!

Ci sono casi che dovrebbero *rimanere* irrisolti. Porto l'esempio di un caso vero. Nel 1955, a Newark fu ucciso un uomo. Aveva una figlia sui cinque anni, all'epoca. Quando diventò grande, la figlia volle scoprire che cosa fosse successo a suo padre, perché nessuno glielo aveva mai detto. Naturalmente, venne a sapere della nostra squadra Casi irrisolti. Venne da noi e fui io a parlare con lei.

Svolsi qualche indagine supplementare e trovai un fascicolo. E trovare un fascicolo del 1955 fu in sé un'indagine. Dopo averlo trovato, potei leggere tutti i dati che erano stati registrati allora. Potei leggere tutti i verbali di polizia, tutto ciò che i detective avevano fatto, tutte le dichiarazioni rilasciate dai testimoni. Potei analizzare quelle dichiarazioni. Ipotizzai che il patrigno della donna fosse la persona che ne aveva ucciso il padre biologico.

Ora, sfortuna volle che il patrigno fosse ormai morto. Anche la madre ormai era morta. Cos'era successo? La madre aveva una relazione con il patrigno quando era ancora sposata con il padre biologico. Il padre non le concedeva il divorzio. Il patrigno, intanto, era in marina ed era di stanza a New York. Venne a Newark ed ebbe un qualche confronto verbale con il padre biologico, poi se ne andò. Non lo uccise allora.

La moglie era l'unica a sapere che il suo amante teneva una chiave di sicurezza in uno di quei contenitori segreti che si attaccano sotto la macchina. La chiave era sparita. La madre era l'unica a sapere che ce l'aveva. Era lei che gliel'aveva data, perché potesse entrare nell'appartamento. E ciò che accadde fu che il padre venne picchiato a morte nell'appartamento. Il giorno dopo la sepoltura, il tipo che sta in marina sposa la madre e diventa il patrigno della bimba.

E per tantissimi anni, quello rimase un oscuro segreto familiare. E tutti dicevano questo e quello del patrigno alla bambina. Lei ricordava che una volta sua madre aveva minacciato il patrigno di andare alla polizia. All'epoca in cui ci occupammo noi del caso, tutti i giocatori - il padre, la madre, il patrigno - erano morti.

Alla figlia non piacque ciò che le dissi. - Ascolti, - l'avevo avvisata fin dall'inizio, - posso andare solo dove l'indagine mi condurrà. E posso trovare informazioni che forse lei non vorrà sentire. Ma è la sola cosa che posso fare -, Lei aveva detto: - Okay, mi sta bene -. Però quando le dissi cosa avevo scoperto, ci restò malissimo. Le spiaceva averlo scoperto.

8. Antropologi forensi: il ritrovamento di corpi.

Nel 1995 lavorai su un caso. Una donna era scomparsa un venerdì sera di due anni prima. Si sapeva che era stata con il suo ex, quella sera, il quale era sospettato della scomparsa.

Due anni dopo si fece avanti una terza persona, che andò alla polizia a raccontare una storia terrificante: raccontò che, la notte del 1993 in cui la donna era scomparsa, in tre erano andati a casa dei nonni del sospettato, fondamentalmente per un fine settimana di sesso e droga. E l'ex fidanzato l'aveva uccisa.

Dopo di che, i due amici avevano fatto una fatica tremenda a liberarsi del corpo. Lo avevano smembrato nel box doccia della casa, poi avevano messo i resti in alcuni sacchi di plastica. Gran parte del corpo non fu mai trovato. Ma qualche resto, secondo il testimone, era stato portato al cottage della sua famiglia, in riva a un laghetto del Michigan settentrionale.

Guidò la polizia e me al cottage, nel luogo esatto dov'era stata scavata una fossa due anni prima. E disse che avevano appiccato un grande falò in una buca per il fuoco, che ci avevano buttato dentro i sacchi con i resti e che il falò era andato avanti per parecchie ore. Un po' del materiale presente nella buca per il fuoco lo avevano rimosso; un po' lo avevano gettato nel lago. Poi avevano riempito la buca. Se il testimone non ce l'avesse indicata, quando ci andammo noi due anni dopo, non saremmo stati neppure capaci di accorgerci che lì ce n'era stata una.

Quindi quello che feci fu uno scavo di tipo archeologico dell'area. Rimossi tre metri cubi di terra e trovai otto pezzi di ossa che ovviamente erano state bruciate e, al microscopio, si dimostrarono umane. Quei resti e una goccia di sangue rilevata nella casa dei nonni costituivano la totalità della vittima.

L'informatore si era fatto avanti perché non voleva essere perseguito penalmente. Non ottenne l'immunità, ma ebbe una sentenza più leggera. L'ex fidanzato della vittima si prese l'ergastolo.

C'era una famiglia che stava ristrutturando una vecchia casa comprata cinque, dieci anni prima. L'avevano trasformata in una casa bellissima.

L'ultimo stadio era pavimentare in cemento la cantina, sostituire la caldaia a carbone e cose del genere.

Mentre scavavano fuori di casa trovarono una scarpa, ma non pensarono fosse poi così insolito. Solo che c'era una gamba attaccata alla scarpa, e allora… la polizia chiamò noi, e ci mettemmo a scavare come se fosse una tomba a cielo aperto. In una situazione simile, non è che pensiamo soltanto: «Vediamo un po' che ci fa un corpo lì dentro» o che diciamo, insomma: «Dobbiamo scavare finché non arriviamo al corpo». Tengo in considerazione il fatto che, anche se la fossa è profonda un metro e mezzo, il suo rinterro diventa una prova fisica. Quindi, per quanto si tratti solo di terra, dev'essere preservata con cura, documentata, analizzata, tutto quanto.

Per cui, esaminammo il contorno della fossa e i suoi bordi. Perché mentre si scava nella terra, l'impronta dell'attrezzo o dello strumento che si usa, qualunque esso sia, rimane. Cercavamo di capire quale utensile fosse stato utilizzato. In quel caso, si trattava di una vanga.

Una volta esposto il corpo con attenzione e mappata la disposizione delle varie parti, si poteva vedere in quale posizione fosse stata quella persona nella tomba. Le gambe dei pantaloni erano su fino al ginocchio. La camicia era su fino al torace. Quindi era evidente che lo avevano trascinato nella fossa per i piedi.

Nella tomba c'era il proprietario precedente. Ce l'avevano messo la moglie e la figlia. Quell'uomo viaggiava molto, quindi nessun vicino si era veramente accorto della sua assenza. Era rimasto in cantina per una quindicina d'anni e le acque sotterranee avevano ricoperto il corpo.

Durante l'analisi delle ossa - alcune erano degradate - individuammo delle ferite da coltello nella schiena. Su una scapola si vedeva l'impronta, la tacca lasciata dal coltello. Le costole subito sotto erano fratturate, quindi l'impatto era stato fortissimo. L'idea che se ne traeva era che, probabilmente, la moglie lo aveva colpito più forte che poteva, rompendogli le costole, e gli aveva piantato il coltello in corpo. E poi notammo delle pallottole ancora conficcate nelle vertebre cervicali. Si vedeva anche l'impatto delle pallottole sull'osso ioide nel collo e sull'omero. Di lì, si poteva tirare una linea e comprendere la distanza dal fucile.

Questa la ricostruzione: l'uomo era a letto, non stava guardando; lei gli arrivò dietro, lo accoltellò con più forza possibile diverse volte; lui cadde dal letto, probabilmente trascinandosi via carponi; lei prese il fucile e lo colpì dritto al collo.

Poi lo tirarono in cantina, più che altro per i piedi. Un'ottima ricostruzione a partire da un accurato esame delle tracce fisiche.

Quando scavo una tomba, il mio scopo è mostrare il corpo che ci sta dentro come fosse l'ultima immagine che ne ha avuto l'aggressore prima di buttargli sopra la terra. Voglio la ricostruzione più vicina possibile a quel preciso momento. Così, quando presentiamo quella ricostruzione alla corte, posso dire: «Ecco la tomba che abbiamo scavato. Potete vedere alcune impronte lasciate dalla vanga. Potete vedere la profondità, l'inclinazione delle pareti. E poi ci hanno gettato dentro il corpo». L'aggressore deve averne un'immagine; gli si dev'essere impressa nella mente, prima che cominciasse a buttarci dentro palate di terra. Con le nostre mappe, con le nostre foto, cerco di ricostruire quello che ha visto in quel momento.

9. La tenacia degli investigatori.

Questo caso risale al luglio del 1957. È il caso irrisolto più vecchio che abbia avuto la polizia di Los Angeles. Un uomo andò in un posto di quelli dove si appartano le coppiette e ci trovò quattro adolescenti in una Ford del 1949, uno di quei mostri enormi e panciuti. Li derubò tenendoli sotto la minaccia di un'arma, li legò con brandelli di stoffa strappati ai loro vestiti e gli bendò occhi e bocca. Poi portò l'auto, con i quattro adolescenti a bordo, in un posto ancora più appartato. Stuprò una ragazza sul sedile davanti. Disse a tutti e quattro di spogliarsi e li lasciò a piedi, andando via con la macchina.

Poco dopo, bruciò un semaforo rosso con la Ford rubata. Due agenti della città di El Segundo, che è vicina a dove oggi si trova l'aeroporto di Los Angeles, senza sapere che si trattava di un pessimo soggetto, lo fermarono. Gli parlarono e cominciarono a compilare una multa. Passarono altri due agenti, ma i primi due poliziotti li allontanarono con un gesto, «Ordinaria amministrazione. Tutto sotto controllo». I due agenti se ne andarono.

Circa un minuto dopo, questi stessi agenti ricevettero una chiamata: «Hanno sparato a dei poliziotti». L'uomo aveva sparato a entrambi gli agenti che lo avevano fermato, tre volte. L'auto rubata era stata abbandonata quattro isolati più in là.

E l'uomo se n'era andato.

L'indagine iniziale, nel 1957, fu un buon lavoro di polizia. Recuperarono due proiettili dalla Ford: uno degli agenti gli aveva sparato mentre

scappava. Fecero degli identikit combinando le testimonianze oculari degli adolescenti sue vittime, che lo descrissero come un bianco, accento del Sud, e dei poliziotti che si erano accostati e l'avevano visto. Rilevarono due impronte digitali parziali sul volante e ne ottennero un'altra dalle cromature dell'auto rubata.

Due anni dopo, nel 1959, un uomo trova nel suo giardino l'intelaiatura di un revolver: l'aveva gettata via l'uomo. Nel 1960, sempre nello stesso giardino, il figlio dell'uomo trovò il tamburo di un revolver. Quelli della Balistica… dentro il tamburo c'erano sei bossoli consumati e le munizioni all'interno corrispondevano a quelle usate per uccidere i poliziotti. Era una corrispondenza coerente coi proiettili presi dai corpi degli agenti.

Seguirono le tracce della pistola fino a risalire a un grande magazzino Sears a Shreveport, Louisiana. Vennero a sapere che ad acquistarla nel luglio 1957 era stato un uomo che si era firmato G. D. Wilson e aveva dato un falso indirizzo di Miami. Indagarono nei paraggi del grande magazzino e scoprirono che il sedicente George D. Wilson, all'epoca, risiedeva allo Ymca vicino al Sears dov'era stata comprata l'arma del delitto. Portarono i documenti di immatricolazione della pistola allo Ymca - documenti scritti a macchina, per lo più. Tuttavia, l'indagine si inchiodò lì.

La sezione Casi irrisolti della polizia di Los Angeles riaprì la faccenda nel 2002. Decisero di prendere le impronte parziali e le unirono in un montaggio. Scansionarono il risultato, lo immisero nell'Afis e saltò fuori un possibile collegamento con un certo Gerald F. Mason. E corrispondeva alla descrizione fisica che ne avevano fatto adolescenti e poliziotti. La ragione per cui c'erano le sue impronte nel database era una storia di furto e contraffazione in South Carolina per la quale era finito in prigione nel 1956. Che si sapesse, non aveva avuto a che fare con le forze dell'ordine se non quella volta.

Confrontarono la foto segnaletica del 1956 con l'identikit composto grazie ai testimoni, ed erano simili.

E poi fecero otto foto e le mostrarono a uno dei poliziotti, ora in pensione, che avevano visto l'uomo: lo riconobbe. Ricordiamoci che lui e il suo collega avevano ricevuto una chiamata a proposito di due agenti uccisi a colpi di pistola pochissimo dopo aver scorto quell'uomo. - Se avessi visto la persona in questa foto quarantacinque anni fa, - disse, - l'avrei arrestata per l'omicidio dei miei colleghi.

Tutto corrispondeva: l'arma, la balistica, l'accento del Sud, la descrizione fisica, la calligrafia e le scritte in stampatello, le impronte digitali, l'identificazione positiva di tre testimoni. C'erano riusciti. Lo avevano beccato. Questo caso comprendeva tutto *tranne* il Dna.

Per quanto ne sappiamo, dal 1957 quell'uomo aveva condotto un'esistenza assolutamente pulita. Viveva in South Carolina, gestiva un negozio di ricambi auto o qualcosa del genere ed era, tipo, Mister Buon Vicino. I vicini dicevano cose come: «Ma è un uomo meraviglioso! Ci dà una mano! Dev'esserci un terribile errore!»

No. Nessun errore.

PROCURATORE

Credo che tra noi ci siano più assassini di quanto ci rendiamo conto. Ci sono svariati casi irrisolti in cui il sospetto magari è stato condannato per reati relativamente di poco conto, ma quando si ottiene una corrispondenza genetica si scopre che ha commesso uno stupro, o un omicidio.

È probabile che molti, moltissimi assassini la facciano franca. Magari avevano intenzione di rubare qualcosa e sono stati sorpresi durante un furto in un appartamento, e la fanno franca. Magari si ritrovano coinvolti in una rissa e non si aspettano di uccidere nessuno, ma lo fanno. Oppure c'è una sola persona che vogliono veramente, verissimamente ammazzare, e una volta che l'hanno fatto non devono ammazzare più.

La fanno franca. E nessuno saprà mai chi ha ucciso quella persona.

PROCURATORE

I poliziotti mica li dimenticano, quei vecchi omicidi. Non li dimenticano no. Mai. Io, ce ne sono a decine a cui penso ancora.

Insomma, ogni vittima è una vittima vera. Ma diciamo… i bambini. Ci si commuove sul serio, ecco. Si cerca di rimanere distaccati, ma per quei poveri bimbi è finita per sempre.

Abbiamo avuto certi casi che… mettiamo che uno va in pensione e ha la previdenza sociale. Non ha mai avuto problemi. E un idiota crede che abbia qualche soldo in casa ed entra e lo uccide. Cose del genere restano sempre con te. Sempre.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Sono profondamente convinto della necessità di tornare sulla scena del crimine. Io ci torno, anche dopo anni. C'è qualcosa, nello stare lì, che non si può ottenere da fotografie e verbali. Forse coglierai un'impressione di quel che è accaduto. Forse coglierai qualcosa di nuovo, ai margini, in qualche modo. Non si sa mai.

ISPETTORE DELLA SQUADRA CASI IRRISOLTI

10. Sul destino.

Le persone che dovrebbero preoccuparsi sono quelle che pensano di uccidere e poi farla franca. Può darsi che si tratti di un assassinio avvenuto molto tempo fa. Adesso iniziano a respirare un po' meglio. Non dovrebbero. Prima o poi, sentiranno quei colpi alla porta che temono da vent'anni.

CRIMINAL PROFILER

Quando li prendiamo, paiono sempre… sollevati. Anche quando l'hanno fatta franca per un omicidio per *anni.* Ti hanno aspettato. Hanno aspettato quei colpi alla porta.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

IX.
Processi penali

Quando iniziai a lavorare al laboratorio, uno scienziato che ci era stato per molto tempo mi disse che cosa capita quando si portano le scienze forensi in un'aula di tribunale. - Be', - disse, - sembra un po' un circo. Il nostro lavoro è tirare su il tendone. E poi fanno entrare i clown -. Tutto quello che possiamo fare noi è tirare su il miglior tendone possibile, e ciò che succede di lì in avanti è al di là del nostro controllo.

SCIENZIATO FORENSE

Vediamo omicidi ogni giorno, dal mattino alla sera. E io non riesco proprio a mandarlo giù. È sorprendente, vedere la frequenza degli omicidi. E questa cosa in sé che mi sorprende, che *sono* frequentissimi. Capita così di frequente che… oh! Sono normale, *io,* o cosa?

Insomma, ho cinquantadue anni. Ho trascorso cinquantadue anni di fine settimana. E al termine di ogni fine settimana, torno al lavoro il lunedì senza aver commesso nessun omicidio nel weekend. Ora, perché altri non ci riescono?

PROCURATORE

La chiamano la catena. Inizia nel momento in cui il primo agente cui si richiede di intervenire entra sulla scena. La catena serpeggia tra sopralluogo, indagine e lavoro di laboratorio, coprendo tutto il percorso fino al processo. In questa catena di tracce, il modo in cui tutti gli anelli si legano l'uno all'altro, il modo in cui la giuria considera se ne mancano o non ne funzionano alcuni, crea o distrugge il caso che i detective e l'accusa hanno forgiato.

I giurati possono vederne concretamente alcuni, di anelli della catena: l'autopsia e le fotografie della scena del crimine, interrogatori videoregistrati, ingrandimenti di impronte digitali, tracce di pneumatici e raffronti tra cartucce esplose, ad esempio. Gran parte della catena, però,

viene portata in tribunale attraverso le parole di testimoni e investigatori. E a mano a mano che le prove fisiche si fanno più cruciali per stabilire la colpevolezza o l'innocenza, gli scienziati forensi si accollano il peso maggiore.

È un compito che può spaventare. Uomini e donne abituati a trascorrere quasi tutte le loro giornate a fare esami solitari al microscopio - come gli analisti del Dna, che in laboratorio devono mantenere un silenzio monacale per paura che una spruzzata di cellule epiteliali originate da un «ciao» vagante possa contaminare i campioni - vengono costretti a un certo tipo di comportamento, quando entrano in aula. Devono spiegare procedure complicate di fronte a una giuria le cui aspettative si sono largamente formate sui serial polizieschi e sui casi criminali famosi. E devono mantenere la loro obiettività scientifica durante il controinterrogatorio e nonostante le astuzie degli avvocati.

Questo capitolo esamina ciò che occorre per prepararsi al processo e rendervi testimonianza dal punto di vista di detective, scienziati forensi, avvocati di accusa e difesa. La catena che si conclude con un verdetto comincia con le riflessioni di un detective della Omicidi appena viene chiamato su una scena.

Nel momento in cui arriva la chiamata, specialmente se si tratta di un omicidio, cominci a pianificare. Che cosa dovrò affrontare? Con quali risorse? Che cosa userà la difesa per tentare di fregarmi?

Svolgi l'indagine con la difesa in mente, se hai esperienza, perché ti rendi conto di dover ridurre al minimo i punti deboli del caso. E *tutti* ne hanno. Ogni caso ha i suoi punti deboli.

Ad esempio, c'era una ragazza bellissima, impiegata alla contea, che aveva avuto una serie di relazioni sbagliate. Cresceva una figlia piccola. Diversi anni fa, si preparava a dare una festa per i play-off di basket; allora giocavano i Lakers. Invitò un tipo che aveva appena conosciuto in un negozio, sembrava molto simpatico, ad andare a casa sua a guardare la partita insieme a un gruppo di amici.

Sfortuna volle che i suoi amici facessero marcia indietro: non si fecero vivi, e la lasciarono da sola con quell'uomo. Lei era molto preoccupata, viste le sue passate esperienze coi maschi, tanto che gli disse: - Senti, ti spiace svuotare le tasche prima di entrare? - E lui: - Certo che no. Benissimo.

Era bella sua figlia, aveva circa otto anni. La bimba andò a letto verso le dieci. L'uomo violentò e uccise la mamma. Quando la bambina uscì dalla sua camera e trovò la madre nuda, stesa a terra, con quell'uomo ancora lì, disse: - Aiutami a tirare su la mia mamma. Voglio un po' d'acqua -. Lui tentò di strangolarla. E stuprò anche lei. Una scena incredibilmente toccante. Una di quelle che ti mettono sottosopra.

Una delle cose che farà la difesa è cercare di infangare la madre: «Guardate qua. Si porta in casa uno che neanche conosce». Cose così.

Perciò ecco quello che facemmo noi: quando scattammo le foto della scena del crimine nella stanza della bambina - la sua era una mamma fantastica, aveva appeso foglietti con tanti modi di dire divertenti e cose del genere - mi assicurai di fotografare in primo piano tutte quelle scritte. Così al processo potei dire: - Un attimo. No. *Ecco* che tipo di mamma era.

Quando si va in tribunale, si riportano in vita le vittime.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

I giorni in cui i poliziotti andavano in tribunale e si limitavano a riferire su un interrogatorio o una confessione sono praticamente finiti. Si filma ogni cosa in modo che la giuria possa vedere esattamente che cosa è successo. Se non si ha voglia di filmare, tanto vale darsi all'ippica.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

Riprendiamo tutti i nostri interrogatori al dipartimento di polizia per poi mostrarli in aula. Le nostre stanze per gli interrogatori sono attrezzate con videocamere piccole e discrete. Passano attraverso un forellino nel muro grosso più o meno come la gomma di una matita. E poi entrano in una stanza dove un detective controlla che tutto funzioni. Usiamo due nastri simultaneamente, nel caso uno dei due sia difettoso.

È un'ottima cosa, perché a volte, be', come supervisore potrei entrare e guardare il tizio che sta parlando e magari far uscire il detective per dirgli: «Aspetta. Hai notato questo, o hai notato quello?»

E mentre non c'è il detective, guarda caso, c'è un telefono nella stanza del sospettato. Non diciamo niente del telefono; è lì e basta. Non appena il detective se ne va (ancora una volta, la fortuna non aiuta gli stupidi) il tizio

afferra la cornetta. - Ehi! Devi togliere quel coltello di merda dal mio cassetto del comò!

Nel filmato rende da Dio.

SUPERVISORE DELLA OMICIDI

1. Come si preparano ai processi gli scienziati forensi.

L'apice del tuo lavoro è deporre in aula. In poche parole: tutti possono venire a imparare a esaminare le tracce, non tutti possono fare i confronti e le identificazioni, ma il risultato finale è deporre in aula. Se non sei in grado di deporre in aula, in pratica sei inutile. In poche parole: sei inutile. Alla fine si arriva al nocciolo, e il nocciolo è la deposizione.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Ai novellini dei laboratori, quelli che non hanno ancora deposto in tribunale, tengo dei corsi di comportamento in tribunale, abbigliamento e contatto visivo con la giuria. Quello che indossi per andare in aula, in quanto scienziato, è importante. Penso che le giurie abbiano le loro idee sull'aspetto di uno scienziato. Secondo me, se ad esempio porti una cravatta a motivi cachemire e di colori sgargianti, be', non è quella la fantasia che consiglierei. Io suggerisco cravatte con disegni geometrici perché sono prevedibili, ripetibili, esattamente come gli scienziati. Ci interessa la prevedibilità negli esperimenti, l'affidabilità degli strumenti. E così la cravatta diviene espressione di chi è l'individuo.

Insegniamo questo agli scienziati: mantenete il contatto visivo. È *cruciale.* Ascoltate le domande con estrema attenzione. Non interrompete gli avvocati mentre pongono le loro domande. Assicuratevi di sentire bene le domande. E poi, quando rispondete, passate dal viso di un giurato all'altro, mantenendo il contatto visivo, in modo da far loro sapere che non siete concentrati *sull'avvocato* mentre rispondete a una domanda.

SCIENZIATO FORENSE

La difesa tenterà di interrompere il tuo contatto visivo con la giuria. Farà cose come allontanarsi il più possibile dalla giuria mentre ti fa una

domanda, sperando che tu inizi a conversare con l'avvocato invece di concentrarti sulla giuria.

Mettiamo che io sia un testimone dell'accusa. Il procuratore sposterà il suo podio esattamente nell'angolo del banco dei giurati. Il difensore forse starà al tavolo in modo che io, per educazione, debba guardare dalla sua parte. Ne ho incontrato uno che trascinava il podio. Lo faceva in modo molto sottile, quindi non sono sicuro che fosse evidente alla giuria. Era come se continuasse a sistemarlo, e continuava a sistemarlo sempre più lontano dalla giuria. Così quello che feci fu girarmi verso la giuria e guardarmi sopra la spalla quando lui mi rivolgeva una domanda. Ma si riesce a reagire così solo quando si è perfettamente consapevoli dello scenario in cui si esprime la propria opinione.

PSICOLOGO FORENSE

In tribunale, il modo di parlare e perfino la cadenza della voce sono importanti, o se si parla troppo in fretta o troppo piano. Fare pause, dire molti «ah» o «mhm» o in qualche modo tardare a rispondere mentre si riflette… sono tutti comportamenti efficaci.

Anche cose come aggiustarsi gli occhiali e chiedere all'avvocato di ripetere la domanda possono essere efficaci. Le ho viste fare con grande perizia. Ho visto persone con gli occhiali, il tipo del professore, che quando gli facevano una domanda pungente si toglievano sul serio gli occhiali e riflettevano un momento, e prima ancora di cominciare a rispondere posavano gli occhiali.

Molto efficace, efficacissimo. Comunica alla giuria che c'è una lunga riflessione dietro a quella risposta. A volte i giurati sono letteralmente in pizzo alla sedia, in attesa di quella risposta da quella persona.

SCIENZIATO FORENSE

Ho organizzato spesso dei workshop per psicologi sulla deposizione in tribunale. Li chiamo «Come agnelli al macello». Perché ci sono questi utili professionisti, che vanno in tribunale per cercare appunto di rendersi utili, e non gli succede altro che questo: li massacrano.

Ecco perché la deposizione è diventata una branca specialistica in tutte le scienze. Insomma, all'università ci sono antropologi bravissimi che non

sono mai stati in tribunale, e se non hanno idea di che cosa li aspetta verranno semplicemente *bastonati.*

Tu cerchi di renderti utile e di presentare delle informazioni. Prima di tutto, non ti sarà permesso di farlo come vorresti, perché devi rispondere a delle domande. E puoi essere interrotto in qualunque momento. Non voglia il cielo che cominci una frase con «Sì, ma…», perché ti interromperanno subito dopo il sì.

Tutta quella retorica. Le domande «Non è possibile…?» C'è una costante: se una cosa *è* possibile, devi dire di sì e sperare che l'altro avvocato se ne accorga perché, per ipotesi, non è che puoi commettere spergiuro. O quando ti fanno domande come «Be', non si è nemmeno *preoccupato* di quel documento, vero?» o «Il mio cliente non le *piace!»* o «Non è forse vero che…», anche se vero non lo è affatto.

Può diventare uno show. Devi rimanere concentrato su ciò che stai facendo e non lasciarti scoraggiare dal procedimento. Devi tenere bene a mente qual è la tua opinione senza farti risucchiare dalla retorica e dal desiderio di difenderti.

PSICOLOGO FORENSE

2. Dietro il processo: il movente.

Un processo vero esprime una drammaticità che oltrepassa di gran lunga qualunque romanzo o serie Tv. Non c'è nulla di più potente di un caso realmente avvenuto. Sono persone reali, quelle che hanno fatto del male. Si vedono le famiglie delle vittime. Hanno delle aspettative nei confronti del sistema giudiziario, ovvero che accadrà ciò che è giusto. L'imputato è seduto lì; la sua famiglia ogni tanto è presente. Tutto questo porta in aula un enorme *potere.*

Il mistero dietro il processo: *perché* una persona ha fatto una certa cosa, ad esempio. E spesso l'ha fatta per un litigio su una cretinata, mica in un meraviglioso momento di pathos. Uno ha guardato un altro nel modo sbagliato. Ed è finita con un omicidio.

PROCURATORE

Ci occupammo di un caso in cui una donna era stata uccisa perché aveva l'alito cattivo. In un altro, all'imputato non erano stati restituiti due cristalli di cocaina che aveva consegnato a delle prostitute. Molte delle ragioni dietro agli omicidi sono estremamente futili. Perfino addurle come movente in tribunale pare ridicolo.

A volte non lo sappiamo, *qual è* la ragione. Non è che uno salta su e ti dice: «Oh, sì, l'ho fatto per questo e quest'altro». Ci sono casi in cui non spiegheranno mai perché l'hanno fatto.

E noi, la ragione non la conosceremo mai veramente.

PROCURATORE

A volte, parlando tra noi psichiatri forensi, ci domandiamo se abbiamo mai veramente incontrato delle persone che considerassimo malvagie.

Io ho parlato con migliaia di imputati, tuttavia ne ho incontrati soltanto un paio che mi hanno fatto pensare che stavo parlando con qualcuno di veramente malvagio. E quello che ho avvertito in quei casi è stato non la presenza di qualcosa, ma l'assenza di alcunché di umano. E per loro non ho provato empatia, perché ero terrorizzato, per dirla tutta.

Uno non lo dimenticherò mai. Ero a colloquio con lui dopo un tentativo di evasione. Sapevo che era in carcere per omicidio, ma non sapevo nient'altro di lui. Entrai in quella stanza e mi si rizzarono i capelli sulla nuca. «Che sta succedendo *qui?*» pensai. Era stranissimo. Attribuii la cosa a *me:* «Che cosa è?» E mi sedetti e iniziai a parlare con lui, e non saprei come esprimermi se non dicendo questo: stiamo dialogando, lui collabora, mi dà delle informazioni, e a me sembra di parlare a un guscio vuoto, occupato da qualcosa che finge di essere umano.

Non stava dicendo niente di atroce. Cioè, ho ascoltato storie tremende senza avere una reazione simile. Quanto a lui, era un omicida seriale, ma ne ho conosciuti altri e non ho avuto quella reazione. Come i film horror in cui ci sono dei replicanti, dei così che sembrano esseri umani ma non lo sono, no? Ecco, è così con quelle persone. Ma bisogna tenere bene a mente che ce ne sono pochissime.

PSICOLOGO FORENSE

3. La scienza forense depone in tribunale.

Uno dei migliori esempi di soluzione di un caso da parte della scienza forense e dell'importanza cruciale della testimonianza di uno scienziato forense in aula, fu il processo per omicidio in cui, pochi anni fa, io rappresentai l'accusa.

Un agente immobiliare viveva da solo, aveva una modesta casetta a Burton; Burton è, diciamo, il tipo di città adatto agli impiegati, vicino a Flint, in Michigan. Una mattina fu trucidato e derubato, gli presero la macchina, un videoregistratore e qualche gioiello. Non si era fatto i milioni, in campo immobiliare; santo cielo, viveva a Burton.

Alla fine, due adolescenti del posto vennero sorpresi alla guida della sua automobile. Furono confiscati i loro vestiti; furono raccolte le loro dichiarazioni. Uno confessò per ottenere l'omicidio di secondo grado. L'altro, appena diciassettenne, andò in tribunale. Questo ragazzo conosceva la vittima. Le aveva falciato il prato.

La stessa scena del crimine divenne l'elemento probatorio più importante del processo. La vittima era stata picchiata a morte, colpita con un'arma del delitto che, secondo noi, era una piccola chiave a rullino; a quanto pareva, spesso e volentieri il nostro imputato se ne portava dietro una. L'arma non fu mai trovata. Però trovammo la sagoma dell'arma nel sangue, sulla moquette della camera da letto della vittima. C'era sangue su tutte le pareti della stanza. Vicino al letto era appesa una riproduzione *dell'Ultima cena,* su cui c'era un grosso spruzzo di sangue.

Il lavoro forense in questo caso fu importantissimo, perché si trattava di una morte per percosse, dove si ha un grande spargimento di sangue. E uno dei modi in cui collegammo l'imputato alla scena del crimine fu che una delle scarpe che calzava era sporca del sangue della vittima.

Probabilmente una delle maggiori soddisfazioni che io abbia avuto a un processo fu in quel caso. In Michigan, l'accusa gira alla difesa tutte le informazioni in suo possesso, e così non ci sono vere e proprie sorprese nel corso del processo, normalmente.

La difesa sapeva che avevamo mandato quelle scarpe al laboratorio, dove trovarono del sangue su una delle due. Quindi il laboratorio prese il Dna, lo confrontò e stabilì che l'imputato aveva il sangue della *vittima* su una scarpa.

La difesa organizzò le proprie argomentazioni in modo da indicare il complice. Dissero che aveva fatto tutto lui, e che l'imputato del processo si era limitato a entrare, si era trovato davanti quella scena orribile,

sanguinosa, brutale, aveva girato i tacchi e se n'era andato. Era inorridito: o mio Dio! Poi era salito sulla macchina della vittima e si era allontanato. Non era così inorridito da non farcela a rubare l'auto della vittima; doveva aver deciso che la vittima non l'avrebbe usata, non con la testa ridotta in quello stato.

A quel punto, in primo piano ci fu l'analisi delle macchie di sangue, visto che secondo le argomentazioni della difesa il fatto era già compiuto e l'imputato aveva del sangue sulla scarpa semplicemente per avercela strisciata sopra.

Il nostro testimone principale era un sierologo e un esperto riconosciuto a livello nazionale di macchie di sangue che lavorava al laboratorio del Michigan. Aveva esaminato la scarpa dell'imputato e determinato che, sopra, c'era una macchia di sangue. E, secondo questo testimone, la dinamica del sangue - il modo in cui il sangue finisce su una cosa - diceva moltissimo sull'evento e su chi indossava quel particolare capo d'abbigliamento, su che cosa stesse facendo *quella persona* durante l'evento.

Nel caso specifico, secondo le leggi della fisica, la macchia di sangue che si trovava sulla scarpa poteva essersi originata solo se l'imputato, come disse il nostro esperto, era presente «a un evento di spargimento di sangue». Questa la fisica relativa al volo della goccia: il modo in cui la macchiolina di sangue si era depositata, cioè colpendo la scarpa e lasciandovi una goccia rotonda, indicava che essa aveva seguito un certo angolo di volo. Il che a sua volta indicava che la vittima era viva o sotto attacco nel momento in cui l'imputato si trovava *in quella camera da letto.*

L'esperto delle macchie di sangue aveva disegnato alcuni diagrammi relativamente semplici per mostrare la differenza tra il caso in cui c'è uno schizzo di sangue e colpisce una superficie secondo un certo angolo, e quello in cui il sangue sgocciola. La difesa, infatti, cercava di cambiare le carte in tavola (era un avvocato pazzescamente in gamba, a difendere quel ragazzo!): - Be', - disse, - forse l'imputato era presente ed è colato del sangue dalla chiave inglese che l'altro stava usando per colpire la vittima. - No di certo, se si guarda la forma della macchia, - ribatté il nostro esperto. - È rotonda, all'opposto di una macchia allungata. Se il sangue fosse semplicemente colato giù, avrebbe lasciato una macchia allungata con una coda. Questa invece era una macchia più o meno rotonda.

Fu il momento cruciale: il sangue sulla scarpa era una goccia che ci era volata sopra. Indebolì l'intera tesi difensiva. L'imputato non era arrivato

sulla scena dopo. Era lì durante lo spargimento di sangue.

Fu uno di quei momenti in cui è come se la difesa non avesse più il vento in poppa, ma contro. L'imputato fu condannato. Lo ricorderò per un pezzo, quel caso.

PROCURATORE

Ebbi uno scambio di idee e poi divenni il co-consulente legale della difesa in un caso dove un tizio era stato accusato di aver picchiato un avvocato. Era un mezzo matto. Gli piaceva fare causa alla gente. Secondo l'imputazione, si era recato nello studio di un avvocato che aveva rifiutato il suo caso e lo aveva picchiato come una furia. Voglio dire, l'avvocato era finito in ospedale con danni cerebrali. Un crimine brutale.

- Credo che potrebbe essere stato quel vecchio cliente, - affermò la segretaria dell'avvocato. Disse di averlo visto di sfuggita. Quindi si trattava di un'identificazione veramente dubbia.

Il tizio fu condannato, in effetti. Ma ci concessero un altro processo perché il primo avvocato non aveva preso in considerazione nessuna traccia forense. E io fui assunto dai nuovi avvocati perché riesaminassi il caso e controllassi le tracce di Dna.

Il cliente è piuttosto… eccentrico. Pensa che siano tutti coinvolti in una cospirazione, a momenti non si fida neppure dei suoi legali, per cui cerco di parlargli, gli dico: - È una buona cosa -. Lui non ne sa niente del Dna e si rifiuta di fornire un campione. In effetti dobbiamo ingannarlo per procurarcene uno, facendogli leccare una busta.

L'elemento probatorio chiave si rivela essere un orologio da polso che gli investigatori hanno trovato nello studio dell'avvocato ma che non appartiene all'avvocato. È rotto ed è macchiato di sangue. Nessuno lo ha mai esaminato.

Quindi controllo io tutte le tracce. - Sarà questa la chiave del caso, - dico ai legali, - perché su un orologio c'è tutto il cosiddetto Dna di un «portatore abituale» che si vuole.

E c'erano anche delle macchie di sangue, sull'orologio, che presumibilmente provenivano dal pestaggio dell'avvocato.

Lo mandammo al laboratorio. È quel genere di traccia marginale da cui è difficilissimo trarre un risultato, quindi cerco sempre di fare in modo che se ne occupi un buon laboratorio. Stringemmo un accordo con l'accusa e

facemmo un test congiunto con un esperto di Dna a cui l'accusa stessa era già ricorsa più volte.

L'esperto di Dna trova dei risultati meravigliosi, un profilo genetico *bellissimo,* corrispondente al «portatore» dell'orologio. Alcuni sottocampioni sono misture dell'avvocato e dell'altra persona. E viene fuori che non è il nostro assistito.

Perciò, in quello studio, ovunque, c'è il Soggetto Sconosciuto Numero Uno. Ci procuriamo un campione da un interruttore della luce e il laboratorio ne ricava un risultato. Chiarissimo.

Il procuratore, però, vuole *ancora* andare in tribunale in base all'identificazione fatta dalla segretaria. E attacca l'esperto di Dna sulla scienza forense, proprio sul banco dei testimoni, e lo manda al diavolo. - Senta, - disse l'esperto, - lavoro spessissimo per il suo ufficio. Perché mi sta facendo questo?

Il procuratore *non crede* all'orologio. Cerca altre spiegazioni.

Il caso dunque va in tribunale. Prima che inizi il processo, l'accusa se ne arriva con la teoria per cui l'orologio apparterrebbe a un'infermiera. Questa la storia: l'avvocato picchiato era il rappresentante legale della famiglia di un'infermiera rimasta uccisa in un incidente di volo, una evacuazione medica finita male. E la famiglia stava per fare causa. Com'è, come non è, l'avvocato si era ritrovato per le mani gli effetti personali dell'infermiera. E l'accusa affermò che, durante la colluttazione tra avvocato e aggressore (chiunque fosse), la scatola con gli oggetti dell'infermiera chissà come si era rovesciata e, per caso, l'orologio era caduto a terra nel corso dell'alterco. Quindi, l'accusa saltò su con «la teoria dell'infermiera morta».

Tutto questo accade immediatamente dopo i risultati del Dna, e siamo giusto all'inizio del processo. Uno degli avvocati è tutto convulso: - O mio Dio, che facciamo? Questo ci frega di brutto. - Niente paura, - dico io, - nel test, il laboratorio ha usato un marker genetico particolare, l'amelogenina, che dice se il Dna è maschile o femminile. Sull'orologio c'è un maschietto; nessuna femminuccia -. E a essere fregata è la teoria dell'infermiera morta. La tesi accusatoria si sgonfia completamente.

Il tizio eccentrico fu prosciolto. L'avvocato non morì. Alla fine si riprese, ma non aveva quasi memoria dell'accaduto. Il vero aggressore, quello non l'hanno ancora preso.

Mi occupai di un caso incentrato su un capello. L'intera incriminazione poggiava sulla mia testimonianza, sul fatto che avevo trovato un capello della vittima nella macchina dell'imputato. Tra lui e la donna non c'era alcun collegamento. Lui l'aveva violentata, e il capello sarebbe stato il loro legame.

Io sto spiegando tutte le caratteristiche del capello, da cosa vi si cerca a come lo si può usare a scopi comparativi. Chissà perché, continuo a fissare, al banco della giuria, un uomo calvo.

La giuria se ne accorse. Cominciarono a ridacchiare. Il procuratore aveva un mezzo sorriso sulle labbra. Io non me ne resi conto finché non ebbi concluso e il procuratore disse: - Perché continuava a fissare quel signore? - Io pensai: «Oh! Ero lì che guardavo quel poveretto mentre parlavo di perdere capelli e di quello che si può comprendere a partire da un capello eccetera». Come dire: «Mi scusi, signore, se non ne ha uno che sia uno. Ma se ce l'avesse…»

Quindi me ne andai, senza sapere se la giuria avesse sentito niente di quanto avevo detto o se mi avesse guardato fissare il giurato calvo e basta. Che brutto.

ESPERTO DI CAPELLI, PELI E FIBRE

Il lavoro processuale è letteralmente una messa in scena. Ogni messa in scena è diversa, a seconda dei fatti in questione, a seconda della forza del caso, a seconda della giuria prescelta e a seconda di giudice e avvocato difensore. E tu scatenerai emozioni nei tuoi giurati, a seconda dei testimoni che hai.

PROCURATORE

4. Uno stratagemma drammatico in aula.

Sono tanti i processi a cui sono stato chiamato come testimone esperto in geoarcheologia forense. In uno di questi processi, c'era un personaggio piuttosto insipido che rubava corpi nella regione del lago Roosevelt, nell'Arizona centrale. La sua specialità era il commercio di mummie umane disseccate naturalmente e sepolte in caverne e nicchie. A causa dell'aridità

della zona, queste mummie si preservano per centinaia, a volte per migliaia di anni, e con loro i beni che le hanno accompagnate nelle tombe.

E lui vendeva questi corpi a persone che pensavano fosse una figata metterli sottovetro in un tavolo o nel bancone del bar, o per abbellire l'ufficio.

Il suo difensore d'ufficio riteneva che la gravità del crimine fosse stata eccessivamente enfatizzata dall'accusa. Riteneva che, se la giuria fosse stata messa di fronte agli effettivi elementi di prova, non lo avrebbe incriminato di nulla.

E così, senza aver capito granché della sua giuria, che era composta da undici donne e un uomo, portò in aula uno dei corpi che l'imputato aveva venduto a un agente sotto copertura. Si trattava di una bambina che aveva più o meno tre anni e sembrava, a parte la leggera essiccazione della pelle, morta ieri: aveva ancora le ciglia, i capelli pettinati, ed era avvolta in una copertina con tanto di giocattoli. La difesa aveva presentato il cadavere alla corte come elemento di prova, e fu la prima volta che un corpo umano venne usato come tale a un processo negli Stati Uniti.

Nel momento in cui i giurati lo videro, erano pronti a uccidere l'imputato. E lui era fatto, fregato, finito. Il procuratore si piegò in avanti e disse: - Ma è pazzo, quello?

GEOARCHEOLOGO FORENSE

5. Gli esperti forensi parlano degli avvocati.

È frustrante da morire avere a che fare con gli avvocati, perché si deve aspettare fino a quando non hanno chiuso con le domande. E a volte non sanno che domande fare.

C'è qualcosa di molto sbagliato nel nostro sistema, se *l'unica* persona ad avere tutte le informazioni da tutte le fonti riguardo a una specifica morte è la *meno* qualificata a valutarle. Intendo le informazioni scientifiche, non quelle legali. Quanti avvocati hanno una formazione scientifica? Quanti sanno qualcosa di biologia? Quanti hanno una formazione medica?

Pochissimi. Sono tutti esperti di scienze politiche.

MEDICO LEGALE

Quando lavoravo in laboratorio, ho avuto spesso a che fare con avvocati i quali si aspettavano che gli scienziati, una volta al banco dei testimoni, si sarebbero alzati e avrebbero detto: «Ho fatto il test. E l'imputato è colpevole».

Ecco la grande differenza tra la scienza e la legge. Gli scienziati non hanno niente a che fare con la colpevolezza o l'innocenza. E *non dovrebbero.*

In quanto scienziati, non siamo gli avvocati di nessuno. Anche se ad assumerti è la pubblica accusa, specialmente in un laboratorio della polizia di Stato, non sei un esperto dell'accusa. Sei un avvocato della scienza. Sei il testimone dei risultati. «Ho analizzato questo, ho analizzato quello; ecco i risultati, ecco i risultati». Ed è lì che ti fermi.

È compito dell'avvocato usare quell'elemento di prova e inserirlo nel puzzle e dire: «Quest'uomo aveva un movente. Quest'uomo aveva la possibilità di entrare. Il suo Dna era sulla scena». L'avvocato mette tutto insieme e guida la giuria lungo il percorso. E, ovviamente, il compito dell'altro avvocato è attaccare la sua ricostruzione.

DIRETTORE DI LABORATORIO

La terminologia può fregarti, in aula. L'esempio che uso è l'espressione *blood spatter,* «schizzo di sangue». Probabilmente metà delle persone che parlano di schizzi di sangue dicono *splatter,* ma non è il termine esatto.

In aula c'era un nostro detective, uno esperto ma nuovo alla Omicidi. Deponeva a proposito della scena del crimine e aveva usato l'espressione *blood splatter* almeno dieci volte. E l'avvocato difensore, una volta finito il controintcrrogatorio, disse: - Nessun'altra domanda. Oh, sì! Vostro Onore, la prego. Ancora una. Ah, detective, il termine non è forse *spatter* e non *splatter?* - E il detective disse: - Ha ragione, avvocato. Mi sono espresso male. È un errore. Si dice proprio *spatter* -. E l'avvocato: - Oh no, no, no. L'errore è mio. Credevo che lei sapesse di cosa stava parlando. Nessun'altra domanda -. E questo è ciò che sentì la giuria.

DETECTIVE DELLA OMICIDI

6. Gli scienziati forensi parlano delle giurie.

Quando ho iniziato, se andavi in aula e dichiaravi che due oggetti erano stati sparati dalla stessa arma da fuoco, era sufficiente. Andavi in tribunale a deporre su ciò che avevi visto a occhio nudo. La tua semplice parola in qualità di esperto bastava e avanzava.

Probabilmente a causa dell'arrivo di serial televisivi come *Csi* e anche di drammi legali veri molto seguiti, come quello di O. J. Simpson, oggi sempre più casi richiedono che in aula sia mostrato un qualche tipo di documentazione.

Oggi, i giurati vogliono vedere quello che abbiamo visto noi. Non che siano necessariamente in grado di capire cosa stanno vedendo, ma sanno che quel qualcosa esiste, sanno che è a disposizione e hanno piacere di vederlo anche loro.

PERITO BALISTICO

I giurati hanno tutta una serie di aspettative, per colpa di *Csi.* E a volte le loro aspettative non sono realistiche. Ci sono stati casi in cui le giurie hanno votato in un modo e poi ci hanno ripensato e hanno affermato di aver votato in quel modo perché pensavano che avrebbe dovuto essere fatta un'analisi così e cosà perché l'avevano vista in *Csi.*

SCIENZIATO FORENSE

Oh, è veramente terribile. Adesso si è arrivati al punto in cui, quando noi scienziati forensi saliamo sul banco, dobbiamo passare i primi quindici, venti minuti a diseducare la giuria su *Csi.* L'accusa ci farà una serie di domande a questo scopo preciso. - Ha estratto il Dna da questa cosa? - chiederà. - No. - Ci ha provato? - No. - *Perché* no? - Perché bla bla bla. - Ha rilevato dappertutto le impronte digitali? - No. - Quando *si rilevano,* le impronte digitali, si è sempre in grado di identificare il sospettato? - No.

Perché la giuria ha visto *Csi* e pensa che la verità sia quella. «Non hanno fatto questa cosa, - pensano quando si ritrovano in giuria. - Ma in *Csi* lo fanno. Quindi questa non deve essere la persona giusta».

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Ho lavorato, e testimoniato in aula come medico legale, su un caso che a mio parere mostra veramente quanto può essere ben condotta una inchiesta e quanto sono in gamba le giurie.

C'era un ingrosso di materiale audiovisivo. Un uomo che, un fine settimana, ci stava passando davanti in macchina notò che era aperto e decise di entrare a salutare il proprietario, che era un suo amico. Entra e, inorridito, scopre che c'è un incendio. Prende un estintore, comincia a spegnere il fuoco e, all'improvviso, si rende conto che sta spegnendo una persona, una persona che sta bruciando. Come fai a immaginartelo che vai a salutare un amico e ti ritrovi su una scena del genere? E chiama la polizia.

Gli investigatori convocano il procuratore e il medico legale. Ciò che avevamo era un uomo che era stato legato, imbavagliato e dato alle fiamme. Era totalmente carbonizzato. La moglie non riuscì a identificarlo.

Noi ci riuscimmo grazie alle impronte dentali registrate ante mortem. Non c'erano impronte digitali. Durante l'autopsia, i miei accertamenti suggerirono che l'individuo fosse stato colpito in testa, e che quindi lo avevano stordito. Potei affermare inoltre che avevano cercato di strangolarlo. Come lo sapevo? Perché trovai sul collo alcune interessantissime contusioni che seguivano un certo disegno. C'erano due impronte molto ben definite e molto piccole sul collo, a intervalli regolari.

- Cerco un oggetto metallico che abbia lasciato queste impronte, - dissi agli inquirenti. Loro tornarono sulla scena per trovare qualcosa che corrispondesse. Prima, mi mandarono una catena molto pesante. Non corrispondeva. Allora me ne mandarono un'altra, fatta di fili metallici curvi dello spessore di due o tre millimetri. Gli anelli avevano due estremità recise, a circa otto millimetri l'una dall'altra. Quei fili metallici corrispondevano alle impronte sul collo.

La mia ipotesi era che l'individuo fosse stato sottoposto a strangolamento con quella catena di anelli metallici e, fallito il tentativo, fosse stato colpito alla nuca con un oggetto metallico, per cui in quella zona la pelle era lacerata. Una volta che l'aveva stordito, allora secondo me l'aggressore si era preso tutto il tempo necessario per legargli mani e piedi e dargli fuoco.

È qui che entrarono in scena gli investigatori dell'ufficio del procuratore. L'aggressore aveva legato la vittima con quei lacci di plastica che si usano per tenere insieme i fili elettrici.

Gli investigatori non solo si accaparrarono la tanica di benzina e quei lacci di plastica durante l'autopsia, ma risalirono al loro produttore e ne

seguirono le tracce fino al negozio in cui erano stati venduti. La fortuna gli arrise perché l'aggressore aveva pagato con una carta American Express, per incredibile che sembri. Perciò è così che gli investigatori fecero centro, rintracciando chi aveva acquistato i lacci di plastica. Dal mio punto di vista, credo che abbiano fatto un lavoro coi fiocchi.

Lo rintracciarono seguendolo per tutto il Paese fino in California e lo riportarono indietro. Si trattava di un ragazzetto che era stato pagato per uccidere il proprietario dell'ingrosso.

Si arrivò al processo. La giuria fu assolutamente meravigliosa. Quando spiegai le cose ai giurati: semplice logica. Non si può legare una persona mentre va a fuoco. Non si può colpire una persona in testa mentre va a fuoco. Non si può strangolare una persona mentre va a fuoco.

Quindi dissi che, secondo la logica, prima l'aggressore aveva tentato invano di strangolarlo, poi aveva dovuto colpirlo alla testa e stordirlo. Il che gli aveva quindi dato l'opportunità di legarlo. E come ultima cosa gli aveva dato fuoco.

La giuria fu in gambissima. I giurati accettarono tutto senza nemmeno una parola, anche con le obiezioni della difesa. - Obiezione, Vostro Onore! - protestava l'avvocato. - Obiezione, Vostro Onore! - Il giudice fu grande. - Permettiamo all'esperto di esprimere la sua opinione, - disse, - perché credo sia pertinente al modo in cui l'evento si è verificato -. Stabilimmo i fatti molto scrupolosamente e lo condannammo. Fu un bel fiore all'occhiello, per gli investigatori dell'ufficio del procuratore. Fecero un lavoro davvero eccellente.

Credo che la difesa si sia comportata in modo molto, molto intelligente. Fin dal primo giorno del processo, si assicurarono che la moglie dell'imputato fosse seduta davanti, con un neonato in braccio. Era presente in aula ogni giorno. E credo che questo abbia influito sulla decisione della giuria di non dargli la pena di morte. Il ragazzetto si beccò l'ergastolo.

MEDICO LEGALE

7. Gli scienziati forensi parlano di altri scienziati forensi.

Uno dei pericoli che vedo nella scienza forense è che, a volte, la gente inizia a credere alle proprie sparate. Siccome vai in aula, vieni ritenuto un esperto; la gente ti riconosce perché sei uno che sa, quindi viene a chiederti

che cosa sta succedendo davvero. Dopo un po', questa cosa comincia *sul serio* a fare effetto. E bisogna starci molto attenti, perché a volte è facile finire in quella condizione in cui ti metti a pensare di essere *veramente* bravo come dice l'avvocato.

Questo può influire sulla tua testimonianza. È capitato, anche se non spessissimo. Penso che ci siamo passati un pochino tutti, ma si impara a gestire la cosa. Si capisce che non è una bella condizione in cui stare e ci si tira indietro e si torna a fare il proprio lavoro, cioè la scienza, la scienza vera.

Succede però che, nello sforzo di fare l'eroe o di essere ritenuto il migliore, ci sia chi comincia a enfatizzare troppo le cose, o a passare il segno quando depone, o perfino a *mentire,* in pratica.

SPECIALISTA IN DATTILOSCOPIA

Si crea un problema con quei giurati che accettano la testimonianza degli esperti basandosi esclusivamente su questo, che sono degli esperti. Mettiamo che ci sia un vecchietto coi capelli grigi e in camice bianco. Ancor prima che apra bocca: «È il dottor professor bla bla bla». Ci manca poco che i giurati non ascoltino. Come dire: «Qualunque cosa dica questo qua, sarà giusta».

ESPERTO DI DNA

8. Un avvocato difensore parla di una condanna ingiusta e della pseudoscienza su cui si basò.

Ci fu un caso di enorme rilievo che si decise in base a una traccia molto discutibile: un *bitemark,* un segno di morsicatura. Assunsi la difesa dopo il primo verdetto; il caso finì per prolungarsi dal 1991 al 2002.

La sera di Capodanno del '91, una donna che gestiva un bar a Phoenix chiuse il locale per la notte. La mattina dopo, entrando, i dipendenti la trovarono nella toilette degli uomini, nuda, a terra, coi vestiti sparsi per il bagno. Le avevano squarciato il top con un coltello, al centro. Un crimine brutale, estremamente brutale.

Il giorno dopo arrestarono uno che faceva il corriere postale dopo essere stato nell'aeronautica ed essere andato in pensione, Ray Krone. Avevano

portato un dentista del posto a guardare una fotografia della vittima sulla scena del crimine. - Credo che abbia il segno di un morso sul petto, - aveva detto lui. - E secondo me chi l'ha morsa ha i denti storti, forse -. Se la pelle è elastica, quel segno poteva averlo lasciato qualsiasi dentatura.

Tuttavia, il detective viene a sapere da un amico della vittima che alla donna non dispiaceva Ray Krone. Cercano nella sua rubrica telefonica e trovano nome e numero di Ray Krone. Il giorno dopo l'omicidio, il detective va a casa di Ray a parlare con lui. Ray ha i denti un po' storti, così il detective decide: «Sono questi, i denti».

Mentre vanno al dipartimento per l'interrogatorio, il detective si ferma in un negozietto a comprare qualche piatto di polistirolo. Alla fine del colloquio, prendono uno dei piatti, lo fanno mordere a Ray e lo portano al dentista. - Sembrano corrispondere, - dice lui.

Bum. Ray viene accusato di omicidio di primo grado. Il processo non dura che sette giorni e mezzo. Ray aveva portato un ottimo alibi, un testimone che in aula aveva sostenuto di essere stato con Ray la sera di Capodanno, a guardare qualche partita di football a casa sua. - Ray era con me. È andato a letto alle undici; io sono andato a letto un po' più tardi -. L'omicidio era avvenuto alle due, quindi l'accusa aveva ribattuto: - Non lo sa se è uscito, ha commesso l'omicidio ed è tornato indietro -. A casa di Ray, non trovarono mai nessuna traccia.

Ray fu condannato per omicidio di primo grado a causa di un piatto in polistirolo. Tutto quello che avevano era il segno di un morso. Dopo il primo processo, nel 1993, la famiglia dell'imputato mi contatta, per via del mio lavoro sul Dna come elemento probatorio. Ricontrollo le tracce e il lavoro forense fatto e mi convinco che, al processo, è rimasto tutto completamente inspiegato. Vado a parlare con Krone, nel Braccio della morte in Arizona: sembra uno a posto. - Mi aiuti, - dice soltanto. - Non sono stato io.

Chiedo sempre ai clienti: «Vuole sottoporsi al test del Dna?» Lui disse: - Faccia tutti i test del Dna che crede -. Di solito, quando sono colpevoli, non è che muoiano dalla voglia di fare il test del Dna. Quindi è sempre una specie di prova del nove della loro colpevolezza.

«Accidenti, - pensai. - A quanto pare dai documenti, non abbiamo altro che la testimonianza sul segno di un morso». L'accusa aveva un esperto in *bitemarks* del Nevada, il quale affermava che si può ottenere una identificazione positiva da un segno di morso e che è meglio delle impronte

digitali, il che non è vero. Lo aveva detto alla giuria nel corso del processo. «Non c'è da stupirsi che Ray sia stato condannato», pensai ancora.

Ci procurammo anche il Dna di una terza parte in causa: sulla scena del crimine, sui jeans indossati dalla vittima, c'erano delle macchie di sangue che però non le appartenevano, e non appartenevano nemmeno all'imputato, ma non riuscivamo a identificarne la fonte. Il procuratore distrettuale aveva sostenuto che la vittima doveva essersi fatta prestare dei jeans già macchiati di sangue. - Come facciamo a saperlo? - aveva domandato una vecchietta della giuria. - Magari ha comprato i jeans in un negozio di roba usata -. Questa era la mentalità con cui avevo a che fare.

Ero convinto che quel sangue fosse del sospettato vero. Sulla vittima erano stati trovati peli pubici che non appartenevano a Krone. Nel primo processo, gli esperti avevano detto che erano suoi, ma poi era saltato fuori che si sbagliavano.

Tornammo in aula, e Krone fu condannato di nuovo. C'erano tre o quattro esperti per parte. Era una battaglia sui *bitemarks.* La giuria si ritirò molto a lungo. Si trastullarono con tutte le prove. Avevano dei modelli. C'era il segno del morso sul petto della donna, ed era un elemento chiave. Avevano realmente preso il calco di seno e denti: lavorando coi modelli, i giurati dissero che sembravano corrispondere. Lo ricondannarono. Il giudice non se la sentì di comminare a Krone la pena di morte, nonostante ci fossero molte obiezioni, perché secondo lui poteva essere innocente. Per cui, su quelle basi lo salvò dal Braccio della morte.

Il mio cliente torna in carcere. Tutti gli appelli vengono negati. Io lavoro ancora sul caso. Ormai è disponibile la nuova tecnologia del Dna. Si usano le Str, adesso. Presentiamo istanza alla corte perché sia fatto il nuovo test delle Str, a partire da quantità minuscole di Dna. Otteniamo un'ordinanza del giudice secondo cui, nel caso si ottenga un profilo sconosciuto, dovrà essere immesso nel database del Dna. Ci vogliono due o tre anni perché, di corte in corte, succedano tutte queste cose.

Alla fine del 2001 - inizio del 2002, fu trovato un profilo genetico grazie a della saliva sul top indossato dalla vittima. Il top era stato tagliato a metà dal coltello che la uccise e, a destra dell'area del seno sinistro, dove c'era il segno del morso, c'erano alcune macchie che identificammo come saliva. La donna faceva la cameriera, per cui ce n'erano molte.

Con il nuovo test del Dna disponibile per il top, io insistetti per ricorrere al laboratorio del dipartimento di polizia, in modo che l'accusa non potesse

avere nulla da ridire sul luogo dove era stato svolto il lavoro. Analizzano il top. E ottengono un profilo sconosciuto che corrisponde al Dna preso dal sangue sui jeans, così sappiamo di avere a che fare con la stessa persona.

Quindi immettono il nuovo profilo nel database Codis. C'è un riscontro: un delinquente che abitava dall'altra parte della strada rispetto al bar e che, al momento del test, è in prigione per molestie a un bambino.

L'accusa non ci crede. Sostiene che il laboratorio ha fatto un errore. Gli dice di reimmettere il profilo. L'incredulità più assoluta.

I poliziotti andarono in prigione a parlare con quel tizio. La prima storia che raccontò loro fu: - No, ci dev'essere un grosso errore. Io ero dentro, all'epoca di quel crimine -. E i poliziotti: - Okay, okay, ci sarà un errore.

Io sapevo che non c'era nessun errore, perché quando c'è un riscontro in un database non c'è al mondo che due persone siano le stesse, non nella banca dati. E le possibilità che il riscontro rimandi a uno che guarda caso vive di fronte alla scena dell'omicidio, tra tutte le persone di ogni parte del Paese che ci sono nel database, be', non sta né in cielo né in terra che capiti una cosa del genere.

Controllammo gli atti che lo riguardavano. *Non era* dentro quando aveva detto di esserci. Era stato arrestato una trentina di giorni dopo lo stupro-omicidio nel bar.

Dopo che i detective ebbero scoperto *questo,* tornarono dal tizio. Adesso la sua storia era: - Oh, non sono mai stato in quel bar -. E gli credettero.

Ormai sono dieci anni che Krone è in carcere. Due processi di grande risonanza. I detective ridevano all'idea che fosse innocente. Stringi stringi, quello che gli dissi io fu: - Avete condannato una persona innocente, figli di puttana -. Avevano perfino realizzato un programma per la Tv nazionale in cui facevano vedere quanto erano stati bravi. Si chiamava *Arresto e processo* ed era una cosa tipo: «Abbiamo preso Mr Krone. Lo abbiamo sbattuto in galera. Siamo o non siamo forti?» Questo succedeva circa un anno prima del nuovo test.

L'avvocato mio collega e un veterano della Omicidi di San Diego, uno che sa davvero parlare alle persone, vanno dal nuovo sospetto, Phillips, in prigione. Prima, dice di non essere mai andato in quel bar. E quello della Omicidi lo spinge a parlare: - Be', sai, stiamo solo cercando di capire come mai c'era il tuo Dna, in quel bar -. Il sospetto inizia a cedere un po' e dice che era sbronzissimo, che era al bar e di avere un vuoto totale: non sa cosa sia successo. La mattina dopo, al risveglio, è pieno di sangue. Accende la

Tv e vede che su ogni canale c'è la scena del bar dopo il ritrovamento del corpo. E dice: «O mio Dio, che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?»

In pratica, ammette di essere stato lì, ma non ricorda cos'è successo. Ma sulla scena tutto - il coltello usato è stato lavato e nascosto sotto i sacchetti dell'immondizia nella pattumiera, ad esempio - indica un omicidio molto metodico. Qualcuno ha avuto la capacità di pensare e riflettere su ciò che faceva. Quella però era la sua storia. E noi l'avevamo registrata.

L'accusa ancora non ci credeva. Era un caso col botto e, se c'è una persona sul serio innocente, ho notato che i media appoggiano chi esercita pressioni sul sistema affinché sia fatta giustizia. Ho notato che, se i giornali del mattino mettono un caso in prima pagina, lo stesso caso sarà al telegiornale della sera. Funziona benissimo. Perciò, ora l'accusa tiene nuove conferenze stampa per difendere le ragioni per cui non vuole far uscire Krone di galera.

Si torna ad analizzare tutte le tracce. Sulla scena del crimine sono state raccolte impronte digitali a iosa. Ora si scopre che alcune corrispondono al nuovo sospetto.

Finalmente, si decidono a dire che Krone è innocente. Lo rilasciano nel 2002. Viene fuori che Krone è la centesima persona in tutto il Paese prosciolta dal Braccio della morte grazie al Dna.

Il giorno del rilascio, sulla prima pagina di tutti i quotidiani c'è la foto mia e di Krone. Il mio primo pensiero è andato al procuratore, che aveva dato battaglia su quel caso per sette anni, un vero figlio di puttana. Ho pensato: «Ehi, questo avvocato stamattina si alza, si fa il caffè, apre il giornale e si ritrova addosso lo sguardo delle due persone che ha odiato di più al mondo». Non dev'essere stato granché buono, il suo caffè. Che sensazione magnifica.

E l'altro tizio, Phillips, è stato incriminato. Il caso è in tribunale. Chiedono la pena di morte per lui, adesso.

9. «Lasciamo che sia la scienza a raccontare la storia».

Gli avvocati, dell'accusa come della difesa, non permettono sempre alla scienza di raccontargli cos'è successo. L'accusa non crede alla scienza se non quando conferma la sua teoria. E la difesa non ci crede se va contro la *sua*, di teoria. Sia l'accusa sia la difesa filtrano tutto attraverso la propria struttura di convinzioni.

Svolgo molto lavoro post condanna, un lavoro in cui i difensori rappresentano una persona che è in carcere e vogliono una consulenza sul da farsi con gli elementi di prova. Ho formulato un concetto a cui mi riferisco come alla «sindrome post traumatica di Barry Scheck»[8]. In pratica, gli avvocati *credono* che i loro clienti in prigione siano innocenti e vogliono fare il test del Dna. E circa la metà dei test del Dna, *come minimo,* torna indietro dimostrando che la persona condannata è quella che ha commesso il crimine.

Ma gli avvocati hanno investito un sacco di tempo nel rappresentare quella persona, e dicono: «Io le credo. Continua a ripetere che è innocente. Ha una storia…» E se la bevono da cima a fondo.

Così, quando arrivano i risultati del test del Dna, non vogliono crederci. Pensano: «Dio! Dev'esserci uno sbaglio! Io so che è innocente!», perché vogliono essere come Barry Scheck. Vogliono liberare un innocente. Ne ricaverebbero la loro piccola notorietà. E questi avvocati cadono sul serio in *depressione* quando il Dna racconta una storia diversa.

Perciò io devo fare un po' da appiglio e da terapia per gli avvocati, dicendo cose come: «Sa, non è insolito. Non la prenda a male. Ha fatto un ottimo lavoro. Non è il risultato giusto, ma comunque non è una totale sconfitta». Non la vedono mai così. Si sgonfiano completamente. Sindrome post traumatica di Barry Scheck.

E poi ci sono casi, naturalmente, in cui è stata *davvero* condannata la persona sbagliata, e allora chi non riesce a crederci è l'accusa. Nei casi di proscioglimento, il procuratore è sempre l'ultimo a convincersi che hanno preso la persona sbagliata. È il fanalino di coda.

I poliziotti fanno la stessa cosa. Puoi parlare a poliziotti bravi e, ragazzi, pensano proprio che quell'uomo sia l'uomo. Mi sono occupato di un bel po' di casi in cui erano convinti che fosse quella persona lì. Poi veniva fuori che erano totalmente fuori strada, dopo aver lavorato su quell'unico sospetto per cinque anni. E tu lo sai cosa succede adesso, succede che ci tornano su e… be', basta parlare con certi detective: gli casca la mascella. È pazzesco, davvero.

Fondamentalmente, la scienza non sbaglia mai. È chi pratica la scienza a sbagliare. Se la scienza viene esercitata correttamente, non sbaglia mai. Ho

imparato che, quando ci si occupa di scienza, bisogna lasciarle raccontare la sua storia.

AVVOCATO DIFENSORE

La polizia. La difesa. L'accusa. Abbiamo tutti degli interessi comuni. *Non* è la difesa contro l'accusa. Vogliamo tutti che giustizia sia fatta. Che il colpevole sia trovato e condannato. E vogliamo tutti evitare che a essere condannata a morte o al carcere sia la persona sbagliata. Io sono un avvocato difensore e non avrei mai pensato di diventare amico di così tanti poliziotti. Bisogna vedere come si eccitano per i casi irrisolti: non solo per trovare il vero assassino, ma per liberare l'innocente. Stiamo tutti dalla stessa parte.

AVVOCATO DIFENSORE

Il non plus ultra di un sistema che lavora come si deve: un caso su cui si è indagato bene e che è ben difeso e ben perseguito. Quando si ha questo, quando giustizia è fatta, è meraviglioso. È davvero meraviglioso.

La gente non ha una gran bella immagine degli avvocati, anzi. Ma la verità è che, per la maggior parte, sono molto, molto bravi. I poliziotti sono onesti. E le giurie sono perspicaci e intelligenti quanto basta per comprendere il caso e applicare la legge data loro dal giudice. E quando funziona, è assolutamente meraviglioso.

PROCURATORE

10. Un procuratore parla del momento in cui arriva il verdetto.

Bisogna pensare a che cosa significa essere un avvocato in un caso di omicidio. Hai un caso sicuro, un caso che non è uno scontro drammatico fra le due parti. Ti richiamano in aula, ti dicono che c'è il verdetto. E tu te ne stai seduto lì, con il funzionario incaricato accanto a te, e c'è l'imputato, c'è l'avvocato della controparte, e tu guardi i dodici giurati rientrare in fila e cerchi di leggere dentro di loro. «Guardano l'imputato? *Non* guardano l'imputato?» È un momento intenso.

Non c'è *niente* che nessuno possa scrivere per catturare quel momento, quando la giuria torna per il verdetto. Quando la giuria entra, in aula scende un *grandissimo* silenzio. Quando c'è un verdetto, è uno di quei momenti che possono durare in eterno.

Come procuratore, quando arriva un verdetto di colpevolezza… hai lavorato come un mulo. Ci hai messo l'anima, in quel caso. Credo che sia sollievo, il sentimento che provi per primo: il sollievo che tutto sia andato come doveva. E c'è soddisfazione, spesso con una lieve sfumatura di rimpianto.

Ti dispiace di non aver potuto conoscere quella persona. Nei casi di omicidio, ti dispiace di non aver potuto conoscere quella persona quando era viva. Perché parli con la sua famiglia e ti viene il desiderio di conoscerla. Ma è troppo tardi. E a volte è un po' triste, in qualche modo.

In qualche modo, io so praticamente meglio di chiunque altro al mondo - a parte l'imputato - che cosa ha passato la vittima. I suoi ultimi momenti.

Ringraziamenti.

Questo libro nasce dalla disponibilità degli esperti forensi a discutere con schiettezza del loro lavoro con qualcuno che non c'entra niente. Ho un debito di gratitudine con le ottanta persone che mi hanno parlato di quella scienza, e di quell'arte, che è la criminalistica. Le loro spiegazioni al riguardo sono sempre state chiarissime; e mi sono addirittura emozionata, ad ascoltarli raccontare di indagini e scene del crimine.

In particolare, sono in debito con chi mi ha condotta ad altre fonti affidabili, ha conversato con me spesso e volentieri, mi ha permesso di andare a zonzo fra le attrezzature dei laboratori della polizia scientifica o ha garantito per me ed è stato lì a vedere come procedevano le cose. Nella fattispecie: Tom Cronin, capo della polizia tribale e *criminal profiler* di Coeur d'Alene, Idaho; George Carpenter e Brian King, rispettivamente capo e vicecapo della polizia di Wilmette, Illinois; il tenente investigativo James Mackert e il detective Roland Jones della polizia di Chicago; Phil Cline, capo della polizia di Chicago; Kara Stefanson, specialista in risorse genetiche presso l'ufficio del procuratore di Stato della contea di Cook, Chicago; l'ispettore Joe Murphy e il tenente Dave O'Callahan della polizia di Chicago; Norm Gahn, viceprocuratore distrettuale e specialista in tracce genetiche, Milwaukee, Wisconsin; John Juhala, ispettore della divisione scientifica della polizia di Stato del Michigan; Vernon Geberth, ex ispettore della sezione Omicidi del Bronx, polizia di New York; Barry A. J. Fisher, direttore del laboratorio del dipartimento dello sceriffo, contea di Los Angeles; il capitano Ray Peavy e il sergente Rich Longshore, sezione Omicidi del dipartimento dello sceriffo, contea di Los Angeles; Sue Ballou, *program manager* per la ricerca in scienza forense presso il National Institute of Standards and Technology di Gaithersburg, Maryland; il dottor Sunandan B. Singh, medico legale, e l'assistente medico legale Mary Ann Clayton, entrambi presso la contea di Bergen, New Jersey; Donna Fontana, antropologa forense per lo Stato del New Jersey; i detective William Hamilton e Bill McIntyre, contea di Atlantic, New Jersey; Michael Camp, direttore del laboratorio della Scientifica di Milwaukee, Wisconsin; Chris Plourd, avvocato difensore e consulente della Scientifica, San Diego, California; Richmond Riggs, procuratore della contea di Genesee, Michigan; e il direttore Frank Dolejsi, l'ex vicedirettore David Petersen, lo specialista in dattiloscopia David Peterson e tutto il laboratorio di St Paul, Minnesota.

Grazie alla mia favolosa editor, Diane Reverand, e al mio instancabile agente, Nat Sobel, che mi hanno aiutata per quattro libri; con loro, scrivere ciascuno di essi è stato uno spasso. Grazie a chi, alla

Loyola University di Chicago, mi ha permesso di condurre liberamente le mie ricerche: la direttrice di dipartimento Elizabeth Coffman e il preside Isiaah Crawford.

Dietro tutto questo c'è la mia famiglia: mio marito Trygve, mia figlia Bridget e mio figlio Nick, i quali mi aiutano tantissimo, per il semplice fatto che mi rendono felice. E grazie a mia sorella Julie, che ha dato il la a queste storie quando è diventata poliziotta a Chicago.

Autori dei contributi.

J. M. Adovasio, Ellen Aragon, Christopher Asplen, Susan Ballou, Thomas A. Brettell, John M. Butler, Michael J. Camp, George E. Carpenter, Mary Ann Clayton, Phil Cline, Edward Conlon, Tom Cronin, W. Mark Dale, Gretchen DeGroot, Dennis C. Dirkmaat, Frank C. Dolejsi, Don Elford, Gary Elford, Paul Ferrara, Keith Findley, Barry A. J. Fisher, Donna Fontana, Norman Gahn, Vernon J. Geberth, Jim Givens, Garth Glassburg, Ann Marie Gross, Susan Gross, David Hall, Bill Hamilton, William Hamilton, Glenn Hardin, Rockne Harmon, Neal Haskell, Carol E. Holden, Max Houck, Mark A. Johnsey, Roland Jones, John Juhala, Dennis M. Keating, Brian King, Joe Leatherman, Henry C. Lee, Rich Longshore, James M. Mackert, Greg Matheson, Terry McAdam, William J. McIntyre, Joe Murphy, John P. Nielson, Dave O'Callahan, Ray Peavy, David B. Petersen, David Peterson, Christopher J. Plourd, Norman Reeves, Tom Reynolds, Kathleen «Cookie» Ridolfi, Richmond M. Riggs, William C. Rodriguez III, Mark Rusin, Rashid Sabur, Norm Sauer, Robert C. Shaler, Ronald L. Singer, Sunandan B. Singh, James Snaidauf, Kara Stefanson, David Dyer Stephens, R. P. (Rusty) Sullivan, Anjali Swienton, Steven A. Symes, George Taft Jr, Ann Talbot, Bob Vanna, Michael A. Wasowicz, Michael C. Weil, Earl Wells, Charles J. Wernick, John H. Willmer, Deborah Oman Zimet.

{1} Serie televisiva ambientata al distretto di polizia del Greenwich Village di New York, andata in onda fra il 1975 e il 1982 *[N.d.T.]*.

{2} Il North Woods è un'area che si estende dal nord di Minnesota, Wisconsin e Michigan fino alle foreste del New England *[N.d.T.]*.

{3} Letteralmente «le tre spalle», in senso teatrale. Chiamati anche, in Italia, *I tre marmittoni*, si tratta di un trio comico protagonista, tra gli anni Cinquanta e Settanta, di *slapstick comedies*, film e parodie varie [N.d.T.].

{4} L'allusione è al telefilm *Quell'uragano di papà*, in cui Alien interpreta Tim Taylor, un padre di famiglia che lavora in un programma Tv sul fai da te, appunto *Tool Time [N.d.T.]*.

{5} Il nome attribuito al caso gioca sul doppio significato di heavy metal, alla lettera «metallo pesante», ma anche noto genere di musica rock [N.d.T.].

{6} Il 13 giugno 1994 l'ex moglie di O. J. Simpson e un amico vengono ritrovati trucidati a casa di lei. Del duplice omicidio viene subito sospettato il celebre giocatore di football, il quale il 17 giugno, per non subire l'arresto, si dà alla fuga. L'inseguimento da parte della polizia di Los Angeles viene trasmesso in diretta Tv e seguito da circa cento milioni di telespettatori. Il processo penale, nel 1995, assolve Simpson: la scelta della difesa di puntare sulla discriminazione razziale e su alcuni vizi nella procedura di raccolta e analisi delle tracce, si rivela vincente. Il processo civile ribalta però il verdetto, e Simpson viene dichiarato colpevole e condannato a pagare un risarcimento milionario alle vittime [N.d.T.].

{7} Gli «Atlanta Child Murders» consistettero nell'assassinio di ventinove tra bambini, adolescenti e alcuni adulti afroamericani ad Atlanta, Georgia, tra il 1979 e il 1981. Wayne Bertram Williams fu condannato nel 1982 per l'omicidio di due adulti; in seguito, gli furono attribuiti quasi tutti gli altri delitti *[N.d.T.]*.

{8} Avvocato famoso non solo per aver fatto prosciogliere O. J. Simpson, ma anche per occuparsi in modo particolare di molti casi di condanna ingiusta [N.d.T.].

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library